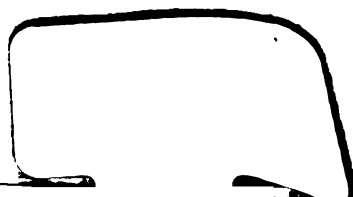
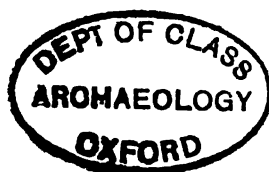
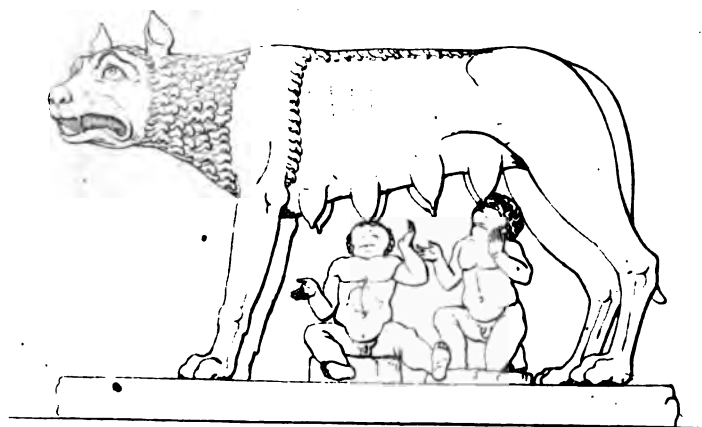
Rarissimo

Pr. by A. M. Daniel
Feb. 13. 1907.

SCULTURE DEL MUSEO CAPITOLINO

Disegnate ed Incise

da Ferd.° Mori

TOMO. I.

IN ROMA

1806.

RIFLESSIONI ANTIQUARIE
SULLE SCULTURE CAPITOLINE

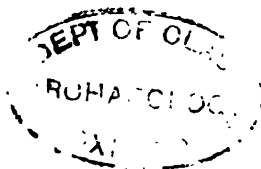
DEDICATE

AGLI ARTISTI E AGLI AMATORI
DELLE ANTICHITÀ.

TOMO I.

ROMA MDCCCVI.
PEL FULGONI

CON LICENZA.

Nec historicos, nec commentatores, varia dicentes, imperite condemnare debemus; quia antiquitas ipsa creavit errorem. Isidor. *Orig. lib. XV. cap. I.*

ALL' ARTISTA ERUDITO SALUTE

Ecco di tuo dritto queste brevi riflessioni, che a solo mio trattenimento studioso andavo in questi giorni compilando. Troverai in esse fedelmente ristretto quanto basta alla dilucidazione di ciascun soggetto nel senso, che quelle tali caratteristiche individualmente presentano, e niente più. Per esempio se di un Giove parlerò, o di un Marte, non scorrerò e Roma, e la Grecia in traccia di queste Divinità, nè stancherò gl' Indici de libri; ma restringendomi al nostro, e suoi attributi, procurerò a bella posta evitare quella serie di citazioni alla moda, che chiamansi vastità di erudizione, e sono in realtà una ricca veste male adattata, e un' abuso della pazienza de' lettori. Per questo non ho pensato, aver che fare con coloro, a quali se in una bella tragedia ex. gr. di Alfieri domandasi: quid placet ergo? *rispondono* lana Tarentino violas imitata veneno (1). *Se non sarà bella la figlia de' miei studj, non vò, che sia ricca. Ma povera, e incolta troverà ella ammiratori? Non sono inverità troppo sollecito di ciò; peraltro tanto procurerò di darle, che affatto non languisca. Per te certo non sarà inutile scorrere in poche pagini insieme rac-*

(1) Hor. Serm. lib. II. serm. I. *Ebbene che vi piace? quella veste violetta che par tinta in Taranto.*

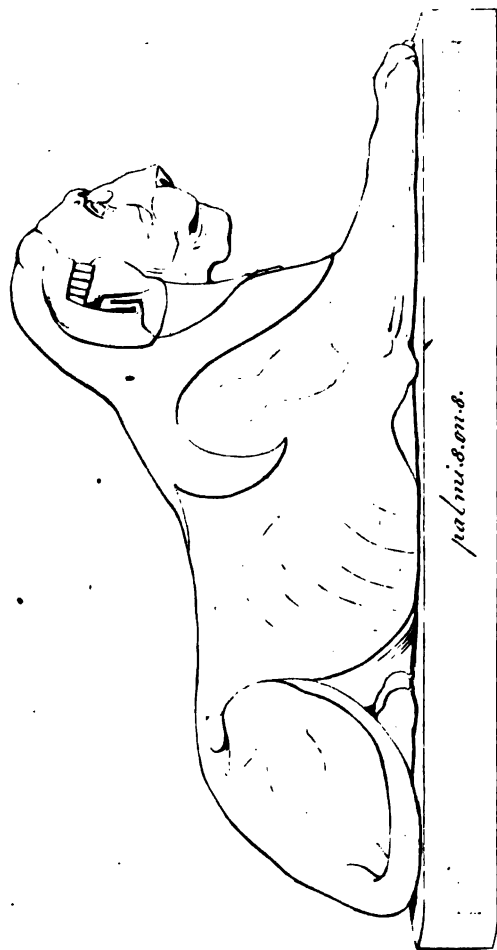
colto, quanto basti a sodisfare le tue cognizioni, e mi condonerai di buon animo, se con una clamorosa preparazione non t' impegno in mio favore; che ben molte volte avrai osservato la verità di quel detto : parturient montes, nascetur ridiculus mus (1) . *So però bene, che l' uscire in campo dopo uomini di reputazione, che hanno trattata la stessa materia, è uno svantaggio troppo grande per uno specialmente, che è nuovo al mondo: che fare perciò? l' avvilimento è principio della rotta, e io sono con te impegnato.*

Questo è il sistema dell' opera, l' ordine lo vedrai da te medesimo, il soggetto è sul frontespizio. Ma del Campidoglio? niente: i' ho a parlar di statue, e non del luogo. Addio.

Roma 28. Ottobre 1806.

Lor.zo Re

P.S. Già vedi, che l'opera non si restringe al solo Museo: la Piazza serve di preparazione, e il palazzo de' Signori Conservatori somministrerà il finale.

(1) *Horat. de Art. Poeti.*

Leone Egizio.

PIAZZA TAV. I.

LEONI EGIZJ

Siamo debitori alla superstiziosa religione degli antichi abitatori dell' Egitto, e alla simbolica loro maniera di professarla, dell' ornamento bellissimo aggiunto da Pio IV. con i due Leoni presenti (1) al Clivo Capitolino. Fu già costume di que' popoli esporre alla moltitudine in segni visibili, ed esprimenti le fisiche cause, quanto più da vicino potevasi, la varietà degli effetti più o meno benefici di que' fenomeni, cui aveali la Natura esclusivamente favoriti. E perchè il Nilo nella sua periodica inondazione esigeva una continua locale osservazione; per ovviare qualunque sbaglio, e generalizzare il metodo delle operazioni, ecco una quantità di publici segni (2) tratti da una quantità di combinazioni costanti, che precedevano, accompagnavano, e seguivano la sorgente della loro sussistenza e ricchezza (3). I venti per le cagio-

(1) Per essere perfettamente simili non ne abbiamo ripetuta la incisione, potendosi dall' uno didurre il significato, e'l merito dell'altro.

(2) L'origine de' così detti Geroglifici non viene a sentimento degli eruditi da altra cagione. Nella successione de' tempi venuta meno popolarmente, o corrotta la intelligenza di que' segni, fecesene da' Sacerdoti, attenti a profittare della commune ignoranza un grande arcano; quindi vide l'Egitto divinizate adorarsi quell' immenso numero d' imagini, delle quali non intendeva esso pur anche il significato, e per le quali stranissime per lo più, e vilissime in relazione all'Essere divino meritò quella Satira da Giovenale.

O Sanctas gentes quibus hæc nascuntur in hortis Numina.

(3) Dall'alluvione del Nilo, come da causa prima, dipendeva la fecondità del terreno, che più o meno sodisfacea a' bisogni del Paese, secondo i diversi gradi d' inalzamento delle acque. Plinio *Hist. Nat. lib. V. cap. IX.* propone uno specchio di queste variazioni, assegnando a XII. cubiti fame, e sterilità, a XVI. abbondanza

ni (1), il Sole per la durata, ebbero tra questi segni un luogo primario. Quindi astraendo le idee, e separandole dall'associa-

soverchia. Kirker *Oedip. Aegyp.* riduce tutta la Scrittura simbolica a questo fenomeno, ed ha il fondamento in Plutarco *de Isid. & Osirid.*, in Erodoto, in Oro Apolline, e nella Storia Naturale del Paese.

(1) E' noto quel distico di Tibullo *lib. 1. eleg. 3*, nel quale parlando al Nilo, dice

Te propter nullos tellus tua postulat imbres,
Arida nec pluvio supplicat herba Jovi.

Ora non piovendo mai nello Egitto non poteva rigurgitare quel Fiume, che forzato da contrarj venti Etesii, i quali spingendo dal Nord al Sud i vapori nell' Etiopia, donde sorge il Nilo (*Philost. in vit. Apollon. Tian.*), e risolutili là in pioggie dirotte, cedevano ai Meridionali verso la fine di Settembre, o poco dopo, nel qual tempo erano ricondotte le acque nel letto ordinario. *Ved. Plutar. de Isid. & Osir. Heliodor. lib. II. Lucret. lib. VI. Plin. Hist. Nat. lib. V. cap. IX. M. de Maillet. Descrip. de l'Egip. let. IX.* So che questa opinione è contrastata *Brodoeus lib. VII. miscel. cap. IV.*, e che Oroapolline medesimo *Hyerogl. lib. I.* 20. fra le tre cause assegnate dagli antichi a questo fenomeno non sa decidersi; ma essendo la terza, che è la nostra meglio verificata, più confacente alle osservazioni, e più generalmente adottata, sembrami non aver molto azzardato nello ammetterla. Le tre cause assegnate da Oro Apolline sono 1. *la Terra Egizia medesima, che di se stessa produce acqua*; 2. *l'Oceano, dal quale nel tempo della inondazione l'acqua rigurgita nell'Egitto*; 3. *le pioggie, che circa que' giorni, ne' quali gonfia il Nilo, cadono nelle Austrine parti dell' Etiopia*. La prima però è poetica, benchè a lungo provata da Diodoro di Sicilia *Biblioth. lib. I.*, la seconda di Eutimene, e de' Sacerdoti, giusta Diodoro medesimo, è falsa del tutto, perchè scambia un fiume coll' altro *ved. la descriz. dell'Africa di Gio: Leone*; alla terza aggiungiamo la direzzione de' venti, conciliando così Lucrezio in due passi *loc. cit.* e accordandoci co' moderni viaggiatori.

Ora essendo così, quale difficoltà dovremmo avere nello adottare il sentimento ingegnoso di la Pluche (*hist. du Ciel. Tom. I. sez. I. cap. VIII.*), il quale fissa il geroglifico de' venti del Nord nello Sparviere, e nell'Upapa di quei del Sud, che da una costante osservazione costa, accompagnare annualmente sul Nilo i venti respettivi? Giacchè dello Sparviere osservano i Naturalisti, che quantunque ami fermarsi nel Nord, corre non pertanto nella estade verso il Sud, per ringiovenire in clima caldo colla mutazione delle penne, ciò che accennò Job. IX. 29. in quelle parole *plumescit Accipiter, expandens pennas suas ad Austrum*. Dell' Upupa poi dice Diodoro Sic. *Bibl. lib. I.*, che ella vive degli insetti, che schiudonsi senza numero nel fango molle lasciato, nel ritirarsi, dal Nilo, e parte a questo effetto dall' Etiopia, attraversando lo basso Egitto fino al mare, in balìa de suoi Venti Meridionali. Potevansi dunque queste imagini scolpire ne' monumenti publici, come segni, e avvisi, o della vicina inonda-

zione del Nilo, constituironle in significativo assoluto, ed ecco il Leone, che da prima notava il principio della inondazione (1), impiegato a significare la soprabondanza delle acque espressa negli emissarj, e nelle fontane (2).

Tale destinazione ricevuta dal più forte degli animali in vigore di un raziocinio filosofico degli antichi Egiziani, passò poscia in costume, e perduta la intelligenza de' caratteri simbolici osservossi come semplice ornamento (3), e come tale la Grecia adottollo e Roma. Vitruvio parla accuratamente (4)

zione, o del prossimo ritorno delle acque. *Sed de his alias*, torniamo in strada. Non voglio peraltro trascurare l' autorità di Oroapolline, che conferma la destinazione da noi data allo Sparviere: *Ἱέραξ διατεταμένος τὰς πτέρυγας ἐν ἀέρι ..... ἄνεμον σημαίνει. Lo sparviere colle ale tese nell' aria significa il vento. Hyerogl. lib. I.* Se un vento, perchè non particolarmente gli Etesii, con i quali vedemmo testè i suoi rapporti?

(1) Plutar. Sympos. IV. probl. V. Νεῖλος ἐπάγει νέον ὕδωρ ταῖς Αἰγυπτίων ἀρȣ́ραις, ἡλίȣ τὸν λεόντα παραδευόντος: *spande il Nilo le nuove acque nelle campagne Egizie, quando entra il Sole nel Leone: e in Isid. & Osir.* non assegna altro motivo perchè si venerasse questo animale, e se ne tenessero le imagini ne' Tempj: τὸν λέοντα τιμῶσι, ϗ χάσμασι λεοντείοις τὰ τῶν ἱερῶν θυρώματα κοσμȣ̃σιν, ὅτι πλημμυρεῖ Νεῖλος ἡλίȣ τὰ πρῶτα συνερχομένοιο λεόντι: *venerano il Leone, e ornano le porte de' Tempj colle teste Leonine, perchè rigurgita il Nilo nel tempo, che cammina il Sole sul Leone.*

(2) Oro Apolline *Hyerogliph. lib. I.* 21. dice, che erano soliti nell'Egitto i Sopraintendenti alle cose sacre, apporre ai tubi, e canali de' sacri fonti le figure Leonine, e tal costume durava anco a' suoi giorni nella solennità delle preci publiche, fatte per ottenere una soprabondante inondazione. ὅθεν ϗ τὰς χολέδρας, ϗ τȣτὸ εἰσαγωγεῖς τῶν ἱερῶν κρηνῶν λεοντομόρφȣς κατεσκεύασαν οἱ τῶν ἱερατικῶν ἔργων προστάται, ἀφ' ȣ̃ ϗ μέχρι νῦν κατ' εὐχὴν πλεονασμου ὑγρότητος.

(3) Sidon. Apollin. lib. II. *I capi Leonini sono un' ornamento de' tubi, così chiamati dalla forma, anzi che parti essenziali*: capita Leonina ornamenta sunt epistomiorum, a forma ita dicta, quam partes essentiales. Manca però in seguito di sana critica, quando dall' aver osservato in Francia una piscina, la quale da sei canali a teste di Leone riceveva le acque, conchiude, non esser solo degli Egizj questa usanza, ma ancora de' Francesi: *Non igitur Aegyptiorum tantum syphunculos, sed & Francorum, Leones effigiati ornarunt.* Chi sognossi mai quest'uso negare alle altre Nazioni? L'origine però distinguer dovea dalla imitazione.

(4) Archit. lib. III. cap. 3. In simis, quæ supra coronam in lateribus sunt ædium, capita Leonina sunt

del metodo, che deve lo Architetto avere nello apporre ai canali le teste Leonine, e noi tutto giorno osserviamo da mecanici ritenuta generalmente tale decorazione, senza intenderne il significato.

I nostri Leoni sono eglino uno avanzo dell'antica geroglifica teologia Nilotica, o dell'epoca d'imitazione? Il marmo, e 'l rito (1) gli ascrive allo antico Egitto, la dolcezza de contorni, e la intelligenza nelle parti componenti il tutto li fa superiori a quanto abbiamo di quell'epoca (2), lo scavo li determina agli ornamenti delle Terme di M. Agrippa: tre circostanze, che potrei combinare facilmente, se azzardosa cosa non fosse l'opinare in materia così lontana. Chechè ne sia però, è certo, che la presente loro destinazione di vomitare (per servirmi della frase Vitruviana (3)), ed eruttare acqua dalla bocca, è antica, non procuratagli dalla moderna istallazione. Videli nel secolo sedicesimo Gio. Pierio Valeriano nella gran piazza Lateranense innanzi la statua Equestre di M. Aurelio (4), ed osservò e nella bocca, e nella base segni evidenti, che a qualche comparsa d'acque

scalpenda..... Hæc quæ erunt extra columnas perterebrata sint ad canalem, qui excipit e tegulis aquam cœlestem..... Sed quæ sunt contra columnas videantur emittere vomentia ructus aquarum ex ore: *Nelle sime, che sono sopra le cornici ne' fianchi de' Tempj, si hanno a scolpire delle teste di Leone..... Quelle che si fanno per dritto alle colonne, sieno forate a foggia di canale, così che dalle tevole ricevano l'acqua piovana..... Ma quelle teste, che sono sopra le colonne parrà, che vomitino, e ruttino acqua dalle loro bocche.*

(1) La mistica copertura del capo.

(2) Winkelmann *nella Stor. delle Art. del Dis. tom. I.* ha rilevata la bellezza di questi simulacri, e siccome vole aggiudicarli allo antico Egitto, ne trae una dottrina, che gli vien contrastata col confronto di altre sculture, specialmente con alcune incisioni dell' Obelisco Solare eretto in Campo Marzo.

(3) loc. cit.

(4) Hyerogliph. Tom. I. diss. L.

servito aveano di decorazione. Conservarono dunque una volta in Roma il mistico senso per essi espresso, e lo conservano presentemente in un luogo, che per la magnificenza, e nobiltà non lascia loro certamente la pristina, qualunque essa fosse, situazione desiderare.

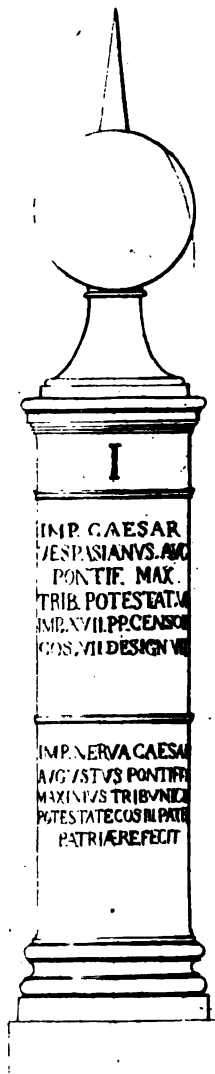
Finora de Leoni; l'ordine del discorso richiederebbe ora, che di quella copertura parlassi, che leggiermente velagli il capo. Confesso ingenuamente, non aver potuto in tutti gli antichi Scrittori rinvenire al proposito cosa, che sodisfi; e nè moderni il sistema di La Pluche (1) è più ingegnoso, che vero, e Winkelmann (2) colla numerazione delle diverse forme se la passa istoricamente, senza darsi carico del simbolo e del rito. Che faremo noi dunque? Riporremo questa usanza di buona voglia nel numero di quelle, che Erodoto a suoi tempi chiamava ascondite, e impenetrabili, contentandoci solamente osservare, che sacra era, di varia forma e materia, perchè lo veggiamo nel confronto degli antichi monumenti Egiziani. Simile risposta darò a chi della rasura richiederammi della giubba, che rasi sono al certo i nostri Leoni. Mentre non mi appaga del tutto l'argomento, che trarne potrei da Plutarco (3), vedendo ne' due della Fontana Fe-

(1) Histoir du Ciel. Tom. I. cap. XI.

(2) Art. del Dis: Tom. I.

(3) *De Isid. & Osir. sub init.* In questo dotto opuscolo tocca Plutarco la nostra questione riguardo a' Sacerdoti, e rigettando la volgata, che si fonda nel lutto d'Iside per la perdita d'Osiride, ne ascrive l'uso all' amore della castità, o più tosto, direi, all'ostentazione di una vita casta, ed illibata. Di fatti, puri doveano essere gli Isei, ed è *cosa nefanda, che uno puro ritenesse in se cose non pure*, come dice Platone riportato dallo stesso Plutarco, e di questa classe sono a suo sentimento i capelli. Ora potrei io estendere tale superstiziosa ipocrisia agli animali sacri, se l'uso costante ne riscontrassi ne' monumenti, e non sarebbe fuor di luogo l'argomento. Chi sà però, che non classificassero gli Egizj questi animali medesimi, e non ricercassero tanto scrupolosamente in alcuni? Ma tace l'antichità, taccio ancor' io.

lice alle Terme Diocleziane l'onore della capigliatura. Limiti perciò l'Artista le sue ricerche alla osservazione de' monumenti, e si serva all' uopo della scienza pratica, adottando quella forma in preferenza, che più si accorderà collo stile generale.

Frammento di Porfido.

Colonna Migliaria.

PIAZZA TAV. II.

FRAMMENTO DI PORFIDO (1),

Giovani Scultori, eccovi un modello del trattare le pieghe: il disegno è facile, lo stile è sublime, la maniera è quale la riscontrerete nè parti dell' epoca felice alle Arti nella Grecia. La durezza del marmo rileva maggiormente la morbidezza mirabile del lavoro; astraete da quella le idee, e dite se in materia più obediente poteasi meglio eseguire. Io ve lo propongo per prototipo di principj, e di esecuzione: studiatelo, copiatelo, e stimatevi felici, se potrete giugnere a famigliarizzarvi colla sua maniera.

E' 'l resto di una statua feminile, come facilmente conoscerete dalla ispezione del partito; avrà fatto una volta l'ornamento di qualche fabrica nobile, mentre ora incassata in un muro non richiama a se che l' occhio conoscitore.

COLONNA MIGLIARIA.

Questa colonna segnava il primo miglio nella Via Appia: fu eretta da Vespasiano, e rifatta da Nerva, come appare dalla iscrizione.

(1) Winkelmann *Stor. delle Art. del Diseg. lib. II. cap. IV.* §. 10. tratta eruditamente della maniera di lavorare il porfido, usata dagli Antichi. le sue osservazioni vengono confermate dalla ispezione di quanti lavori abbiamo di simil sorte; devono perciò esser dagli Artisti ponderate.

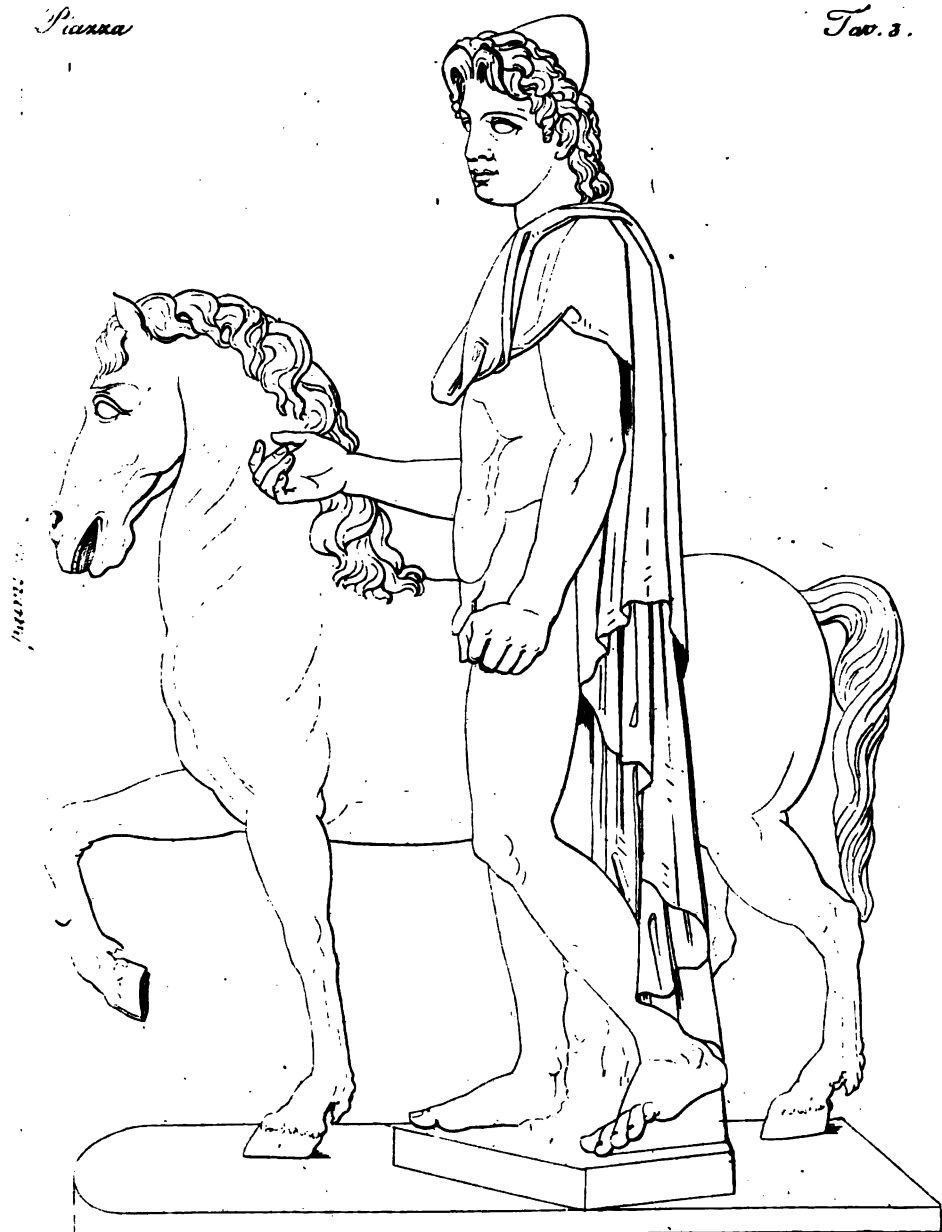
Imp. Caesar
Vespasianus Aug.
Pontif. Maxim.
Trib. Potestat. VII.
Imp. XVII. P. P. Censor
Cos. VII. Design. VIII.

Imp. Nerva Caesar
Augustus Pontifex
Maximus Tribunicia
Potestate Cos. III. Pater (1)
Patriae Refecit. (2)

Servirà questo monumento, per conoscere la magnificenza Romana, che estendevasi in modo particolare al commodo publico coll' ampliare, e conservare le strade, e fissava il genio di que' dominatori del Mondo. Non è per l'oggetto, in se di poco momento, ma per l' onore addetto a simili imperiali cure, che Nerva nel rimetterla conservò il nome di Vespasiano. In fatti eternolle il Senato nelle medaglie, e tre ne ho riscontrate (3) di Nerva colla iscrizione *vehiculatione Italiae remiss.*, dalle quali ricavasi, che non alla sola Appia avea dirette le sue cure.

(1) Ottaviano Augusto fu il primo, che meritossi questo dolce titolo, dalla plebe prima ne' spettacoli, e poi nella Curia dal Senato. Valerio Messala Cavaliere Rom. celebre per lo Panegirico di Tibullo, ne espresse la formola a nome di tutti, che si può legere in Svetonio *D. Octav. Aug. cap. LVIII.*

(2) Queste iscrizioni sono ripetute in una colonna migliaria, esistente nel cortile del Palazzo Giustiniani, segnata col Num. VII. Avrà servito forse alla stessa strada.

(3) In Vaillant *Numis. Imp. in Nerva*.

Castore

Polluce

PIAZZA TAV. III. IV.

DIOSCURI

Le due Statue colossali, che presentiamo, sovrastano nobilmente la scala sollevate in principio della balaustrata. Sono nude affatto anteriormente, in quanto non ci asconde una parte del petto la Clamide (1), che ripiegandosi su ambe le spalle ricade fino ai piedi nella parte posteriore (2). Ha ciascheduna il suo cavallo, che regge colla briglia in atto di camminare placidamente, e forse un asta (3) gravava la mano, che ora rimane disimpiegata. La copertura del capo è il *Pileo*, il marmo è Greco.

Non potrei agli Artisti proporre questi monumenti in modello de loro studj: tutto che imponga il masso, ricordano eglino l'epoca infelice per le Arti, e ne risentono generalmente gli effetti nel lavoro. Non è perciò, che non possa alcuna utilità apportare la ispezione medesima de' difetti, e merita qualche riguardo lo sforzo fatto dall' Autore per immortalarsi. Oltre di che sembrami, potere a tutta

(1) La *χλαμυς* (clamide) de' Greci corrisponde al paludamento de' Romani: Era abito regale, e de' giovanetti nobili. La sua forma è descritta in Strabone lib. II. pag. 179.

(2) La maniera di affibiar la clamide ritenuta nelle nostre Statue, è tutta propria de' Dioscuri: Eliano ne ricorda il distintivo, quando dice *χλαμύδα έχοντες ἐπὶ τῶν ὤμων ἐφημμένην ἑκατέρων*. Clamidem habentes in humeris insidentem utrisque. *Suid. in Διόσκυροι*. Convien confessare, che lo Scultore non ha omessa alcuna di quelle parti consagrate dal consenso universale a caratterizzare Castore e Polluce, e lo proveremo col fatto.

(3) *Ambo hastile gerunt*: *Stat. Thebaid. lib. V. v.* 439. Ed ambo nella man portano un asta.

ragione riconoscere in essi una copia di qualche sub lime originale; mentre quel grande di stile, quella giustezza di composizione, quella semplicità di contorni, e la mossa non manierata, non accordasi affatto colla maniera del lavoro (1). Ma non potendosi fondare sulli Scrittori antichi una proposizione, che sodisfi, lascio pensare a ciascuno a suo buon grado, e passo ad esaminare i caratteri, e 'l significato.

A primo abordo l' età giovanile, il cavallo, il pileo li caratterizza per i due Gemelli di Leda Castore, e Polluce (2). Non è quì luogo di riferire le diverse opinioni de' Mitologi sulla loro nascita, nè perchè chiamandosi ambedue Διόσκουροι, (*Figli di Giove*) l' uno debba la sua immortalità communicare all'altro, giusta quello

Si fratrem Pollux alterna morte redemit,
Itque, reditque viam toties (3).

Sarebbe questo un ripetere cose cognitissime, e lontane, e di quelle solamente debbo io parlare, che 'l marmo mi suggerisce, e propone. E prima di tutto mi sovviene quel verso

(1) Ricorderanno forse quei d'Egesia posti da Plinio (*Hist. Nat. lib. XXXIV. sez. 19. n. 16.*) avanti al Tempio di Giove Tonante nel Campidoglio? Non avvi appoggio alla risposta: ma non sono certamente gli Egesiani, come erroneamente opinò Winkelmann Stor. dell'Art. del Dise. Tom. II. lib. IX. cap. 1. §. 22. giacchè e di bronzo erano quelli, e non possono questi sostenere il nome di uno de' più valenti Artisti della Grecia.

(2) La posizione della clamide, e l'asta si è già osservata: aggiugneremo la disposizione de' capelli simile costantemente a quella delle teste di Giove, che ricordaceli in tutte le forme per suoi Figlj, e la perfetta somiglianza, tutta propria anch' essa di questi Numi, che rendeva impossibile ad Apollo medesimo il discernerli. *Lucian. Dial. de Dei dial. Apol. e Mercur.*

(3) *Virg. Aeneid. lib. VI.*

Se potè Polluce
Ritrarne il Frate, ed a vicenda secò
Vita, e morte cangiando irvi, e redirvi Tante volte.

Omero *Odys. lib. X.* dice lo stesso in quel verso ἄλλοτε μὲν ζώουσ' ἑτερήμεροι, ἄλλοτε δ' αὖτε τεθνᾶσιν.

d'Orazio (1) *Castor gaudet equis, ovo* (2) *prognatus eodem Pugnis*: e in altro luogo (3) *puerosque Ledae, Hunc equis, illum superare pugnis Nobilem*: dico dunque; perchè rappresentansi ambedue co' Cavalli, quando il distintivo di uno era il *Pugilato*? Nè solo i nostri gruppi, ma quanti numerane l' antichità (4), hanno la virtù di Polluce obliato (5). Il dono de' Cavalli fatto loro da Giunone non sodisfa; le apparizioni sono poste da Cicerone (6) fra le opinioni de' stolti; debole idea può trarsene dall' autorità di Pausania (7), che dà agli Spartani infra tutti i Greci nello studio de' Cavalli il primato: dunque la sola consuetudine nata dalle leggi forse dell' *euritmia* ne avrà fissato il simbolo, come dalla sola consuetudine venne, che ambedue sotto il nome di *Castores* fossero venerati (8).

(1) *Satyr. lib. I. satyr. I.*
Castore ama i cavalli, e chi dal novo
Medesmo nacque, i pugni (cesto).

(2) L'uovo, che partorì Leda moglie di Tindaro compressa da Giove in forma di Cigno. Quest' uovo a' tempi di Pausania pendeva dalla soffitta del Tempio di Venere Armata, che era sul colle di Sparta, nel qual tempio era la cappella dedicata a Febe, e Ilaira, figlie di Apollo, rapite da Castore e Polluce, e causa della morte di Linceo, Ida loro sposi, secondo Igino fab. 80. e di Castore medesimo. *Paus. in Lacon.*

(3) *Di Leda i Figlj*
Questi a cavallo, e quei col cesto avvezzo A vincere.
Odar. lib. I. od. XI.

(4) Tali erano que' di Baticle Magnesio nella Sedia Amiclea *Paus. Lacon.*, que' di Dipene, e Scillide in Corinto *idem in Corinthiac.*, e tali li riscontriamo continuamente ne' bassirilievi, nelle medaglie, ne' Vasi così detti Etruschi.

(5) Almeno ogni qualvolta trovansi insieme rappresentati i due Fratelli, che ben mi rammento, aver mille volte osservato nella bellissima cesta mistica del Museo Kirkeriano Polluce cestato alle prese con Amico.

(6) *De Nat. Deor. lib. III.*

(7) *Eliac. par. poster.*

(8) E' noto a questo proposito il motto di Bibulo collega di Cesare nel Consolato. Vedendo quegli, che in nome soltanto di Cesare scrivevansi gli atti della carica commune, solea dire, essere a se intravenuto come a Polluce, il quale non avea nome nel tempio dedicatogli in compagnia del Fratello, chiamandosi *di Castore, o de' Castori*.

La seconda questione può nascere circa il nome, la forma, e 'l carattere di quella specie di cappello, che orna i due simulacri, questione facile a risolversi, se bene attendesi agli antichi scrittori. Il nome è il *Pileo* (1), come dissi testè, la forma, come l'abbiamo da Luciano (2), è quella che presenta *la metà di un uovo qualunque*, il carattere impresso ai due Giovani Pileati è *di Spartano*. La prima proposizione è chiara per se, la seconda ha la verificazione nel fatto, la terza dimostrerò brevemente, anzi ha già dimostrata per me Sesto Pompeo. Dice egli chiaramente (3) *dettero gli antichi a Castore, e Polluce il Pileo, perchè furono Spartani, i quali hanno in costume di combattere col Pileo in testa* (4).

(1) Non vedo ragione come siasi scambiato col Beretto Frigio non so da chi in una moderna edizione delle statue Capitoline. L' occhio è sufficiente a discernerne la diversità, se confrontasi con quello di Paride. Io non faccio qui questioni di parole; chiamisi come si vuole, ma che ha poi a fare un'ornamento barbarico con i Figli di Leda, e diciamolo pur anco, di Tindaro Rè di Sparta?

(2) *In Dypsad.* καὶ πῖλοι γέγνονται δύο ἐκ τοῦ ὠοῦ ἑκάστου. τὸ γὰρ ἡμίτομον ἑκάτερον ἀποχρῶν τῇ κεφαλῇ πῖλός ἐστι: *e due pilei formansi da ciascun uovo; imperciocchè l'una, e l'altra metà sufficiente al capo è il pileo.*

(3) *De verb. signif. lib. XIV. Pilea Castori, & Polluci dederunt antiqui, quia Lacones fuerunt, quibus pileatis pugnare mos est.*

(4) Nota, che il *Pileo* è segno di libertà: è cognita la medaglia di Bruto, e cognitissima è la ceremonia usata da' Romani nel far liberi i schiavi: forse adottollo Sparta nelle battaglie, per inferocire i suoi Figlj all'aspetto della servitù, cui soccomberebbero, se mancassegli il valore. Giacchè era proprio de' Spartani, il riferirsi onninamente nelle imprese militari alla forza, e al coraggio, riputando da nulla le arti, e la destrezza, che a vizio ascrivevano ai Messenj, e agli Argivi, perpetui nemici di Sparta. In proposito di che, un bellissimo Epigramma conservocci l'Antologia Greca *lib. I. cap. I. epi. VI.*, che rese elegantemente in Latino il Ch. Ab. Cunik una volta mio Precettore, in questi sensi.

Non ego Messena venio, non missus ab Argis
Luctator: Sparta, Sparta mihi Patria est.
Illi arte, atque dolis vincunt; ego, vincere par est
Ut Lacedaemonium, viribus indomitis.

che traduco

Non vengo lottator d'Argo, e Messene:

O questa usanza durasse a suoi giorni, o ne avesse il fondamento in Polluce (1), il quale annovera tra i nomi de' fabricatori delle armi il *πιλοποιός* (2), e loda per la bontà della tempra *πῖλους, καὶ ἐγχειρίδιον Λακωνικά* (3), distinguendola dal *κράνος Βοιωτιουργές* (4). Aggiungeremo una osservazione tratta da Igino (5) a questo proposito. Era secondo questo Autore il Pileo si proprio de' Figlj di Leda, chè per una certa analogìa colla favolosa morte vicendevole de' medesimi, davasi ancora al *Desultore*, il quale saltando nel combattere, o nel giostrare da un Cavallo in un' altro dicevasi, fare le sue veci propriamente, e quelle del Fratello. Ora se vorrà qualcuno ripetere dalla nascita favolosa la significazione, e apposizione del Pileo, badi, che non si possa a lui appropriare quel di Cotta a Balbo in simile proposito: *Rumoribus mecum pugnas, ego autem a te rationes requiro* (6).

In ultimo la nudità conviene al carattere di Eroi, la clamide alla loro regale condizione, la quiete nell' azione, e l'eterna gioventù alla Natura di Numi.

Sparta, Sparta emmi Patria; arte ed inganni
Al vincer usan quei: come a Spartano
Convien, vinco io coll' invincibil possa.

Questo entusiasmo feroce per la libertà rendeva sicuri i Cittadini entro una Città senza mura e senza fortezza, e spine nel totale abattimento di tutta la Grecia que' trecento alle Termopoli (*Nep. in Themist. Herod. lib. VII.*) contro tutta la Persia armata a danno commune. E quanti altri esempj non ci somministra la Storia Greca?

(1) *Lib. I. cap.* X.

(2) *Fabricatore di pilei.*

(3) *Pilei, e pugnale Laconico.*

(4) *Cimiero Beotico.*

(5) *Fab.* 80. *Ideo dicitur* (Castor) *alterna morte redemptus. Unde etiam Romani servant institutum cum desultorem mittunt, unus duos equos habet*, pileum in capite, *equo in equum transilit, quod ille sua, & fratris vice fungatur.*

(6) *Cicer. de Nat. Deor. lib. III. Ti fai forte contro di me sulle vane voci, e io ti chieggo ragioni.*

Furono ritrovati a tempo di Flaminio Vacca (1) presso il' Ghetto degli Ebrei sotto Pio IV, e Gregorio XIII. fattoli ristaurare dal Valsoldo, li collocò dove ora li vediamo. A questo Ristauratore dobbiamo la massima parte delle imperfezioni, che scorgonsi in essi, e la testa del Castore, che per la sua sproporzionata grandezza infelicita di molto il gruppo di mano dritta.

(1) *Ved. sue Memor. num. 52.*

Trofeo di Ottaviano Augusto.

Trofeo di Ottaviano Augusto.

PIAZZA TAV. V. VI.

TROFEI

Due sole opinioni, degne di considerazione, trovo riportate da moderni sopra i Trofei, ch' esibiscono le seguenti Tavole; giacchè la volgare attribuzione a C. Mario è giustamente smentita. La prima è di Winkelmann (1) la seconda è di Piranesi (2): a Domiziano il primo per la vittoria Dacica, ad Ottaviano Augusto per la vittoria Azziaca, e Alessandrina il secondo gli ascrive: esaminiamone le ragioni.

Una iscrizione riportata dal Grutero (3), e dal Fabretti (4) col nome di Domiziano fe prendere a Winkelmann il suo partito; che rintracciando negli antichi le gesta di questo Imperatore, credette aver in Sifilino (5) rinvenuta una conferma alla fissata opinione. Parlando questo Autore della guerra, condotta felicemente a fine dai Legati Imperiali sopra Decebalo Capitano de' Daci, e Vezzina, conchiude, che non ostante, oltre gli onori del trionfo, *furono a Domiziano erette da per tutto Statue d' oro, e di argento*. Domando io, quale argomento logico può dedursi dalla testimonianza di questo Scrittore? Poichè nè parla di trofei, nè il Grutero attesta aver sotto i medesimi la sua iscrizione veduta. Ecco le sue parole: *Romae sub basi, quae aliquot trophaea sustinuit*,

(1) *Stor. delle Art. del Diseg. Tom. II. lib. XI. cap. III.* §. 21.
(2) *Trof. tav. I. II.*
(3) *Mon: antiq. pag.* 1022. *n.* 5.
(4) *Colon. Traj. cap. IV. pag.* 108.
(5) *Joan. Xiphil. Epit. Dion. in Domit. pag.* 232.

olim ad Castellum aquae Martiae, nunc in area Capitolina. Quel *sustinuit* accusa una voce publica semplicemente; in conseguenza tanto ha di peso, quanto può darne la verificazione de' fatti: ma eccoci al debole: Sifilino rammenta una guerra nella Dacia, e de' Germani parla la Iscrizione.

IMP . DOM . . . . AVG . . . .
GERM . . . . . PER . . .
CHRES . . . . . . LIB . . . . .
. . . .

Una campagna in Dacia non potea essere, che terrestre: perchè dunque aggruppansi fra le armi (che Daciche non sono (1) al certo) grandi Rostri di nave? Diremo, che il Liberto CHRES . . . per piacere al suo Padrone, volesse commettere tale incoerenza? Questo solo potrebbe decidere anche contro un testimonio oculare, mentre potrebbesi sempre sostenere, che saranno stati dall' adulazione dedicati a un Principe indegno monumenti, eretti alla memoria di altri più meritevole. Che se poi avesse il Winkelmann poco più sotto osservato meglio il suo Sifilino (2), sarebbesi avveduto, quanto sia pericoloso, in materia di fatto formar sistemi sopra una espressione generale di un Autore. *Quelle Statue*, dice egli, *erettegli e d'oro, e di argento* (3), *infranse dopo la sua morte l'odio commune, e atterrò gli Archi in gran numero inalzati a sognati trionfi*. Si crederà, che risparmiasse soltanto i Trofei?

Più saviamente il Piranesi, il quale osservate le parti

(1) Questa differenza notò l'occhio del Piranesi istruttissimo in simile materia, per negare a Trajano i nostri trofei, confrontando e le medaglie, e la Colonna Trajana. La sola somiglianza garantiva i suoi contrarj, perciò è, che di buona voglia trascurai una questione già decisa.

(2) *In Nerva pag.* 240.

(3) E d'oro, e d'argento solamente parla nel luogo citato da Wihkel.

componenti i gruppi, e la Scultura, chiamolli monumenti, eretti alla memoria della Vittoria Azziaca: e Alesandrina. Non so, per quali strade sia giunto a ciò fissare; ma io trovo negli antichi da giustificare la sua proposizione. Difatti, che trionfasse Augusto per questa vittoria, e che sommo desiderio avesse, menare in trionfo la vinta Cleopatra, ne fa fede Svetonio (1): che poi non potendone il corpo, si contentasse del simulacro, attestalo chiaramente Dione (2), secondo il quale l'ornamento più bello di quella pompa era la vinta Regina, sopra un letto effigiata in memoria della sua morte, tra prigionieri, in mezzo ad Alesandro, e Cleopatra suoi Figlj, a quali del Sole, e della Luna avea imposti i nomi. Ciò posto, perchè non riconosceremo col Piranesi la Regal donna in quella figura avvinta a una grossa antenna, e gli sventurati figlj in quegli avanzi giovanili, che non avea Winkelmann sulla base osservati? Calca la nobile prigioniera (3) un gran Rostro di Nave, e due ne tiene ai lati, per caratteristica di battaglia navale, e mirasi sul capo l'armatura pesante del suo Sposo sconsigliato, dell' effeminato pretensore all'Impero, al quale conviene benissimo (4) il manto barbarico non come a Romano, ma come a condottiero, e Capo di barbare Nazioni.

In fine quella battaglia, che decise della Sovranità di Ottaviano, meritava ben ella un monumento, per lo quale venisse alla posterità ricordata. Costituinne alcuni Ottaviano

(1) *D. Octav. Aug. cap. XXII. Curules triumpho tres egit, Dalmaticum, Actiacum, Alexandrinum*, e poco più sopra *cap. XVII. Cleopatræ, quam servatam triumpho magnopere cupiebat* .....

(2) Hist. Rom. lib. LI. pag. 459. ϗ ἡ Κλεοπάτρα ἐπὶ κλίνης ἐν τῷ τοῦ θανάτου μιμήματι παρεκομίσθη· ... ϗ μετά τοῦ Ἀλεξάνδρου, τοῦ ϗ Ἡλίου, τῆς τε Κλεοπάτρας, τῆς ϗ Σελήνης ....

(3) Tav. V.

(4) Tav. VI.

medesimo in Azzio, e in Egitto (1), nel Foro Romano il Senato, e in Brindisi (2), e forse la riconoscenza di Agrippa questi due, de' quali parliamo. La congettura ha il fondamento in Plinio (3), il quale enumerando le magnificenze di Roma, dice, che restauratisi, e ampliatisi da Agrippa coll' aggiunta dell'acqua Vergine gli Acquedotti fatti da Q. Marzio Re (4), ornonne i Castelli, e le Fonti con trecento statue di bronzo, e di marmo, ed altri lavori. Questi Trofei appartenevano a uno di questi Castelli sull' Esquilino: dunque non è improbabile, che alla magnificenza di Agrippa ne siamo debitori. La Scultura è degna del Secolo di Augusto, e della grandezza di quel Generale, che tanto contribuì a render di pietra quella Città, che avea il suo Sovrano laterizia ricevuta (5).

Restringiamo in due righe il discorso senza spirito di partito: Domiziano per le testimonianze de'Scrittori, Trajano per la qualità delle armi, l'uno e l'altro per le gesta loro medesime, non sono certamente il soggetto de'nostri Trofei; le sane leggi di critica militano per Ottaviano Augusto, e vi riconoscono le particolarità distintive de' suoi trionfi Azziaco, e Alesandrino: è probabilissima dunque l'assertiva del Piranesi, e cade quella di Winkelmann.

Oltre poi ogni questione, gioverà molto agli Artisti, la composizione osservarne, e 'l lavoro; giacchè tutto è dispo-

(1) *Ved. Suet. in D. Oct. Aug. cap. XVIII. & Xiphil. Epit. Dion. in Caes. Aug. pag. 63.*

(2) καὶ ἀψῖδα τροπαιοφόρον ἔν τε τῷ Βρεντεσίῳ, καὶ ἑτέραν ἐν τῇ Ῥωμαίᾳ ἀγορᾷ ἔδωκαν. *Dio. Hist. Rom. lib. LI. pag. 456. e dedicarono un Arco sostenente un trofeo in Brindisi, e un' altro nel Foro Romano.*

(3) *Hist. Nat. lib. XXXVI. cap. XV. sect. XXIV. §. IX.*

(4) *Ved. Front. de Aquaeduct.*

(5) *Suet. in D. Oct. Aug. cap. XXVIII. . . . . ut jure sit gloriatus* Augustus, *marmoream se relinquere* Romam, *quam lateritiam accepisset.*

Costantino.

Costantino

sto riccamente senza confusione, tutto è finito senza tritume, tutto nella varietà degli oggetti spira severità di maniera, e grandezza di stile.

PIAZZA TAV. VII. VIII.

COSTANTINO

Dalle Terme di Costantino sul Quirinale sbucarono queste statue, che ricordanci nella infelice scultura l'epoca, che non seppe discernere la distanza delle sue produzioni dalle sublimi del tempo di Trajano, nello innesto curioso dell' Arco Costantiniano. Sono ciò non ostante di qualche interesse, ricordandoci il primo fra i Romani Imperatori, che Cristo adorasse, e coll' esempio, e cogl' editti, e colle largizioni rassicurasse la sua Chiesa. La forma de' caratteri delle antiche iscrizioni non ammette equivoco; e forse l'asta ergeva il vessillo salutare, prognostico miracoloso della rotta di Massenzio. Nel resto l'Artista non ha, che ha compiangere in questi monumenti un'avanzo di poco sapere, un debole residuo di luce, un'annunzio di tenebre vicine.

Marco Aurelio.

PIAZZA TAV. IX.

M. AURELIO EQUESTRE

L'alto silenzio degli antichi Scrittori circa l'epoca, i motivi, e 'l luogo della dedicazione di questo monumento, ha meritamente formato la meraviglia degli eruditi; i quali perciò lasciando questo assunto, scesero allo esame de'secoli posteriori, e una dotta dissertazione sulle Rovine di Roma (1) ci ha compilato, quanto può la Storia de'medesimi interessare. Che farò io pertanto in una Questione parte oscura, e parte si chiaramente dilucidata? Per non mancare allo preso impegno, noterò due riflessioni, che non saranno senza utilità:

Sifilino (2) dolendosi della morte di questo Principe Filosofo, sembra racconsolarsi, nel vederlo in oro in mezzo alla Curia: *καὶ χρυσοῦς ἐς αὐτὸ τὸ συνέδριον ἵσται*. Ritrovo poi in Vaillant (3) una medaglia, che porta nel rovescio lo Imperatore paludato (4) a Cavallo colla destra stesa in atto, di benignamente accogliere le acclamazioni popolari, e l'epigrafe *Imp.VII. Cos. III.* Non potrebbe farsi una illazione al nostro M. Aurelio, dorato anch' Egli (5), e fissare così dal primo il luogo, l'epoca dal secondo della primiera istallazione?

Per lo resto è certo, che a dispetto della critica maldi-

(1) Scritta dal Ch. Sig. Av. Fea: è inserita nel Tom. III. *della Stor. delle Art. del Diseg. di Wink.*

(2) *In M. Ant. Philos. pag.* 282.

(3) *Numis. Imp. Tom. I.*

(4) Il *paludamento* presso i Romani era la *χλάμυς* de' Greci: porporino n'era il colore, e usavanlo i Generali d'armata, poi gl'Imperatori, che fino a Gallieno non lo portarono in Città.

(5) Rimane ancora qualche vestigio de ll'antica doratura.

cente di alcuni questo gruppo nobile sarà sempre in modello agli Artisti; come a dispetto della barbarie, e dell'avarizia de' secoli tenebrosi, fe sempre di se ricca mostra per sedici età ne' luoghi più distinti di Roma. Leggansi in Polluce (1) le qualità richieste in un Cavallo nobile, e generoso: si dirà, che voluto abbia del nostro fare la descrizione; il quale di più è nella purità de' contorni, e nella giustezza dell'azione de' muscoli, e nella proporzione delle parti, e nella scelta delle forme, ai precetti dell'Arte riunisce i preggi del vero. Che dirò del Cavaliere? Un Re Filosofo dovea riconoscersi all'aria del volto pacifico, e benigno, e questa è la caratteristica predominante. Diresti, che non alle vittorie Germaniche (2), ma allo amore de' popoli, alla Beneficenza volesse il publico consagrare un monumento; di tanto affetto è ripieno. Ben si consigliò per tanto Paolo III., quando dal Laterano, ove era stato da Sisto IV. situato, trasportollo nel Campidoglio, dove Egli alla Beneficenza un Tempio, divinità per lo innanzi sconosciuta, avea riccamente edificato (3). Merita si rara dote un compenso, e dir conviene, abbialo per Providenza speciale in questa guisa ottenuto. Straggi, incendj, saccheggi lungi da un simulacro, su cui siede Filosofia.

Giovani Artisti, ammiratene l'insieme, il moto, il disegno, lo stile; ma siane l'anima il fondamento de' vostri studj.

(1) *Jul. Pell. lib. I. cap. XI.*

(2) I Marcomanni, Quadi, e Jazigi, popoli Settentrionali, furono da M. Aurelio soggiogati, riportandone il sopranome di Germanico. *Ved. Dion.* lib. LXXI.

(3) *Xiphil. loc. cit.*

Roma.

PIAZZA TAV. X.

ROMA

Il consenso degli Antiquarj, e più l'amore Patrio del publico, consagrò questo sedente simulacro alla Regina del Mondo, all'Eterna Roma. *Eterna* la chiamo, se è dessa, ritrovandola in tutto simile, meno che nell'Egida, a quella conservataci in una medaglia di Pescennio (1) sotto questa nomenclatura. Ma è l'Egida sul petto colla Gorgone sì propria di Minerva (2), che sarei forte tentato, a restituire a questa Divinità il marmo in questione. Lasciamo però correre per ora la ricevuta opinione, soffermandoci a rilevarne la bellezza.

In primo luogo sembrami singolare in questa eccellente scultura il panneggiamento, sì per la maniera facile e leggiadra del lavoro, come per la durezza del porfido in cui è trattato. Molto poi è superata dal disegno la esecuzione. Mentre che il partito generale delle pieghe nobile, e grandioso, il contrasto giudizioso delle medesime coll'andamento delle parti coperte, e non ascose, la distribuzione delle masse ricca, naturale, e variata, la precisione estrema in tutto non turbante il largo dello stile, richiamano l'Artista studioso al grande dell'Arte, esponendogli uno de'più belli esempj delle Greche Scuole. Giovani indagatori del Bello depurato, questi è uno di quegli esemplari, cui v'impone Orazio, *Nocturna versare manu, versare diurna*.

(1) *Vaill. Numis. Imp. Tom. II.*

(2) *Nunc quoque, ut attonitos formidine terreat hostes,*
Pectore in adverso, quos fecit, sustinet angues. Ovid. Metam. lib. IV. *in fine* Fanno eco a Ovidio la costanza concorde de' monumenti, e de' Scrittori.

In secondo luogo è notabile la tonaca senza maniche, che dal Silburgio (1) vien chiamata Spartana, e la dice commune a molte Statue di Divinità feminili. Serve molto alla leggierezza dell'azione, e alla grazia, e se in una Pallade voleste riscontrarla, osservate quella collo scudo Argolico nel Museo Pio Clementino (2).

In fine i Calzari, consistenti in una grossa sola, tenuta stretta di sotto da alquanti lacci, che intrecciansi sopra il nudo piede, sono una specie di que' Sandali, chiamati da Polluce (3) Tirrenj, de' quali, dice questo Autore, che avea Fidia calzata la sua Minerva; lo che Plinio conferma (4), quando considerando anche negli accessorj la superiorità di quel miracolo dell'Arte, ammira nella grossezza della sola scolpita la battaglia de Lapiti, e Centauri.

Pertanto se vi sarà qualcuno, che a Minerva vorrà restituire questa bella statua, sia sicuro, che il suo assunto è per me difendibile, e anzi vicinissimo al vero. Lo studioso però la riguardi in qualunque de' due sensi: il disegno, e lo stile gioverannogli a ogni occasione, il costume attende la scelta dal giudizio, e dal raziocinio.

L' estremità sono di marmo bianco statuario ristaurate in parte, e gli avanzi dello antico non ci fanno desiderare la braura, e la intelligenza del panneggiamento.

(1) Nelli Scolj a Clement. Alessan. *Paed. II.* 10. ἐπεὶ καὶ ἀχειριδώτυς ἐφόρυν χιτῶνας .... ἐλέγοντο δὲ αἱ ταύτῃ χρώμεναι τῇ στολῇ τῇ ἀχειριδώτῳ, δωρίζειν, ἐπεὶ καὶ Δωριεῖς οἱ Λάκωνες *portavano poi delle tonache senza maniche ..... e quelle, che di tali vesti senza maniche servivansi, dicevansi dorizare, perchè Dorici sono gli Spartani.*

(2) *Tom. I. Tav. IX.*

(3) *Lib. VII. sez. 92.*

(4) *Hist. Nat. lib. XXXVI. Cap. V. In Soleis vero Lapitharum dimicationem, & Centaurorum.*

Tav. II.

palmi 22.

Nilo

PIAZZA TAV. XI.

NILO

Credo, più per ostentazione di erudizione, che per mancanza di certezza nel soggetto siasi recentemente contro l'antica volgare opinione negata al nostro Fiume la sua vera denominazione. Se la Sfinge, sulla quale si appoggia col sinistro gomito *non è un attributo parziale del Nilo*, sarallo indubitatamente quella pianta, che gira intorno per ornamento al gran Cornucopio. E' questa il Loto, pianta simile alla Ninfèa (1), che nasce abbondantemente nelle basse riviere del Nilo (2). La sua forma è sì ben decisa in tutti i dettagli (3), che non lascia luogo a dubitare, aver voluto l'Artefice porre in questa la caratteristica distintiva del suo Fiume, in preferenza di quelli attributi, che leggonsi in Plinio (4), in Filostrato (5), e nel Museo Pio Clementino (6).

Questo Loto nel Cornucopio richiama la Sfinge esclusivamente, ed ecco come la penso al caso nostro sulle traccie dè più accreditati indagatori delle Antichità 'Egiziane. Quel composto di testa feminile, e corpo Leonino colco mostrava agli Egizj nella loro scrittura simbolica il princi-

(1) Anzi è la famosa Ninfèa del Nilo, *Nenuphar* chiamata dagli Arabi. *Salmas. Hyl. Jatr. pag.* 159.

(2) Gli Egiziani raccoglievano, e conservavano questa pianta con diligenza, ed essa somministrava loro l'alimento duranti le inondazioni del Nilo. *Erod. Euter.* n.54.

(3) Ved. Prosp. Alpin. *de plantis Aegypti* I. 33.

(4) Hist. Nat. lib.XXXIV. sez.XL.

(5) Icon. VI. *Nilus*.

(6) Tom. I. Tav. 38.

pio e la fine della periodica annuale inondazione del Nilo, fenomeno benefico, che comprendeva al meno tutto il tempo, dal Sole impiegato a percorrere i segni del Leone e della Vergine, nel qual tempo conveniva stare inoperosi sopra i rialzati terreni. Ciò posto, il nostro Simulacro inalzando il gran Cornucopio sul braccio, che appoggia alla mistica Sfinge, annunzia la fertilità procurata alle vicine campagne, in vigore delle sue regolate inondazioni nel tempo indicato, e 'l Loto che dopo l'abbassamento delle acque sorge in abbondanza sopra la superficie delle medesime, mostra il tempo opportuno di affidare al terreno molle le speranze di una abbondante futura raccolta.

Questa spiegazione semplice, e fondata nella storia naturale del Paese, potrebbe forse esser bastevole a decidere, se *la Sfinge sia un attributo parziale del Nilo o no*: tanto più che trovasi sempre con i distintivi d'Iside, e de suoi Sacerdoti (1), e falle ornamento a la fronte ora il fiore di Loto, ora altro di quegli emblemi consagrati ne simulacri Egiziani, a denotare o la qualità del Dio, o l'intimazione delle feste, o 'l tempo de publici lavori. La nostra Sfinge per essere in questa parte frammentata non somministra argomento bastevole a decidere, quale mistico segno inalzi sulla fronte: le vestigia però di un disco con due manichi, forse serpentelli, potrebbero farci credere, aver voluto gli antichi Sacerdoti con questo simbolo invitare le popolazioni alla cognizione della vera caggione della loro fertilità, ciò

(1) Quella specie di cappuccio terminato da larghe bende scendenti sul petto, alle volte di pelle, alle volte intessuto di penne di sparviero, o del pollo di Numidia.

è l' Ente Supremo Autore della Vita (1) e Conservatore della sanità.

Se così è, come può agevolmente giudicare chiunque avrà occhio per discernere i divisati attributi, eccovi il nostro Fiume caratterizzato da qualunque altro per quel Διϊπετής ποταμὸς (2) di Omero, cioè il Nilo, prima cagione della sussistenza del popolo Egiziano.

Diamo ancora peso alla osservazione fatta eruditamente dal Signor Visconti nel Museo Pio Clementino Tom. III. Tavola XLVII. Nelle chiome rialzate intorno alla fronte, e assoggettate a un nastro, o diadema, come nel nostro Fiume, riconobbe quel dotto Scrittore un' acconciatura tutta propria del Nilo, e non usitata nelle imagini degli altri Fiumi. Dunque una circostanza di fatto nata da una costante osservazione di un rito particolare, adottato dagli Artisti antichi, conferma lo già detto, è chiude per sempre la via alle inutili ricerche.

Lo stile di questo monumento è grande e facile sì nel nudo, che nelle pieghe, ben conservato, ben inteso, e molto vicino allo ideale Greco, il lavoro fissa l' epoca di Trajano. Fu ritrovato unitamente al Tevere nelle rovine della Casa de Cornelj presso il Convento de SS. Apostoli.

(1) S. Greg. Alexan. *Cohortat. ad Gen. p.1. edit. Oxon.* nota, che nella lingua Egiziana, e in tutte le Orientali, che aveano affinità con quella, una medesima parola significava la *vita*, e l'*serpente*.

(2) *Fiume mandato da Giove*. Odiss. V. v. 581.

Piazza.

Tav. 12.

p. 22.

Tevere.

PIAZZA TAV. XII.

TEVERE

La Lupa, che *viridi foetam Mavortis in antro* vediamo attorniata dai Gemelli Fondatori di Roma, e con amore materno

. . . . tereti cervice reflexa
Mulcere alternos, et corpora fingere lingua (1),

non lascia esitar punto sulla personificazione di questo Fiume. E' desso il Tevere, cui non dimenticossi l'Artista communicare que tratti di nobiltà, che convengonsi a uno, al quale

fuit rerum commissa potentia (2),

e che veneravasi come *Deus ipse loci*. Però nella sua nobiltà ritiene un aria placida, e serena confacente alla quieta sua corrente, e al carattere di *Uxorius amnic* attribuitogli da Orazio (3).

L'età senile accresce la venerazione dovuta all' eccellenza del suo grado, non accusa infermità o debolezza: è vecchio ma *cruda Deo, viridisque senectus* (4). Credo che non altrimenti sarà apparso ad Enea (5), se non che scambiò l'Artista sapiente l' ombrosa corona di canne in un diade-

(1) Virg. Aeneid. lib.VIII.
. . . La marzial nutrice Lupa
In un antro accosciata . . .
. . . e umile e blanda
Stava col collo in giro, or l'uno, or l'altro
Con la lingua forbendo. Caro

(2) Ovid. Metam. lib.II.
Cui fu del mondo affidato il supremo potere.

(3) Odar. lib.I. Ode. II.
Fiume amante troppo della moglie.

(4) Aeneid. lib.VI.
. . . . . . ma di forze
Come Dio vigoroso, e verde è sempre.

(5) *Huic Deus ipse loci fluvio Tyberinus amoeno*
Populeas inter senior se attollere frondes
Visus: eum tenuis glauco velabat amictu

ma (1), distintivo più adatto a notare il suo regio stato. Nel resto quel *tenuis glauco velabat amictu Carbasus* sembrami a meraviglia ritenuto nella leggerezza e fluidità delle pieghe le più semplici, e naturali, le quali potrebbero aver servito di guida nella sua maniera dolce e amorosa al Grande Urbinate.

Regge colla sinistra il Corno di abbondanza, che tutto accoglie piacevolmente in seno, forse per fare intendere a suoi Figli, che sufficiente sarebbe Egli solo alla loro sussistenza, se bene attendessero alla coltivazione delle terre da se irrigate.

Un tale monumento è tanto più pregevole per essere ora l' unico in Roma, che ricordaci la nobiltà e gli onori del nostro Fiume: ne so intendere, come abbia potuto il falso supposto di Monsignor Agostini, uomo peraltro dotto e intelligente, indurre in errore a tempi nostri uno Scrittore chiarissimo per erudizione e opere publicate. Per inavvertenza quegli forse del disegnatore, che la Lupa frammentata scambiò in una Tigre, chiamollo Tigri (2), e per tale viene da questi sulla sua assertiva sostenuto (3). Per me posso assicurare il publico, che dopo ripetute osservazioni sopra la parte antica, ho ritrovato le traccie distintive di una Lupa, ragionevolmente quindi supplita con i Gemelli, che le si dovevano esclusivamente.

Carbasus, et crines umbrosa tegebat arundo
Aeneid. lib. VIII.

Ed ecco Tiberino il Dio del loco
Veder gli parve, un che già vecchio al volto
Sembrava: avea di pioppe ombra d'intorno;
Di sottil velo e trasparente in dosso
Ceruleo ammanto; e i crini, e 'l fronte avvolto
D'ombrosa canna.

(1) Avremo in seguito del opera occasione di far parola di questo nastro spirale riconosciuto per lo *Stroppus* o Στροφίος.

(2) De le Medag. dial. III,

(3) Mus. Pio Clem. Tom. I. tav. 37.

Ego sum (parve , Egli stesso mi dicesse finalmente sdegnato delle mie dubiose ricerche) .... *Ego sum , pleno quem flumine cernis*

Stringentem ripas , et pinguia culta secantem ,

Coeruleus Thybris , coelo gratissimus amnis (1) .

E' simile all' altro nel merito della scultura , e del sentimento nella composizione , opera anzi della stessa mano . Quale sodisfazione non avremmo , se potesse fra le tenebre dell' Antichità rintracciarsi il nome dell'Autore ?

(1) . . . . *Io sono il Tebro*
Cerco da te, che qual tu vedi, ondoso
Rado queste mie rive , e fendo
i campi
Della fertile Ausonia , al ciel amico
Sovra ogni fiume . Aen. lib. VIII.

pal. 25.

Oceano.

CORTILE TAV. I.

OCEANO

Una Statua colossale giacente forma l' ornamento principale del Cortile . E' questa l' Oceano Figlio del Cielo , e della Terra , secondo Esiodo (1) , e creduto da Orfeo (2) Progenitore de' Dei , e degli uomini . Convengono a questi ampollosi titoli e la maestosa serenità del volto , e l' acconciatura nobile , e prolissa de capelli , e della barba , e la grandiosità delle forme semplici e quadrate del nudo tutto , caratteri , che poteano confonderlo con Giove , il quale nella seconda età del Mondo fu detto anch' Egli

Divum Pater atque hominum Rex (3)

Ma la positura non sì confacendo col Re de' fulmini , e delle tempeste , e tutta propria del Dio delle acque (4) lo personifica per quello ch' Egli è esclusivamente , ancora che non abbiasi riguardo alla *chonca* , fattagli ragionevolmente stringere colla destra dal moderno ristauratore .

Il nostro Oceano pertanto giacente , e alquanto sostenuto dal sinistro braccio , mostrasi quasi nudo , se non che

(1) Theog. vers. 132.... *αὐτὰρ ἔπειτα Οὐρανῷ εὐνηθεῖσα τέκ' ὠκεανὸν βαθυδίνην*
E quindi col Ciel congiunta la Terra creò l'Oceano dalli profondi vortici .

(2) Hymn. in Ocean. vers. 2.
ἀθανάτων τέ θεῶν γένεσιν , θνητῶν τέ ἀνθρώπων
degli immortali Dei generatore , e de' mortali uomini .

(3) Virg. Aeneid. lib. x.

(4) *πόταμῷ γὰρ οὐ συνήθης ὀρθοῦσθαι imperciocchè al fiume non è permesso l'inalzarsi* . Philostr. icon. Thessal. che se quel *ποταμῷ* dasse fastidio a qualche grammatico , basterà quell' *ἀγκάλαις ἑλίσσων κυκλεῖ χθόνα* (*colco circonda colle braccia la terra* . Eurip. in Orest.) che non puossi altrimente esprimere che con simulacro giacente .

una regia clamide partendo dalla mano sinistra con facile andamento di pieghe larghe e grandiose: ricoperto il braccio rispettivo sale alla spalla, e quindi per la schiena scendendo ne riveste la metà delle gambe e coscie, e fattasi poi letto al gran corpo torna a piegarsi donde partì. E' questa clamide il *glaucus amictus* (κυανόπεπλος) dato dagli antichi a tutti i Dei marini, ma non posto per mera prammatica nel nostro Oceano. In primo luogo dall' ossèrvare dopo il ventre le pieghe forzate a lasciare apparire quella nudità, che veggo evitata ne simulacri delle Deità sèminude, e che fu ne' Priapi intesa dagli antichi per la virtù seminale, e ingenerativa del Sole, parmi aver voluto l'Artista filosoficamente rilevale, secondo la dottrina di T alete (1), la forza produttrice delle acque, dal che presero argomento i Poeti di chiamare l' Oceano Padre, e Progenitore di tutte le cose. In secondo luogo potrebbe il giro flessuoso delle pieghe medesime intorno il gran corpo, che ora velano, ora discoprono, la tortuosità mostrarci de mari, e la loro communicazione, di modo che una sia la sorgente, una la virtù, che gli anima, quantunque apparentemente fra le terre divisi, che entro se contengono.

Se questa fu la mente dello Scultore, ecco in un punto riuniti nella nostra Statua que caratteri, che solo all' Oceano (2) l' aggiudicheranno, ecco terminati i dubbj, e le questioni.

Non ignoro le opinioni dell' Aldovrandi, di Flaminio Vacca, e di Lucio Mauro, i quali nel rammentarci il luo-

(1) Principium omnium aquam esse dixit (*Thales*). Diog. Laert. in vita Thal. Miles.

(2) *Oceano* o *Nettuno* dirà taluno: accuratamente? no, che per l'Oceano intesero gli antichi la forza delle acque anzi l'unione delle acque medesime, nel tempo che stabilirono Nettuno Re de mari e delle terre marine. Distinzione ovvia che non richiede prove.

go, ove questa Statua giaceva presso l'Arco di Settimio Severo, o S. Pietro in Carcere, fuor di proposito questionano, se la Nera o il Reno raffigurato avesse, fondando sopra un testo di Marziale, o sopra una forzata etimologìa del volgar nome Marforio le loro ragioni. Non pretendo per altro di dar legge, e pronunzj ciascuno su questo punto secondo i lumi, che avrà, o crederà di avere, che sosterrò sempre, che se un Oceano volea ideare il nostro Artista, non potea più felicemente farlo, ne altrimenti, e che per un Fiume richiedesi sempre un' attributo, per esser distinto da tanti suoi fratelli.

Concludiamo dunque in due versi: il soggetto del nostro monumento è singolarissimo, il lavoro è interessante per le Arti, quantunque non presenti quelle finezze, che sono il carattere delle opere Greche nelle figure di statura commune: degno quindi sarà indubitatamente d' essere ammirato, e studiato, che è la conclusione più necessaria della questione.

Satiro.

Satiro.

CORTILE TAV. II. III.

SATIRO

Non avvi nell' antiquaria cosa più ovvia de Satiri. Tutti parlano della loro forma, riproducendo continuamente il dialogo 22. di Luciano, tutti c' intrattengono della possibile loro esistenza, recitando ad una voce e Plinio, e Pausania, e Pomponio Mela, e Arriano: di modo che nojosa e pedantesca cosa sarebbe, l' avere a riprodurre tali cognissimi racconti. Vna pittura per altro ce ne ha lasciata Filostrato nel primo libro delle imagini (1), rappresentandoli moralmente e fisicamente d'una maniera molto concettosa, e ben ragionata, benchè poco avvertita. Dice egli, che *saltano con brio piacevole, che nel riso sono soavemente affabili, e che amano anche con generosità, e a se tirano le Lidie fanciulle con arti e carezze*: e che dall' altro canto *soglionsi dipingere duri e incontinenti per natura, insigni per le lunghe orecchie, con i lombi incurvati, potervi in tutto, e colla coda quasi simile a cavalli* (2). Due generi dunque di Satiri, o più tosto due differenti stati di disposizione ha inteso dipingere il nostro Autore, che benissimo per mio sentimento al nostro convengono. Sorride egli soavemente, e guarda con piacevolezza

(1) In Mida Σατύρων δὲ ἡδὺ μὲν τὸ σφοδρόν, ὅτε ὀρχοῦντε, ἡδὺ δὲ τὸ κωμόλοχον, ὅτε μειδιῶσι, ϗ ἐρῶσιν οἱ γενναῖοι, ϗ ὑποποιοῦνται τὰς Λυδὰς, αἰκάλλοντες τέχνῃ. κἀκεῖνο αὐτῆς ἔτι· σκληροὶ γράφονται, ϗ ἄκρατοι τὸ αἷμα· περιττοὶ τα ὦτα, ϗ κοῖλοι τὸ ἰσχίον· ἀγέρωχοι πάντα, ϗ τὸ ἐπὶ τὰ οὐραῖα ἵπποι.

(2) Paus. nell' Attic. parlando di questi mostri trovati da Eufemo Cartaginese in un'Isola nell'estremità dell' Oceano chiamata Satiride, dice, che *caudas habebant intra clunes haud multo minores equinis*.

benchè furbo e non bene intenzionato, cercando qualche credula fanciulla, che fidandosi di questa apparente moderazione si avanzi a ricevere in dono quelle uve, che dopo breve ora costerannole rossore o fuga precipitosa: intanto appare vigoroso e pronto a tutto attentare per condescendere allo non ben represso calore del sangue. Fuggite o Ninfe, vorrei gridare, se tale lo riscontrassi nelle selve; che amano tutti per natura d'ingannare (1), e che anzi sono eglino gli autori delle brutte azzioni (2).

Il nostro Satiro pertanto e nella salacità del volto, e nella forte tenzione e risentita de nervi e delle fibre, esprime al vivo quelle passioni disordinate, per cui rappresentare imaginarono questo composto di uomo e di bestia gli antichi, quantunque sotto apparenza di semplice allegrezza voglia nascondere i suoi villani costumi.

Quelle uve poi, delle quali colma gli pose in capo una cesta viminea lo Scultore, possono e 'l ministero loro proprio notare, e la proclività all'ubriachezza. Che di Bacco fossero ministri, e l'uva sacra a questo Dio βοτυόκοσμος (*ornato di uve*) chiamato dagli antichi, lo prova, e tanti monumenti in marmo, e tanti passi di Scrittori. Che poi fossero amanti alla follia del vino, si vede dalla maniera come Mida, e Apollonio Tianèo in Filostrato vinsero un Satiro (3), e ciò basterà per non abusare di una intempestiva erudizione.

Il pilastro poi, al quale è unito il nostro Satiro lo distingue per uno di que sostegni, chiamati da Vitruvio *Caria-*

(1) *πάντες μὲν σάτυροι φιλοκέρτομοι giacchè tutti i satiri amano d'ingannare.* Nilus.

(2) *καὶ γένος οὐτιδανῶν σατύρων ἀμηχανοεργῶν, e la genia da nulla de satiri autori delle male azzioni*. Esiod. in framm. riport. da Strabo.

(3) In vit. Apoll. Tyan. lib. VI. cap. XIII.

tidi nelle Donne, e negli uomini *Telamoni*, o alla Greca *Atlanti*. La cesta dunque ha dovuto sostenere il cornicione probabilmente della porta di un tempio dedicato a Bacco, ajutato dall'altro (Tav. III.), il quale per esser tutto simmetrico e armonico nella mossa allo di già descritto, si contenterà di restare ne nostri foglj appena accennato.

Avverta però lo Studente, che in questo non avvi di antico altro, che 'l torzo, supplito nel secolo sedicesimo sul modello dell'altro, quando ornavano il Palazzo della Valle, e quando all'altro si rifecero le braccia mancanti.

La pelle di pantera, che scorgesi posta a tracolla ne due monumenti comprova essere questo animale sacro a Bacco, e Filostrato ne da la ragione (1). *Avvi*, dice egli, *una grande amicizia tra Bacco, e questo animale* πάρδαλιν, *perchè è il più calido di tutti gli altri, e salta leggiermente come una Baccante*. E' certò poi, che con Tigri, con Pantere, con Pardi vedremo in seguito dell' Opera accompagnati i seguaci tutti, e ministri di Bacco.

Passando ora all' Arte, sembrami riconoscere in questi due monumenti quella grandiosità di stile, che è il distintivo del Greco Scalpello. Saranno eglino dunque Greci? Se no, Copie almeno fatte da valènte mano di un sublime originale. La maniera è larga, il disegno corretto, la espressione giusta, il lavoro morbido e non minuto: osservinsi con un poco di accuratezza, e si giudichi.

(1) Icon. lib.1. imag.20. Tyrrhe. φιλία δὲ τῷ Διονύσῳ πρὸς τὸ ζῶον, ἐπειδὴ θερμότατον των ζώων ἐστι, καὶ πηδᾷ κοῦφα, καὶ ἴσα ευάδι. Plin. His. Nat. Lib.xxxv. cap.xi. parla di un Satiro *cum pelle Pantherina*, *quem Aposceponta appellant*: quell' *aposceponta* vale *detectum*, ne ha relazione alla qualità delle pelle, ma alla maniera colla quale da quella venivano ricoperti.

Donna Augusta .

Donna Augusta.

CORTILE TAV. IV. VII.

DONNA AUGUSTA

Questa figura niente offre di certo per la sua significazione . All' aria del volto , all' acconciatura de capelli mostra essere un retratto . La Palla Matronale, nella quale è involta, e 'l velo, che ha sul capo la caratterizza per una Donna di alto rango, forse addetta per congiunzione di sangue a qualche famiglia imperiale. Potrebbe essere il monumento di una Sposa fedele al suo Compagno , che volle dopo la morte onorarla sotto la figura della Pudicizia. Vedonsi communemente nelle Medaglie le Imperatrici Romane adulate sotto queste sembianze , benchè poche fossero , che a tale onore aspirassero: le Faustine velate e stolate sono frequentissime. Il moderno restauratore dandole per attributo una *Spola*, imaginossi formarne una Penelope, irragionevolmente però, se pure non volle con questa personificare il dovere di una Madre di Famiglia; che alla fedeltà allo Sposo unir deve, come sola salvaguardia , l' attenzione agli affari domestici.

La Tav. VII. non somministra maggiori lumi: è una Augusta cambiata in Cerere modernamente . Ha però nell' antico il fondamento , e li titoli di nuova Cerere sono notissimi.

L' partito generale delle due Figure è bello, però di mediocre scultura, l' idea di piegare è facile, e naturale, e può servire di molla al talento di un Artista accorto.

Retratto Incognito.

Retratto incognito.

CORTILE TAV. V. VI.

RETRATTO INCOGNITO

Nelle cose totalmente incerte, penso, sia meglio tacere, che farsi deridere con un' affettata erudizione, e più acconcio, risparmiare le ricerche per que soggetti, i quali benchè non del tutto distrigati servono non per tanto alle volte al profitto dell' Antiquario, e dell' Artista.

Queste due Donne chiuse in un lungo manto o peplo, che teso a piombo, inquanto alcuni ripieghi cagionati dalla mano sinistra non l' interrompono, dalle spalle cade ai piedi, quale utilità arrecherebbonci, quando fossimo sofisticando giunti a fissarne le sembianze, gli attributi, e l' officio? La sola congettura, che può farsi senza caricatura o contorsione di testi, e di autori, è questa, che una certa approssimazione all' andamento della Musa Pantomimica, può indurci a credere, essere state le nostre Giovani brave attrici in questo particolare, e quindi così effigiate o da Mariti, o da Protettori. La posizione del braccio destro può avvalorare la congettura, e niente più.

Vedesene una simile nel cortile del Palazzo Giustiniani: dunque fu una moda, che piacque alle Belle Romane, e più alli Scultori, che con poca fatica, e mediocre talento potevano produrre al publico una quantità di lavori.

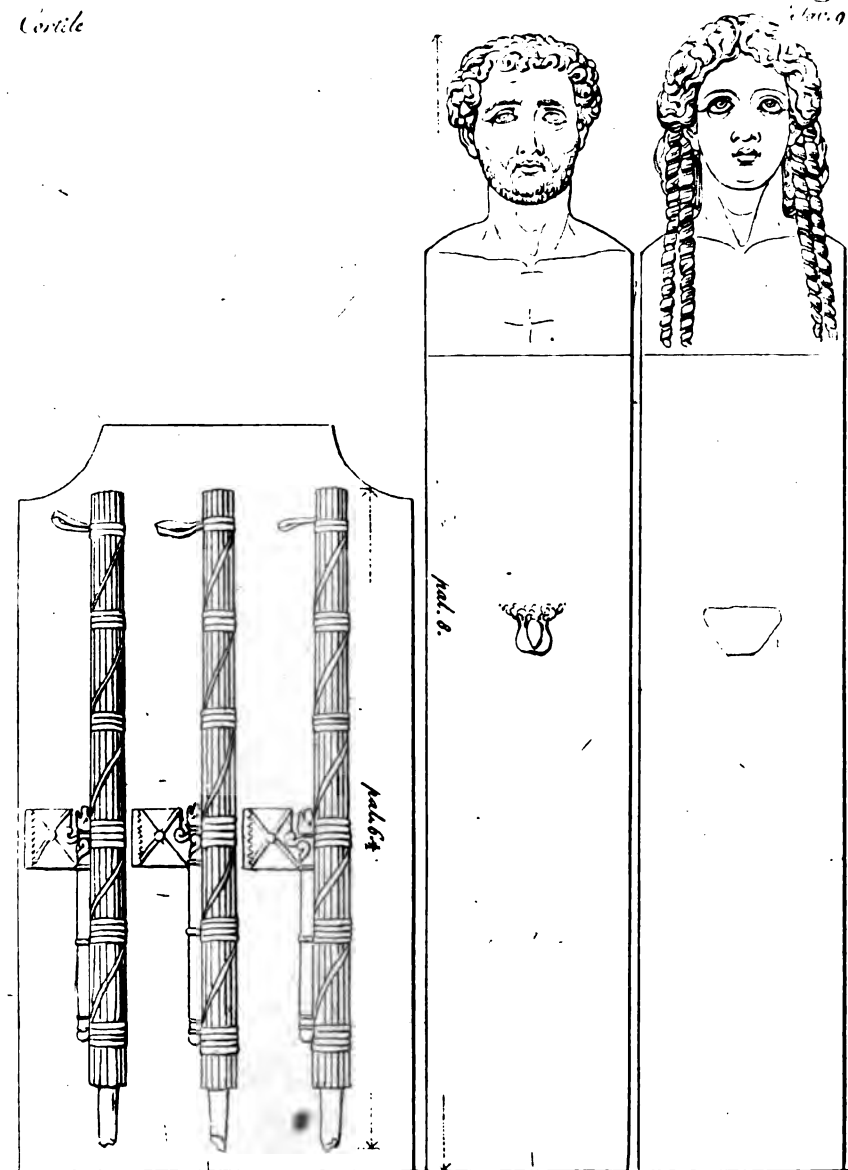
Figura Consolare

CORTILE TAV. VIII.

FIGURA CONSOLARE

Il marmo presente è porzione di un masso, che forse era la faccia principale di un monumento sepolcrale: è scolpito a alto rilievo, e la toga (1) colla cassetta de papiri a piedi, e parte del lituo in mano, lo distingue per un Magistrato, e per uomo di lettere. L'iscrizzione nella base, o nel freggio del monumento avrà indicato il nome, e meriti del rappresentato. Nel Museo Gabino a Villa Borghese ammiransi molte Statue simili alla nostra e nell' abito, e negli attributi, che dall' illustratore delle medesime sono chiamate *Municipali*; molte veggonsi ne Palaggi, e fino nelle strade: sono dunque un testimonio vivo della publica sodisfazione e riconoscenza agli uomini benemeriti, o della pietà de' congiunti.

(1) Non ammette la Scultura distinzione tra la *Toga* abito da Città, e la *Pretesta* abito da Magistrato, non essendo suscettibile della diversità de' colori, dalla quale solo puossi tale distinzione rilevare: la forma e la stessa, e corrispondenti sono i partiti delle pieghe, che può sì l'una, che l'altra fornire. La nostra figura ci presenta la *seconda* senza meno, stante la congettura fissata.

pal. 8. pal. 6½

Fasci Consolari. Ermi incognite.

CORTILE TAV. IX.

FASCI CONSOLARI

I fasci, cioè un gruppo di verghe stretto da liste di cuojo, o di lana, con una scure nel mezzo, erano il segno terribile della suprema autorità in Roma. Romolo il primo ve lo introdusse (1), prendendo l'esempio dalla Etruria, e conservaronlo i Consoli, alternandone a vicenda l'apparato (2). Da questi passarono ai Dittatori, ogni qualvolta la Republica per la imponenza delle circostanze sottomettevasi al dominio di un solo. I ministri addetti a portare in volta i fasci, chiamavansi Littori (3): a questi spettava legare, frustare, uccidere i Rei di stato, e a tali funzioni soddisfacevano le parti componenti i fasci. Osservabile ne'nostri è la forma svelta, la scure chiusa nel taglio da una custodia, il bastone, che esce dal mezzo della parte inferiore per commodo della presa, e 'l cappio da cui appendevansi.

(1) *T. Livio Dec. I. lib.* 1. Romolo dopo aver dato le leggi a quell'agresse moltitudine, pensò che sarebbero più osservate, *si se ipse venerabilem insignibus imperii fecisset*, e lo fece *lictoribus duodecim sumptis*, col prendere dodici littori: e questo *ab Hetruscis finitimis, unde sella curulis, unde toga praetexta*, cioè dalla confinante Etruria, dalla quale la sella curule prese, e la pretesta. Non so vedere come Macrobio *Satur. II.6.* ne ascriva l'introduzione a Tullo Ostilio: è troppo chiaro T. Livio, per crederne Romolo lo istitutore.

(2) *Idem Dec. I. lib.II.* Rapportando, che dopo il cambiamento della Republica conservarono i Consoli tra le insegne della suprema autorità anche i Littori, soggiunse *id modo cautum est, ne, si ambo fasces haberent, duplicatus terror videretur: Brutus prior concedente collega fasces habuit*: che è quanto dire, fu stabilito, che alternativamente godessero i Consoli di questo segno dell'Autorità suprema.

(3) Dodici erano di numero. *T. Livio Dec.I. lib.I. loc.cit.*

ERMI INCOGNITI

Due ritratti virili sono al certo di bellissima scultura, ma chi potrà conoscerli? Femminile fu creduto il secondo fino al presente; però li segni maschili, tolti recentemente, e la forma risentita delle clavicole, e de' mastoidei sventa ogni dubbio. La raspa moderna gli tolse la freschezza dell' antica epidermide, per cui è inferiore all' altro, che nella squisitezza del lavoro, nella intelligenza delle parti, nell'anima, non lascia, che desiderare.

CORTILE TAV. X.

TESTE TERMINALI

Quattro teste con lunga barba, e chioma calamistrata, riempiono simmetricamente quattro nicchie del cortile. Sono belle per l'Arte, ed hanno un carattere ideale. Saranno una divinità certo della maggiore antichità, riguardo alla invenzione, un lavoro de'buoni tempi, riguardo alla esecuzione. Simili teste una volta tutte erano o *Platoni*, o *Bacchi barbati*, al presente si considerano solo relativamente all'Arte, altrimenti sono destinate a guardare i viali nelle Ville, o nelli Giardini.

Cortile
Tav.
Teste Terminali
Pal. uno Rom.

Abondanza

ATRIO TAV. I.

ABBONDANZA

Cicerone nell'opera filosofica *de Natura Deorum* (1) ci ha lasciata una ragione chiarissima delle tante Divinità simboliche dell'Antichità. *Itaque*, dice, *tum illud, quod erat a Deo natum, nomine ipsius Dei nuncupabant ... tum autem res ipsa, in qua vis inest major aliqua, sic appellatur, ut ea ipsa vis nominetur Deus*, e poco prima nè ha addotto il motivo: *quidquid enim magnam utilitatem generi afferret humano, id non sine divina bonitate erga homines fieri arbitrabantur*. La necessità de' beni di fortuna alla vita introdusse la *Copia*, o sia *l'Abbondanza* in Cielo, e dedicolle altari, ed inalzolle simulacri. Fulle dato per attributo il *Corno*, per le relazioni moltiplici che ha colle ricchezze, e fu quello della Nutrice di Giove, o del fiume Acheleo. E siccome osservossi, che l'Abbondanza de'beni nella distribuzione non seguiva l'ordine del merito, e della ragione, comunicarono alla Fortuna lo stesso attributo, e direi, quasi identificarono due rappresentanze in una. Quindi potrebbe la nostra Statua stare ancora per la Fortuna, alla quale non è poi necessario il timone, senza il quale l'avea Bupalo (2) il primo semplicemente fi-

(1) *Lib. II. Pertanto alle volte a ciò, che da Dio era nato, imponevano il nome dello stesso Dio ... alle volte poi la cosa medesima, nella quale una qualunque forza maggiore si riconosce, in tal guisa chiamano, così che quella cosa medesima venga nominata Dio .... Imperciocchè qualunque cosa apportava all'uman genere un gran vantaggio, credevano ciò non potesse succedere senza una speciale bontà di Dio verso gli uomini*. Vera ragione, ma falsissima deduzione.

(2) *Paus. lib.* IV.

gurata. Immaginiamosi il *polo* sulla sua testa, ed eccone secondo quello scultore antichissimo, compiuta la immagine. Osservate, che la testa, la metà del petto, e 'l destro braccio, sono aggiunte moderne, e cattivissime: onde potea l'antico in vece del diadema avere in capo quel simbolico segno più ragionevolmente. La borsa è un capriccio moderno: il commercio è di Mercurio, e non è la più antica maniera di commerciare il denaro. Mediocre in tutto è la scultura, tutto che l'insieme e 'l partito sia buono.

Endimione

ATRIO TAV. II.

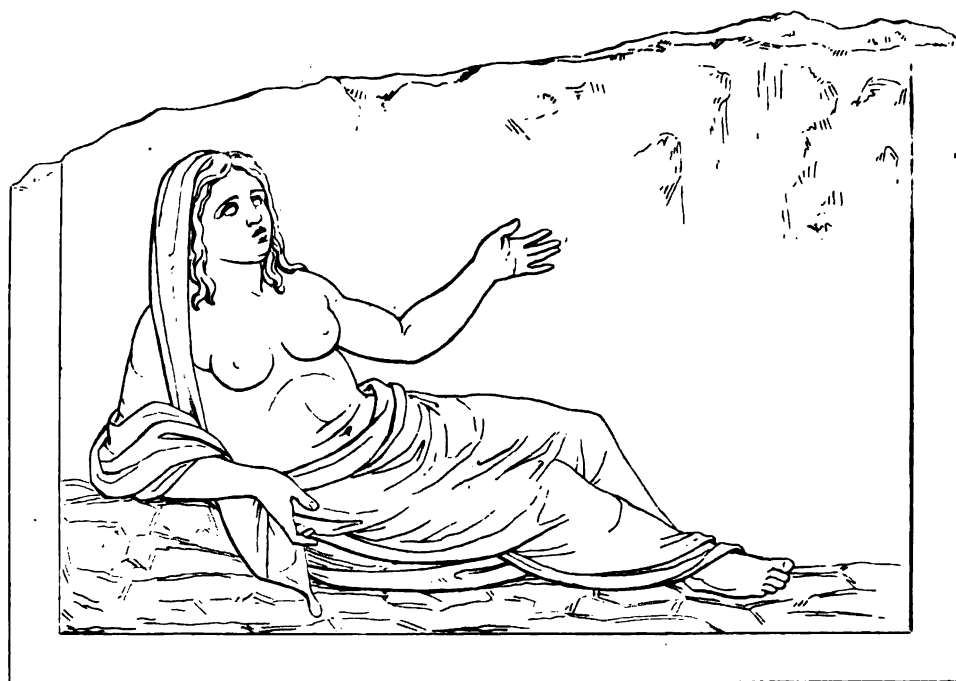
ENDIMIONE

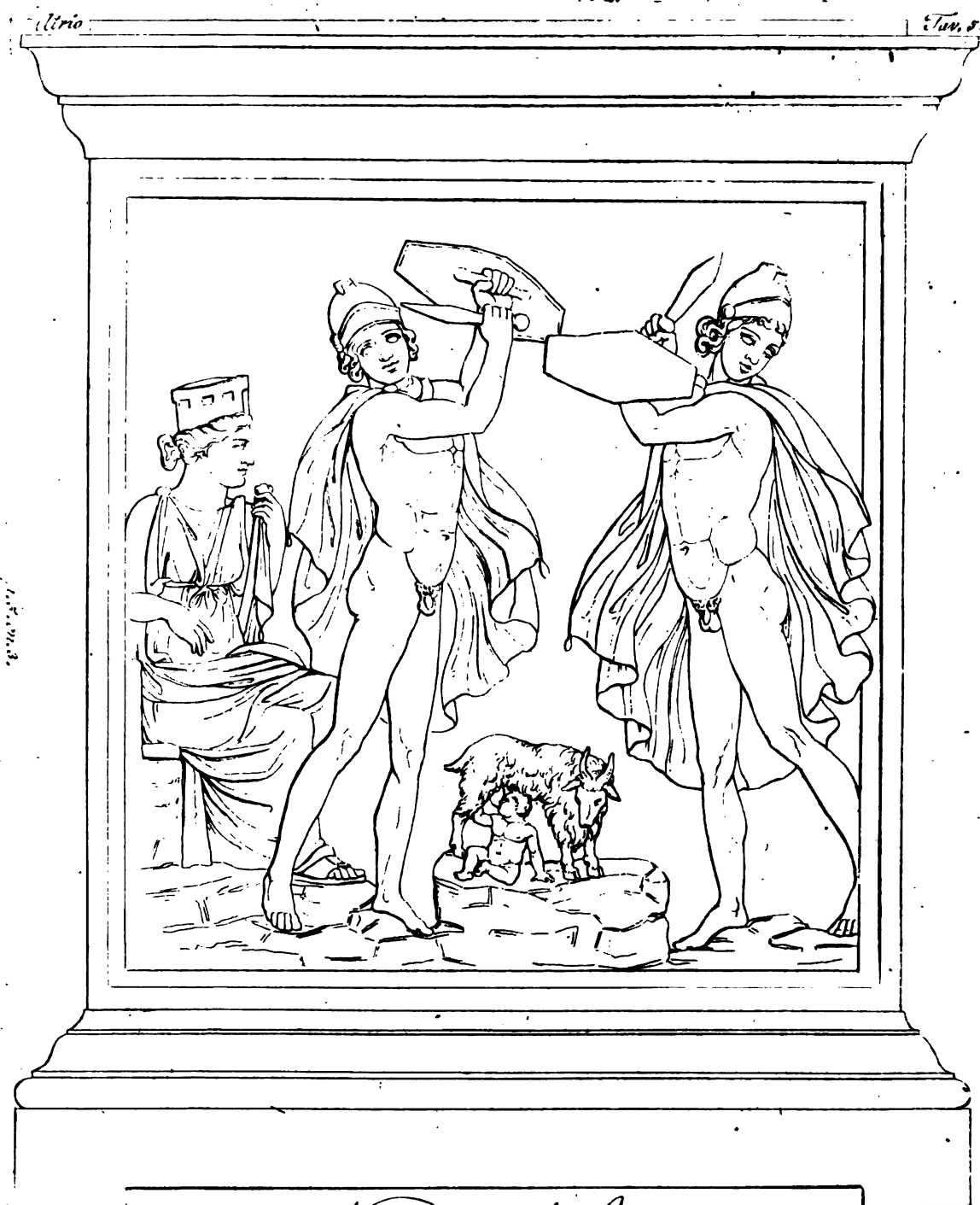
Il Figlio di Etlio, e di Calice, usurpossi qui le sembianze del figlio di Latona: al cane deesi tale sbaglio, e al corno da caccia aggiunto modernamente. L'Aldovrandi *stat. antic. cart.* 271. riconobbelo per Apollo, e poselo nel Cortile de' Conservatori. A me piace la sua denominazione, ed eccone i motivi. In primo luogo conviene benissimo il cane a quel Dio, che servì da Pastore il Re Admeto in Tessaglia, e fu perciò nomato *Nomio*, e *Agréo*, e venerato per Dio de'Pastori: onde Virgilio lo unisce colla Dea Pale (1), e lo chiama *Pastor ab Amphryso* (2), e Omero (3) *φοῖβε, σὺ δ' εἰλίποδας ἕλικας βοῦς βουκολέεσχες*. In secondo luogo la razza del cane, non è quella destinata dagli antichi scultori alla caccia, ma alla custodia degli armenti come si vedrà in seguito ne' monumenti. In fine volle dargli lo Scultore un distintivo certo da non potersi scambiare con alcuno: è questo ne' calzari; due teste di grifi, che ornano le punte dell'ornato, o sia fermezza di lacci, animale sacro ad Apollo, a che con Endimione? Lasciamolo pure dunque dormire per ora là in Latmo, che lo risvegliaremo all'incontro del bassorilievo bellissimo, toccante tutta la sua storia.

(1) *Ecl. 5. Ipsa Pales agros, atque ipse reliquit Apollo.*

(2) *Georg. lib. III.*

(3) *Iliad. XXI. v. 448. e tu Febo i buoi cornuti E storti nelle gambe pascolavi.*

La maniera del lavoro e morbida, le forme sono rotonde lo stile è della buona scuola, il soggetto singolare, se coll'Aldovrandi vorremo unirsi, nella cui opinione collimano benissimo e gli attributi, e 'l carattere del simulacro.

Rea vicina al parto

Rea presenta a Saturno un Sasso fasciato in vece di Giove

Nutrizione di Giove

Giove riconosciuto Rè dagli Dei

ATRIO TAV. III. IV. V. VI.

BASSIRILIEVI
Nascita, Occultazione, Educazione di Giove, e suo inalzamento al Trono.

Questo piedestallo è uno di que' pochi avanzi dell'antichità, nella illustrazione del quale può un'*Artista Antiquario* farsi credito presso gli studiosi. Giacchè facile cosa non è riunite in un soggetto rinvenire e vastità, e certezza di azione, e tali caratteri, che alle Arti lo vendichino, e a loro coltivatori indipendentemente ancora dal figurato. Quindi è, che, nello accingermi a tale lavoro, un sentimento di nobile invidia da prima mi punse ver que' dotti Espositori (1), a quali la circostanza del tempo, e dello scavo diè fortuitamente si ampia occasione, di mettere a prova le loro cognizioni in un campo, da non uscirne senza palme e corone; e poi uno scoraggimento grande mi oppresse, che tentò per un momento ritornarmi dal pericolo evidente di restar sopraffatto. Mi ravvivai per altro alla idea dello preso impegno, e molto mi confortò la ripetuta lezione delle moltiplici

(1) Il Cav. Gori nelle *Iscrizioni Doniane*, e Monsignor Foggini nel *Tom.IV. del Mus.Capit.* parlano a lungo di questo piedestallo, riportandone tali disegni, che possono ben ricordare la favola, ma non il merito, o il carattere della scultura. Rimetto volentieri a que'due Luminari i miei Lettori: l'erudizione gli scordirà, ma non gli appagherà il metodo. Io per me inerendo alla Legge prefissami nella lettera, che va a capo dell'opera, riordinerò il necessario, fissandomi nell'Arte principalmente, e quello producendo che agli Artisti possa giovare, e servire di regola nella traduzione in prattica degli antichi Scrittori.

lunghissime dissertazioni a tale uopo vergate. Poichè nel confrontarle col monumento, e cogli Antichi Scrittori, scoversi facilmente, che la vastità medesima tradito avea que' talenti per altro perspicacissimi, e che molto lungi erano trascorsi dallo scopo primario di tali ricerche.

E per dirla schietta, come la penso, credo in primo luogo indispensabile, che un fatto notissimo, e variamente dagli Storici, e Mitologi tramandato secondo le pretenzioni ridicole de' paesi, ne' quali scrivevano, debbasi, quando ciò sia necessario per la maggiore intelligenza, a certe leggi assoggettare, e conciliare più tosto, che esporre le diverse opinioni: In secondo luogo, che trattandosi di Antichità figurata, e di un monumento pretto di Teogonìa, ossia di Epoca affatto favolosa, che ha solo nella fantasìa riscaldata de' Poeti esistenza e vita, senza relazione alcuna alla storia delle Nazioni, o alle gesta degli Eroi conosciuti, debbasi all' Arte rivolgere lo stile più ragionevolmente, colla quale o unicamente, o per la maggior parte hanno si fatte frottole relazioni. La Pittura nella facoltà creatrice va unita alla Poesia (1) secondo il Cigno di Venosa, e all' una, e all' altra *quidlibet audendi* (2) fu sempre egualmente concesso, tra que' limiti però *quos ultra citraque* il vero *nequit consistere* (3). Questi limiti dunque più che altro era uopo assoggettare a ricerche esatte nella nostra Poesia figurata, che è quanto dire, investigare con occhio artistico, se congruentemente spiegata, e integralmente eseguita siasi dallo Scalpello la mente de' Poeti, in relazione al carattere, allo stile, alla economia della composizione, alla severità delle espressioni, ciò che

(1) *Ut Pictura Poesis erit. in Art. Poet.*

(2) *Idem ibid.*

(3) *Idem Satyr. I. lib. I.*

giustifica il talento dell'Autore, e mostra a nostri Giovani Artisti la maniera di condursi in simili occasioni.

Ma ne per gli Artisti scrissero que' dotti, ne è si facile nella immensità delle dovizie rinunciare al troppo, e al superfluo. Lo sappiamo a prova il più delle volte, *et hanc veniam petimusque, damusque vicissim* (1). Che dunque? Sembrami esser trascorso un po troppo, torniamo indietro, e al Piedestallo (2).

Il Padre de' Numi, il Re degli uomini, il Dominator dell'universo, Giove, ci viene esibito in quattro aspetti contradittorj fra loro, e più contradittorj alla idea, che universalmente aveasi di questo Dio dall' antica superstizione. Nasce insidiato dal Padre, viene nutrito ascosamente, e in maniera meno che umana, ed eccolo dopo una empia violenza corteggiato dagli altri Dei, atterrire col fulmine alla mano i miseri mortali. Vedete che l'argomento è serio, e che abbisogna di spiegazione. Εὐφημεῖτε dunque (3), che poi verremo all' applicazione. Saturno figlio del Cielo, e della Terra (sono quasi le parole di Apollodoro (4), che fanno consonanza ad Esiodo (5), e a Callimaco (6)), dopo aver coll'ajuto de' fratelli Titani, eccetto l'Oceano, privato del Regno, e de' genitali suo Padre, così persuaso dalla Madre, che volle in questa guisa vendicar la schiavitù dei Centimani, e dei

(1) *Idem de Art. Poet.*

(2) Ara Albana trovo scritto da tutti: piedestallo lo mostra la forma stessa del marmo, e quel zoccoletto sopra le superiori modinature. Avrà sostenuto un simulacro di Giove senza meno del merito medesimo della sua base. Ne presentiamo il disegno nella Tav. V. perchè ha delle particolarità osservabili ne'profili.

(3) Fate silenzio. *Callim. Hymn. in Apol. v.17.* E'una formola usata ne' sagrifizj, e corrisponde al *favete linguis* di Orazio *Ode I. lib.III.*

(4) *Biblioth. lib. I.*

(5) *Theogon. v.453. usq. 506.*

(6) *Hym. in Jovem.*

Ciclopi suoi Figlj parimenti, venne per questa bella azione in consiglio comune proclamato Re, e congiunsesi in matrimonio con Rea sua Sorella. Avendo quindi inteso da suoi Genitori, essere ne' Fati, che uno de' suoi Figlj dovesse rendergli il *par pari*, a dispetto della pietà paterna stabilì divorarli tutti appena nati, e così fece in fatti prima di Vesta, di Cerere, e di Giunone, poi di Plutone, e di Nettuno (1). Disperata Rea per fame sì arrabbiata dello Sposo, a fine di evitarla in Giove, che portava nel ventre, fuggì nascosamente in Creta, ove nell'antro Dittéo diè alla luce il bambino, e raccomandatolo alle Ninfe del Paese, e ai Curéti o Coribanti, ingannò la voracità di Saturno con un sasso fasciato à similitudine del Neonato, e la sua vigilanza e accortezza collo strepito delle armi, e della danza armata, che ascondeva i puerili vagiti. L' ἀγκυλομήτης (2) non si avvide qual vivanda ingojava, misero, e che a spese di un sasso vivea pure, chi colla forza sarebbesi impossessato del suo Regno (3):

(1) I Mantinesi nell'Arcadia voleano, che anche Nettuno fosse sfuggito dalle fauci di Saturno a spese di un Cavallino, cui s'infinse Rea aver partorito, e mostravano anche un Fonte, chiamato Ἄρνη, presso la strada militare in una campagna lontana due stadj di Mantinea, intorno al quale da pecoraj, così ordinando Rea, tra gli armenti fu il Re del mare nutrito. *Paus. in Arcad. cap.* VIII. Ma è troppo chiaro Apollodoro, ed Esiodo, per non attenersi a una credenza particolare in pregiudizio della Teologia commune dei Gentili, che dà per dogma, essere stata la prole, *ut quaeque erat edita* (*Ovid. Fast. lib.* IV. 3.) dal Padre divorata. L'Artista però potrà all'occasione servirsi di questa riforma, e in sua grazia ne ho brevemente riportato il tenore.

(2) *Astuto*. Epiteto dato communemente a Saturno da Poeti Greci.

(3) Così lo compiange Esiod. *Theog.* v. 488.

Σχέτλιος· οὐδ' ἐνόησε μετὰ φρεσὶν, ὥς οἱ ὀπίσσω
Ἀντὶ λίθου ἑὸς υἱὸς ἀνίκητος, καὶ ἀκηδὴς
Λείπεθ', ὅ μιν τάχ' ἔμελλε βίῃ, καὶ χερσὶ δαμάσσας,
Τιμῆς ἐξελάαν, ὃ δ' ἐν ἀθανάτοισιν ἀνάξειν·

Misero; non pensò, che a danni suoi
Per un sasso vivea sicuro, e invitto
Il Figlio, che a lui in breve a forza domo
Torria degli Immortali e onore, e regno.

Di fatti cresciuto Giove, e armato da Zii Paterni, da se sciolti dalle catène, del fulmine, e del tono, scacciò in breve dal Cielo il Padre, che nel Lazio trovò nascoso asilo, ove deposte le cure concomitanti l'impero dell'Universo, alla falce, all' aratro, alla civilizzazione de' mortali volse la mente, e trovossene molto più contento, e felice.

Che sembravi di tale racconto? Misterioso, risponderebbe Pausania (1), e Cicerone, o più tosto Vellejo, che *physica ratio non inelegans inclusa est in impias fabulas* (2), secondo il sentimento di Zenone, di Cleante, e di Crisippo, i quali doleansi acerbissimamente, che i commenti de' Poeti, e per conseguenza le rappresentanze degli Artisti, *hominum vitam superstitione omni referserunt* (3). Noi poi fermi nella teoria, che τῶν μὲν δὲ ἐς τὸ θεῖον ἡκόντων, τοῖς εἰρημένοις χρησόμεθα (4), andremo applicando la scultura alla Poesia, e da questa la ragione trarremo di quella.

Eccovi Rea (Tav. III.) distesa a terra, discinta (5), coperta il capo dal suo peplo, tra il timore di Saturno, e le angoscie del parto. Inalza una mano al Cielo, abbassa l'altra alla terra, forse chiedendo a suoi Genitori aita per lo

(1) *Messen. cap.* XXXIII.

(2) *Che nella empietà delle favole una ragione fisica non inelegante viene racchiusa. De Nat. Deor. lib.* II.

(3) *Hanno riempiuta la vita degli Uomini d'ogni genere di superstizione. Cic. loc. cit.*

(4) *Nelle cose toccanti il divino si dè stare alla tradizione Paus. Messen. Cap.* XXXIII. e anche Ovidio *Fast. lib.* IV. 3. a questo proposito previene ogni objezione con quel *pro magno teste vetustas Creditur; acceptam parce movere fidem*. Bel disimpegno!

(5) Leggiamo in Scultura il significato di *solvere zonam* dei Latini, e dell' ἐλύσατο μίτρην di Callimaco *Hym. in Jov. v.* 20. ζώνη, μίτρη, *zona* era la custodia della verginità, che scioglieva alla Sposa novella lo Sposo, in segno del connubio compiuto, e nel momento del puerperio: onde *solvere zonam* è posto negli antichi per l'uno, e l'altro di questi punti, e si hanno in Filostrato *Vit. Ap. Thy. l.* 7. *c.* 3 tre Vestali punite da Domiziano ἐπ' αἰτίᾳ τῆς ζώνης *ob solutionem zonae*, cioè a dire per la perdita della Verginità.

buon successo, come ai medesimi (1) avea poco prima ricorso, perchè la maniera le suggerissero di salvare il Padre de' Numi, e il Re degli uomini. La bella ἠύκομος (2) ha i capelli incolti scendenti sulle spalle, segno di lutto, ragionevolmente appostole dallo Scultore, che l'agitazione volle disegnare, nella quale per lo accaduto altre volte dovea essere la infelice Madre, e lo fu di fatti secondo i citati Autori (3). L'essere miseramente questo lato nel muro incastrato, non ci permette ulteriori osservazioni sulla figura della Rea, alla quale invano avea la distruttrice forza de' secoli risparmiato al tempo del Gori, da cui ne ho tratto il disegno, quando dalla negligenza, o dalla rapacità ci venne poscia involata. Destino crudele delle Antichità figurate. Se il tempo distrugge pazienza; giacchè *longa vetustas Destruit, et saxa longa senecta nocet* (4). Ma se al contrario ne' giorni, che sembrano li più ridenti per le Arti ..... Però, che giova lagnarsi? Passiamo dunque alla Tavola IV.

(1) Il Sig. Gori, e Monsig. Foggini applicano questo passo di Esiodo al parto medesimo: ma la diversità del tempo è chiara per se ὅτε δὴ Δί' ἔμελλε .... τέξεσθαι *quando già era per partorire Giove* τότ' ἔπειτα φίλους λιτάνευε τοκῆας ... Μῆτιν συμφράσσασθαι ὅπως λελάθοιτο τεκοῦσα Παῖδα φίλον *supplicava allora gli amati Genitori, perchè la consigliassero, in qual modo partorendo potesse occultare il caro figlio*. Dopo questo compassionando il Cielo, e la Terra le angoscie della Figlia, πέμψαν δ' ἐς Λύκτον, Κρήτης ἐς πίονα δῆμον *inviaronla a Lieto, nell'ubertoso popolo di Creta* nella quale Isola la sua Madre, la Terra medesima fecele da levatrice τὸν μέν οἱ ἐδέξατο Γαῖα πελώρη. *Theog. v.* 468. *usque* 479. L'Artista ragionevolmente ha comunicato alla sua Rea questo sentimento, e forse Esiodo gliel suggerì. Le promesse e i vaticinj de' Genitori non potevano impedire in una Madre timorosa, tante volte restata priva della sua prole, un nuovo ricorso, per avvicinarseli sempre più propizj nel punto decisivo per lo adempimento.

(2) *Ben chiomata* è detta da Esiodo *Theog. v.*634.

(3) Ῥέην δ' ἔχε πένθος ἄλαστον, *e Rea tenne immenso lutto*. *Esi. Th.* v.467. è più chiaramente Ovidio

Saepe Rhea questa est toties foecunda nec unquam Mater, et indoluit fertilitate sua. Fas. lib.IV. 3.

(4) Ovid. Fast. lib.V. 2.

Lo inganno di Rea n'è il soggetto. Saturno barbato, coperto da un manto la metà posteriore del corpo, e 'l capo (1), siede sopra una sedia regale nobilmente, e fatto al capo sostegno della sinistra (2), stende la destra al fasciato sasso, apprestatogli dalla Consorte, che ritta in piè, e velata, in segno di riverente sommessione, finge renitenza, e dolore. Non ha mancato l'Artista esprimere ne' tratti del volto la rea compiacenza dell'uno, e 'l falso dispiacimento dell'altra; ciò che dalla indifferenza comune dell'azione vie mag-

(1) Fra gli Dei Saturno è il solo, che generalmente si rappresenti col capo mezzo coperto, tranne Giove qualche volta, e Plutone, dice Winkelmann *Stor. dell'Art. del diseg. Tom. I. l.* VI. *Cap.* III. *Cepandant on ne trouve ni Jupiter, ni d'autres Divinités voilées comme Saturne* soggiugne nella *Descriz. delle pietre Stoschiane Clas. II. sez.* 1. *n.* 3. Donde tale contradizione? E'certo però, che negli antichi Scrittori non parlasi mai di altro Nume velato, almeno in caratteristica, che di Saturno; giacchè nè il *Jupiter riciniatus* di Arnobio *adv. Gen. lib.* VI. *pag.* 209., ne il *velatus ex posticis* di Marciano Capella *de Nupt. Philolog. lib.* 1. *pag.* 17. addotti dal Winkelmann in conferma della sua prima assertiva, possono fare al caso, come vedremo più sotto. La ragione di questo costume varia presso i Mitografi, secondo il senso allegorico, sotto il quale si vuole spiegare questa Divinità: essendo poi ciascuna arbitraria, e insussistente, non credo pregio dell'opera, farne più lunga spiegazione.

(2) E'segno di pensieroso: forse riflette alla tremenda risposta dei Fati: *a gnato sceptris excutiere tuis*. Ovid. *Fast. lib.* IV. 3. Quanto è meglio impiegata questa mano, di quello che sarebbe, se ajutasse l'altra a cacciarsi nelle viscere la mal desiderata vivanda, come impiegala Esiodo? Simile posizione osserva Winkelmann in due pietre Stoschiane *n.* 5. 6. *loc. cit.* e lo illustratore del Museo Pio Clem. *Tom.* VI. *Tav.* II. §. 1. stabilisce, doversi a questa riconoscere le imagini di Saturno. Io per me dopo aver ammirata la filosofia dello Scultore, e la felicità nel concepire, dopo aver riconosciuta l'antichità del lavoro (come proverò in seguito), inerendo al principio di Quintiliano *lib.* XII. 6. 10., credo potere senza azzardo asserire, che dal nostro marmo abbiano in seguito preso gli Artisti l'usanza di portare al capo la sinistra nel Dio del Tempo, perchè fuori del nostro non avvi generalmente negli altri ragione di tale posizione. Il nostro Giovine studioso che farà in simili argomenti? Potrà liberamente trarsi da questi ceppi, senza pericolo di critica, potrà restarvi, ogni qual volta la natura del soggetto non reclami.

giormente appare. Così forse rappresentò questo punto Prassitele (1) nello ingresso del Tempio di Giunone Teléa ai Platesi, secondo scrive Pausania. Giacchè la composizione non può essere più semplice, e meglio disposta, nè l'azione più nobile, e più sensata. Saturno in Esiodo (2) preso con ambe le mani il sasso, se lo cala avidamente nel ventre, senza riflettere, che *sic genitor fatis decipiendus erat* (3). *Quanto melius hic* (4): riunisce in un punto due cose interessantissime alla integrità del fatto, la *riflessione* cioè su l'oracolo ricevuto da suoi Genitori, quale oracolo doveaglisi in quel momento affacciare necessariamente, e la *esecuzione* della presa risoluzione; nello esprimere la quale ha l'Artista obliato avvedutamente la fame arrabbiata di Saturno, e si è ricordato essere Egli quello medesimo, che se *δαπανᾷ μὲν ἅπαντα*, allo stesso tempo *καὶ αὔξει ἔμπαλιν αὐτός* (5). Questa è la filosofia dell'Arte nel concepire, questa è la maniera di tradurre o collo scalpello, o col pennello i Poeti. Un fatto solo, un solo racconto non circoscrive il carattere di qualunque: è questo carattere risultante dalla serie delle azioni, dallo stato ordinario della persona, dalla graduazione nell' ordine sociale, dalla generale maniera di condursi: dunque non può ritenersi, attenendosi a una proposizione particolare di un'Autore,

(1) Πλαταιεῦσι δὲ ναός ἐστιν Ἥρας θέας ἄξιος....ἐσελθοῦσι μὲν Ῥέα τὸν πέτρον κατειλημμένον σπαργάνοις οἷα δὴ τὸν παῖδα ὃν ἔτεκε, Κρόνῳ κομίζουσά ἐστι ... Πραξιτέλους δὲ ἐστιν ἔργα ἐνταῦθα. *Ne' Platesi poi avvi un tempio della Dea Giunone ragguardevolissimo... sullo primo ingresso si vede Rea, che offre a Saturno una pietra involta nelle fascie in cambio del fanciullo, che avea partorito .... l'una, e l' altra opera* (per la seconda intende il simulacro della Dea Giunone chiamata *Τελεία* Teléa) *è di Prassitele*. Paus. *Boeot.* cap. 11.

(2) *Theog.* v. 487.

(3) *Ovid. Fast. lib.* IV. 3.

(4) *Hor. de Art. Poet.*

(5) Che se *consuma tutte le cose*, allo stesso tempo *Egli medesimo di nuovo le accresce*. *Orph. Hym. in Satur.*

quando non costituisca parte integrale del soggetto. Chi fa altrimenti, incorre nella giusta critica data da Plinio (1) al discepolo di Apelle Ctesiloco, il quale nel dipingere Giove in atto di rendere alla luce Bacco, senza riflettere al Protagonista del suo Quadro, volle petulantemente imitare, quanto osservasi comunemente dalle femine in simile contingenza praticato, riferendosi alla sola voce *partorire*. E quanti Ctesilochi non vediamo à giorni nostri? Il Dio, e l'Eroe quante volte agli attributi, agli accessorj deve lo stato suo, senza che abbiasi luogo a domandare all'Autore *Quod turpe est, vitium dic mihi cujus habes* (2)? Giacchè non sempre Esiodo potriasi in iscolpa addurre, o pure Omero.

Non voglio lasciar questa Tavola senza dilucidar tre punti, che e di diletto saranno agli studiosi, e di utilità. In qual luogo seguì questo inganno? e in qual senso noi rivediamo poi le Sorelle, ed i Fratelli di Giove nell'Olimpo, se pasto erano divenuti del geloso lor Padre? Rispondo al primo con Pausania (3), che ciò accadesse in un'alpestre vetta, chiamata *Petraco* di un monte presso le mura di Cheronéa, secondo la credenza di quel popolo, e che nè Esiodo, nè Apollodoro, nè Ovidio si diè carico di registrarcelo; al secondo rapportandomi ad Esiodo (4), che vinto Saturno dalla forza, e dalle Arti del suo Figlio restituì finalmente la sua prole, rigettando in primo luogo la pietra in ultimo in-

(1) *Hist. Nat. lib.* XXXV. *cap.* XI. *Ctesilochus Apellis discipulus petulanti pictura innotuit, Jove Liberum parturiente depicto mitrato, et muliebriter ingemiscente inter obstetricia* Dearum.

(2) *Martial. lib.* II. *Epigr.*64.

(3) *Phocid. cap.*XLI. Sopra le mura di Cheronéa evvi una inaccessibile punta chiamata Πετραχὸς: vogliono Κρόνον, ἐνταῦθα ἀπατηθῆναι, δεξάμενον ἀντὶ Διὸς πέτρον παρὰ τῆς Ῥέας, *che Saturno in quel luogo sia stato ingannato, col ricevere da Rea una pietra invece di Giove*.

(4) *Theog. v.* 495.

gojata. Quali fossero queste *arti*, lo sappiamo da Apollodoro (1), che più chiaramente si spiega su queste particolarità. Anzi questa pietra medesima vedeasi ancora a tempi di Pausania (2) sotto il monte Parnasso vicino al Tempio di Apollo Delfico, dove dice Esiodo (3), averla Giove riposta, *perchè fosse un monumento ai Posteri di un miracolo sì inaudito*. Il terzo punto me lo suggerisce Winkelmann, ed è diretto alla Istruzione de' costumi, e de' riti. Nella sua opera delle Arti del Disegno (4) asserisce, che Giove ancora si può rappresentare col capo velato a somiglianza di Saturno, e ne ha il fondamento in Arnobio, che *riciniatum* lo chiama: interpreta quindi la parola *ricinium* o *recinium* per quella parte di manto che tiravasi sul capo: interpretazione falsa, e più falsa deduzione. Sesto Pompeo Festo (5) chiaramente de-

(1) Biblioth. lib.I. Appena Giove fu in età opportuna, *prese per compagna una delle figlie dell' Oceano Meti, la quale apprestò un farmaco a Saturno; dalla forza del quale costretto vomitò in primo luogo la pietra, quindi i Figlj, che avea prima divorati*. Μῆτιν τὴν Ὠκεανοῦ συνεργὸν, ἣ δίδωσι Κρόνῳ καταπιεῖν φάρμακον· ἐφ' οὗ ἐκεῖνος ἀναγκασθεὶς, πρῶτον μὲν ἐξεμεῖ τὸν λίθον, ἔπειτα τοὺς παῖδας, οὓς κατέπιε. Quanto possente dovette essere quel farmaco, che fe restituire pietanze da tanto tempo digerite? *Risum teneatis amici*.

(2) *Phocid. cap.* XXIV. Partendo (sono le parole di Pausania) dal sepolcro di Neottolemo figlio di Achille, s'incontra una pietra non molto gran de, che giornalmente bagnano con olio, e cingono con fascie di lana ciascun giorno festivo. Su questa pietra avvi tradizione, *che sia stata a Saturno data in vece del Figlio, e che quì l'abbia Saturno per vomito restituita* δοθῆναι Κρόνῳ τὸν λίθον ἀντὶ τοῦ παιδὸς, καὶ ὡς αὖθις ἤμεσεν αὐτὸν ὁ Κρόνος. Questo sepolcro di Neottolemo vien posto presso il Tempio di Delfo, e per conseguenza vicino al Monte Parnasso, nel quale vole fosse questa pietra Esiodo; giacchè *Oppidum Delphi sub monte Parnasso*. *Plin. Hist. Nat. lib.* IV. *cap.* III.

(3) *Theog. v.* 498.

Quello Giove fermò sulla gran terra
Nella divina, ed ammirabil Pito,
Là nelle cavitadi del Parnasso,
Che in avvenir memoria fosse, e segno,
E miracolo agli uomini mortali. Salv.

Τὸν μὲν Ζεὺς στήριξε κατὰ χθονὸς εὐρυοδείης
Πυθοῖ ἐν ἠγαθέῃ, γυάλοις ὕπο Παρνησσοῖο,
Σῆμ' ἔμεν ἐξοπίσω, θαῦμα θνητοῖσι βροτοῖσι.

(4) *Tom. I. lib.* VI *cap.* III.

(5) *De Verbor. Signif. lib.* XVI. Recinium *è qualunque sorta di vestimento*

finisce il *recinium* essere *omne vestimentum quadratum. Ii qui XII. interpretati sunt esse dixerunt virilem togam, qua mulieres utebantur, praetextam clavo purpureo*. Vediamo le parole della legge per convincerci. Trovo dove si tratta *de sumptibus funerum* così espresso: *Sumptum minuito: tria si volet reicinia, et vincula purpurae, et decem tibicines adhibeto: hoc plus ne facito* (1), nel qual luogo *reicinia et vincula purpurae* non sono altro, che quel di Festo allegato *recinia praetexta clavis purpureis*, vale a dire *omne vestimentum quadratum* sive *virilis toga* ricca però, e di distinzione. Dunque il *Jupiter riciniatus* di Arnobio, altro non suona, che *Jupiter palliatus*, vale a dire Giove vestito di un manto quadrato, ornato nel contorno di porpora, o di altri ricami, e non mai coperto il capo dal lembo della sua veste. Forse il Commentatore di Arnobio, l'Erald, trasse Winkelmann in errore, che sopra un passo d'Isidoro produce questa nuova interpretazione del *Reciniatus*, affermando di più, essere il *ricinium* la *stola* feminile, opponendosi direttamente a Festo, da cui vien detto il *recinium* toga virile. Dunque nel giusto senso anche il nostro Saturno direbbesi *Reciniatus*, non perchè coprisi con una parte del manto il capo, ma perchè è vestito alla nobile di un gran panno, di cui non può la scultura fare apparire i ricami. E giacchè siamo in questioni grammatiche, e che il Winkelmann ci ha condotto a far delle osservazioni sulla copertura del capo, permettetemi, che ve la ritrovi di volo presso i Grammatici, perchè possiate all'uopo esserne istruiti. Parlo di quella specie di fazzoletto quadra-

quadrato. Gli interpreti delle dodici Tavole lo dissero, la toga virile, della quale servivansi le donne, contornata dal laticlavio.

(1) *Diminuisca le spese: di tre* ricinii, *se vole, e cinti di porpora, e di dieci trombetti si serva: più di questo non faccia.*

to, diverso dal manto, che tante volte incontrasi nelle figure antiche, specialmente di Donna, e che Festo chiama *rica* o *riculae* (1), del quale servivansi le Flàminiche, o mogli de' Flamini, e lo fa di colore purpureo, e l'orna con fimbrie. Questo pezzo di roba quadrato serviva ancora alle volte di toga, e ricavasi dalle parole del citato *quo pro palliolo utebantur*. Di più dall'essere peculiarmente nominate le Flaminiche, apprenderanno i Pittori, che non purpurea affatto, ma più cupa, o sporca, tendente un poco al giallo debba essere la tinta di questo palliolo, sia sul capo, sia indosso delle loro figure, giacchè *flameo vestimento Flaminicae utebantur* (2). Per tanto il Giove di Marziano Capella, riportato, e non capito da Winkelmann, avea questa sorte di ornamento in capo; giacchè quel *contegitur ex posticis caput quodam velamine rutilante* (3), per essere distinto evidentemente dal *pallium*, conviene benissimo alla definizione, e alla idea dataci

(1) De *verb. signif. lib.*XVI. *Rica est vestimentum quadratum, fimbriatum, purpureum, quo Flaminicae pro palliolo utebantur*. La Rica è un vestimento quadrato, fimbriato, purpureo, del quale servivansi le moglj de'Flamini in vece del palliolo. E poco sotto *Ricae et riculae vocantur parva recinia, ut palliola ad usum capitis facta*. Riche, o picciole riche si chiamano le picciole vesti quadrate, come i pallioli, fatte per uso del capo. Da questo nome *rica* diduce Festo *ricinium*, non *a rejiciendo* come l'Eraldi *loc. cit.*

(2) *Idem lib.*VI. *Le moglj de' Flamini servivansi di un vestimento di colore rosso tendente al giallo*.

(3) De *Nupt. Philol. lib.*I. *pag.* 17. *È coperto il capo nella parte di dietro da un certo velo risplendente*. Avvertirò di passaggio i miei lettori, che da quest'uso, di velare i simulacri di Saturno, derivonne uno contrario ne' suoi sacrificatori, i quali *capite aperto* contro la cerimonia praticata verso gli altri Dei sacrificavano, *ne Numinis imitatio videretur*, perchè non sembrassero, rassomigliarsi al Nume, come spiega Servio *ad Aeneid. lib.*III. E Festo *de Verb. signif. l.*XVII. deducendo da Enea la costumanza in Italia di coprirsi il capo nelle cose sacre, rimette al di là della Guerra Trojana la dedicazione di un'Ara nel monte Capitolino, una volta Saturnio, appunto perchè un contrario rito vi si osservava; quindi stabilisce per canone, *Saturno sacrificium fit capite aperto*.

da Festo della *rica*, e distrugge fondatamente la proposizione di Winkelmann.

Torniamo a Giove (Tav. V.). Mentre che *veste latens saxum coelesti in gutture sedit* (1), Egli sicuro, e riservato a vendicare i suoi Fratelli, e la Madre .... Κρηταίων ὑπ' ἄντρων

Ζεὺς ἔτι Κουρήτεσσι μετετρέφετ' Ἰδαίοισι (2).

Se 'l luogo della nascita del Re de'Numi è contrastato fra gli Arcadi, i Messenj, i Beozj, i Troi, e i Cretesi, non così va del luogo, ove fu nutrito. Creta n'ebbe l'onore (3), e l'antro Dittéo divenne superbo per tanto deposito. La Capra Amaltea (4) pascevalo col suo latte, e i Coribanti ascondeva-

(1) *Ovid. Fas. lib.*IV. 5.

(2) *Là nell'antro Cretéo Giove per anco*
Venia nutrito fra i Cureti Idéi.
Apollon. Rod. *Arg. lib.*II. *v.* 1233.

(3) *Giacchè quest'Isola*, Creta, *suol' esser chiamata Nutrice di Giove, per essere Egli stato in questa educato. Philost. in Vit. Apoll.Tyan. lib.*IV. *c.*XI. ὃν τροφὸν ἡγούμεθα τοῦ Διός, ἐπειδὴ ἐν ταύτῃ ἐμαιεύθη. Esiodo, Apollodoro, Apollonio, Virgilio, Ovidio, Plinio, e Callimaco stesso, che apertamente contrasta a Creta l'onore della nascita per conferirlo agli Arcadi, a una voce si uniscono a Filostrato *loc. cit.* E potrebbesi pure con la autorità di Cicerone terminare le lunghe liti de'popoli pretensori alla cuna di Giove; se volessimo disgiungere il Saturnio, da due altri nati dall' Etere, e dal Cielo. Giacchè accordandosi poi tutti gli Autori, e tutte le popolazioni a venerare nel Figlio di Saturno il Dominator dell'Universo, ed essendo questo nato in Creta (*de Nat. Deor. lib.*III.), come potrà poi confondersi il luogo della sua nascita, con quello degli altri Giovi? *Principio Joves tres numerant ..... primum, et secundum natos in Arcadia ... tertium Cretensem, Saturni Filium*, è sentenza di Cicerone *loc. cit.* E'poi l'autorità di Esiodo, e di Apollodoro, come Mitologi più antichi, superiore a quella di Callimaco, e di Pausania, che per qualche rispetto privato, e per accomodarsi alle opinioni de'Paesi diversi, potevano aver seguito una credenza particolare in pregiudizio della Teologia generale. Anno dunque gli Arcadi il loro Giove, lo avranno avuto i Messenj (*Paus. Arcad. cap.*XXXVI. *Mess. cap.*XXXIII.) e quanti popoli lo desiderarono, ma il Massimo, il Fulminante, l' Egioco, il Figlio di Saturno in Creta nacque, in Creta fu educato.

(1) *Capra della Ninfa Amaltea* la chiama Ovidio Fas. v.2. ma Callimaco *Hymn. in Jovem v.* 48. Apollodoro *Biblioth. lib.*I. uniscono chiaramente nella nozione di Capra quella di Amaltea. Chi volesse però questo soggetto arricchire di fignre feminili, potrebbe introdurvi quante Soprabalie

no collo strepito della danza armata i puerili vagiti (1): non fu ingrato Giove alla sua Nutrice, ed ecco quella Capra *in cunas officiosa Jovis* collocata fra le costellazioni. E'imaginata la scena alla presenza di Rea, che maestosa sedendo sopra una parte dell'Ida, sta timorosamente riguardando il suo parto, e con un lembo della veste asciugasi le lagrime, affacciatesi forse alla memorìa de figlj perduti. La corona di torri è attributo notissimo di questa Madre degli Dei, che sembrami inutile parlarne di vantaggio. De'Coribanti due n'espresse l'Artista, può essere in considerazione di Apollonio Rodio, che nomina Tizia e Cilleno nati dalla Ninfa Anchiale nell'antro Dittéo, come Consiglieri della Madre Idéa (2). Sono armati di elmetti, e di scudi, sopra i quali danzando

volesse, sempre coll' autorità degli Antichi. Neda, Adrastéa, e le Ninfe Melie nomina *Callimaco in Jov. v.*47., Adrastéa, e Ida figlie di Melisseo, *Apollodoro loc. cit.* Neda, e Itome *i Messenj in Paus. cap.*33. Tisóe, Neda, e Agno *gli Arcadi in Paus. cap.*36. Potrete aggiugnervi una pecchia, seguendo Virgilio nelle Georgiche *li.*IV. Sopra tutto però sia decorata la Capra di poppe, *quas nutrix posset habere Jovis*: *Ovid. Fas. loc. cit.* e di corna *aeriis, atque in sua terga recurvis*: idem *ibid.* se poi di un corno vorrete privare la vostra Capra, per lo accidente incorsole di romperlo in un tronco, grazioso soggettino vi offre Ovidio *loc. cit.*

Sustuiit hoc Nymphe, cinxitque decentibus herbis,
Et plenum pomis ad Jovis ora tulit.

Lo raccolse la Ninfa Amaltéa, *lo circondò di erbe decenti, e riempiutolo di pomi lo accostò alla bocca di Giove.*

(1) La danza armata è il *βηταρμὸν ἐνόπλιον* di Apollonio Rodio *Argon. lib.*I. *v.*1135., e il *πρύλις* di Callimaco *Hymn. in Jov. v.*52. Questa danza facevano i Frigj, quando placavano la Madre Rea, secondo Apollonio *loc.cit.* e Ovidio ne'Fasti IV.3. in memoria della sicurezza procurata con tale strepito al vagiente Giove. In progresso di tempo chiamossi *πυῤῥίχη* da un certo Pirrico Cretese rinomato ballerino (*Polluc. Onom. lib.* IV. *cap.* XIV.), che l'avrà migliorata.

(2) *Tizia, e Cilleno pur, soli che Duci*
Si chiamin delle Parche, e consiglieri
Della gran Madre Idéa. Argon. lib.I. v.1126.

Del resto anche su questo punto può l'Artista variare a seconda del suo capriccio. Pausania *in Arcad. cap.*36. nomina Oplodamo, e Giganti compagni, alcuni determinano il loro numero a tre, altri a cinque.

battono le loro spade, giusta la descrizione di Ovidio ne'Fasti, e una breve clamide affibbiata sul petto, all'uso de'Dioscuri, e svolazzante non ci ricopre parte alcuna del loro corpo. Il bambino Giove sotto la Capra sua Balia rompe giudiziosamente la linea delli due Curèti, e riempie la composizione: La Filosofia dell'Arte non manca in questa tavola: Rea si dole, ma nobile è il suo dolore; piange, ma le lagrime non portano nè singulti, nè schiamazzi; fida sulla difesa de'Coribanti, ma l'amore materno la tien ferma personalmente alla custodia del Figlio. Non è questa figura un'aggiunta sensatissima alle pitture lasciate da' citati Poeti?

In ultimo eccovi nella Tav. VI. l'adempimento delle profezie fatte a Rea, e a Saturno, l'effetto procurato dalle premure, e dagli inganni della Madre a pro di Giove colla peggio del Padre. Il Re de' Numi è in possesso del suo trono; ha il fulmine nella sinistra, lo scettro, o asta pura, nella destra, simbolo questo di potestà suprema, quello della forza, cui deve il suo inalzamento: però non hanno che temere i circostanti Dei, che l'aria pacifica, e ilare del volto, *quo nimbos, tempestatesque serenat*, e la posizione del terribile fulmine nel seno, annunziano pace, e tranquillità. Credo sia questa rappresentazione la prima sessione publica tenuta in Cielo da Giove colle Deità maggiori, dopo la relegazione di Saturno, e dopo la guerra terribile avuta co' Giganti, e che dopo riconosciuti i meriti di ciascheduno, si tratti del regolamento stabile dell' Universo. Il globo posto sotto il trono Reale mi fa nascere questo pensiero; altrimenti vi starebbe inoperoso. Che nobile idea per uno Artista! quanto però difficile! Un concilio di Dei diretto a congratulazione, e a decisioni importantissime, non ammette for-

zature e contorsioni, ma semplicità nobile, e contegno manieroso. Se ben disimpegnato siasi lo Scultore lascio a voi di quì a poco giudicare. Circondano il Padre le Deità, ritte in piano più basso, non calzate, eccetto Giunone Sposa e Regina, in segno di minorità, e di riverenza; sono alle sue parole intente, se non che la bella Venere, preso discorso con Diana, distrae alquanto l' affumicato Zoppo, il quale la guarda con compiacenza, e già forse destina, chiederla in sua Sposa al Padre: riconosconsi tutte agli attributi, o a un certo carattere, cui destinolle l' antichità, di che lascieremo di buona voglia la spiegazione, riservandola allo incontro parziale di ciascheduna Divinità in seguito dell'opera. Pallade, come Figlia tutta di Giove, e parto del suo cervello meritamente tiene la destra, giacchè *proximos illi . . . occupavit*

. . . . honores (1):

rimira Apollo, e par lo inviti, ad eternar col canto le vittorie del Padre (2). La sinistra vien coperta da Mercurio, e Venére, e Diana, e Vulcano, ed Ebe succedonsi in bene ordinate coppie dietro il trono. Giunone occupa il posto medio, più vicino a Giove, e meritamente, per essergli a un tempo e Sorella, e Sposa; e se vorremo in quella gamba, che avanza alla sua destra, riconoscer Marte, più dignitosa comparirà la Regina del Cielo fra due Figlj illustri, di Giove uno, suo l'altro. Latona alla sinistra di Apollo chiude la scena, e pare, che qualche affare non lieve la tenga occupata

(1) *Hor. lib.* I. *ode* XI.

(2) E cantolle infatti riccamente vestito, e ben pettinato, come assicura Tibullo *lib.* II. *eleg.* 3. in que' versi

Qualem te memorant Saturno Rege fugato
Victori laudes concinuisse Jovi.

Se un posto più vantaggioso occupasse Apollo nel nostro marmo, chi non potrebbe riconoscervi questo aneddoto, non ancor veduto in alcun monumento antico?

con Cerere, cui la voracità degli anni escluse affatto da tanto rispettabile assembléa. Quale vi sembra questo augusto Senato? Usciamone però un momento, per fare delle riflessioni generali sull'Arre.

In primo luogo considerate attentamente le figure, e rilevata in alcune parti una bellezza superiore alle altre, mi faccio ardito a porre questa proposizione, *essere il nostro piedestallo di quell'Epoca, in cui l'Arte dalla nascita marciava a gran passi verso la perfezione*. L'età del grande, l'età delle regole, l'età del bello severo senza grazia, mi offrono su loro volti tutti i Dei della Tav. VI., e la Rea, e Saturno della Tav. IV., nella rotondità grandiosa del mento, nella turgidezza delle labra, negli angoli tirati all'in su della bocca, nella linea degli occhj saliente verso le tempia, e nella forma bislunga, e schiacciata de' medesimi: così che potrebbero con ragione ascriversi a quella scuola, che promise i Fidj, e i Prassiteli, vale a dire del sublime severo, e robusto. Ma le mani meschine, la rigidezza de'contorni del mezzo in giù risente troppo di quella maniera, che alcuni chiamerebbero Etrusca, altri Egizia, e che è l'infanzia dell'Arte, simile sempre presso tutte le Nazioni. Donde nello stesso lavoro questa diversità sensibile di stile? La storia dell'Arte ci fa sapere, che molte, e molte teste si fecero, prima di far statue: dunque non sarà strano il pensare, anzi è in regola di giusta induzione, che arrivassero gli Artisti a conoscere ciò, che costituisce bella una testa, mentre non potevano far bello nè un braccio, nè una mano, nè il resto della figura: dunque le regole del bello severo poteano essere eseguite nelle teste del nostro marmo, mancando di direzione nel resto. La mia assertiva si avvalora alla somiglianza nelle

sagme, e nelle forme, che è chiara in tutte queste Deità: la Rea (Tav. III.) non ripete ella la Giunone (Tav. VI.)? la Pallade, la Venere, il Mercurio, l'Apollo non si mostrano a prima occhiata per figlj dello stesso Padre?

Di più è certo, che l'Arte seguì il suo corso naturalmente dal facile al difficile, dalla imitazione pura allo ideale, e che perciò le figure semplici, che poteano facilmente trovare modelli nella natura, furono perfezionate prima di quelle che richiedono esperienza, e combinazione. La nostra Rea, e Saturno in confronto de' Coribanti provono questa teoria incontrastabile: lo stato di quiete, più ovvio ai sensi, e alla osservazione, conserva ne' primi in tutto la medesima verità, e robustezza di stile, il moto e l'agitazione ne' secondi perde la grazia del mezzo in su nella rigidezza delle coscie, e delle gambe. Lo stesso discorso è applicabile alle pieghe grandiosamente condotte da per tutto, mentre restano i nudi impoveriti nelle forme, e induriti nelle mosse.

Ne vale punto la scappatoja di qualcuno, che accusasse il nostro marmo per lavoro d' *imitazione*. Questo stile essendo apocrifo è uguale in tutte le parti, e una ignoranza simulata è una ignoranza dotta, molto lontana da quella osservata nel nostro marmo: perciò in simili lavori traspare sempre il grado, in cui era l'Arte, allorchè furono fatti, e benchè male, si conosce da certi tratti infalsificabili, che potea esser bene.

Per altro che volete, che io vi dica? Da questi medesimi principj sono indotto a credere, che o da diversa mano possa essere il nostro piedestallo lavorato, o copia di diversi originali. La composizione accusa diverse epoche, e fa posteriori le Tav. V. e VI. alla IV. posteriori di *scuola*, ma non

di *stile* : mi spiego : la *scuola*, o sia la maniera di esprimersi nelle differenti parti, componenti l'Arte, potea ricevere quelle modificazioni, che l'esperienza, e la osservazione facea insorgere rispetto alla disposizione delle parti, e delle figure, mentre lo stile, o sia la legge fissata per la bellezza restava santa, e inviolabile. La prima maniera del comporre nacque dalla semplicità: s' ignoravano tutti i ripieghi, adatti a sfuggire tante improprietà, che nascono dalla causa, e dal luogo: le teste si collocavano tutte perfettamente in una linea, e le figure non conosceano, che un piano. Si adottò quindi qualche principio di Architettura, in specie quello, che proibisce le troppe uguaglianze, donde nacque un cert'ordine armonico, o vogliam dire alternativo di disposizione. Questi due gradi sensibilissimamente scopro nelle Tavole indicate, che per questo certamente escludono uno scalpello individuo, almeno originale. Che perciò? O sia realmente di quell'epoca antichissima il nostro marmo, o ci ricordi con fedeltà i caratteri, che la costituiscono, merita sempre per questa parte le primarie cure degli Illustratori, e degli studiosi. Giove per lo interesse, che ha nella falsa Teologia, usurpossi fino a questo punto tutto il merito: [illegible]rmisi tale inconveniente, e riflettino gli Artisti, che se qualche bellezza hanno notata nella figurazione della favola, questa bellezza richiama esclusivamente quell' epoca di precetti, e di filosofia, nella quale fu il nostro piedestallo lavorato (1).

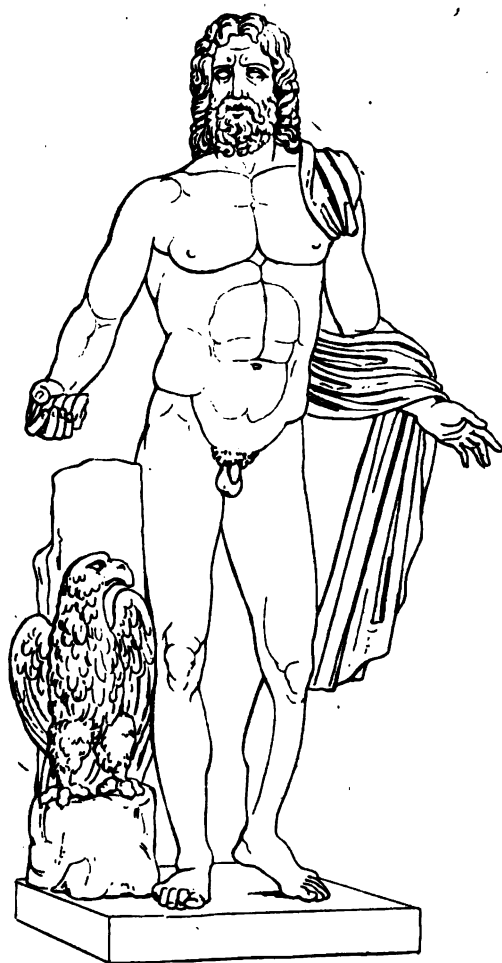
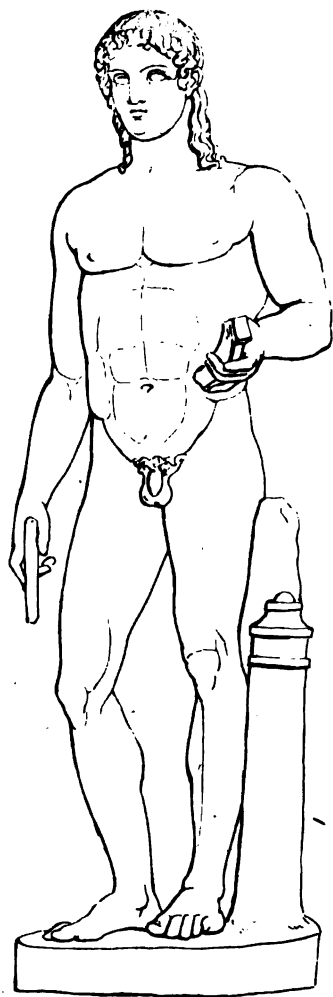
(1) Fu trovato in Albano, negli Orti della Villa Merlinia, poi Paolucci.

ATRIO TAV. VII.

GIOVE.

Giove col fulmine alla mano ci rappresenta questo simulacro nell'atto d' intimorire i miseri mortali : l'Aquila sua ministra stagli à piedi, attendendo i suoi ordini. Ministra del fulmine viene chiamata da Orazio (1), onore secondo lui accordatogli per la fedeltà, dimostrata nel ratto di Ganimede, secondo Lattanzio (2) per lo buono augurio fatto a Giove in Nasso, mentre contro i Titani marciava, secondo Plinio (3) per la ragione fisica, che è la sola fra i volatili, cui non abbia mai danneggiato il celeste fuoco. Che che sia però, è certo, che l'Aquila accompagna l'Altitonante in tutte le sue funzioni, anco galanti, che imperterrita stringe il fulmine, e che pascesi dell'ambrosia, e del nettare, come gl'Immortali.

La scultura di questa statua è mediocre : tutto che le parti siano condotte con diligenza ; manca lo spirito della cosa : e Giove quì, tolto il fulmine, e la testa, potrebbe rappresentare un'uomo qualunque : difetto non piccolo, che accusa la scuola di mecanismo, vale a dire quella, nella quale le parti integrali *in solidum* formavano una statua qualunque, senza ricorso al carattere, e alla filosofia (4).

(1) Lib. IV. Od. III.
(2) *De falsa relig. lib.* I. *cap.* XI.
(3) *Hist. Nat. lib.* II. *cap.* LV. *et lib.* X. *cap.* III.
(4) Fu trovato ad Anzio nella Villa Panfili.

Giove

Atleta Vincitore

ATRIO TAV. VIII.

ATLETA VINCITORE

L' ignoranza di un ristauratore, e la poca accuratezza degli Antiquarj, ha formato di questa statua un Apollo. La lunga e ricca chioma ingannò il primo, e la faretra, *creduta antica* (1), i secondi. Ora separato dopo un diligentissimo esame lo aggiunto dall' originale, trovo inescusabile l' errore dell' uno, e dell'altro. La freschezza dell'età, la morbidezza de' contorni, la rotondità delle forme, e più l'ideale, dello stile, caratteri inseparabili dal Figlio di Latona, e mancanti affatto nel nostro marmo, mi portano a giudicare, che un *Mortale* siasi voluto effigiare, anzi che un *Nume*. Quindi dalla fisonomia tutta propria di un Ritratto (2), dalla robustezza delle parti, sentita allo stile atletico conosciuto, vengo a giudicare, che a un *Atleta* cognito all' antichità appartenga, il quale alla *tenia* o *benda* stringente le tempia manifestasi per un *vincitore* forse ne' giuochi Olimpici. Moltissime statue in forma Eroica ci rammenta Pausania di tali uomini, che tal vittoria rendeva eguali agli Dei (3). Ne osta la ben

(1) *La faretra è antica, ma le mani sono moderne*: dice l'edizione del 1804 delle Statue Capitoline. Ciò non ostante una osservazione diligentemente più volte ripetuta mi ha fatto conoscere, essere moderna non solo la *faretra*, ma l'annessa sinistra *gamba* unitamente al *tronco*, cui s'appoggia; e inoltre tutto il *braccio destro*, e 'l *sinistro* dal gomito. Quante metamorfosi a questo modo subirono gli avanzi dell'antichità figurata?

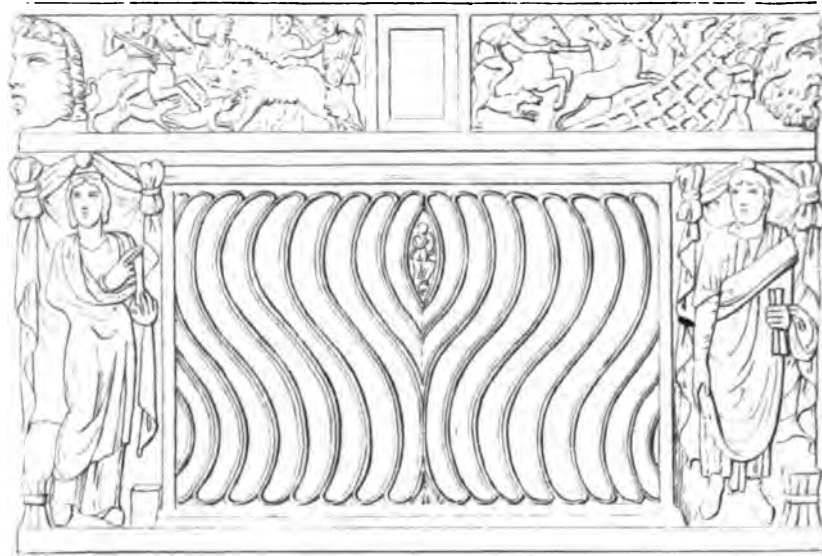
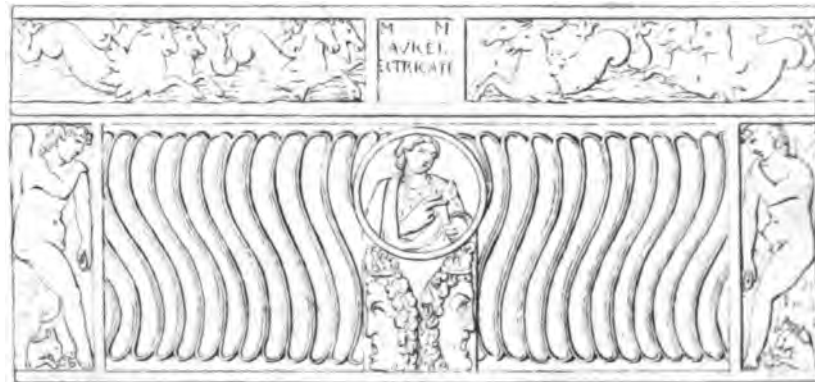
(2) La punta del naso alquanto portata allo insù, e la fossetta nel mento, non sono certo del carattere ideale competente a una Divinità, sono anzi difetti, se l'obligo della rassomiglianza non li garantisce.

(3) *Lippis, et tonsoribus* è nota la proposizione di Orazio *lib.*1. *Od.*1.che

pettinata capigliatura: mentre che era costume di molti popoli, portarla a questa foggia composta, così che rasa nella fronte scendesse riccamente per le spalle; e poi lo stile della scultura, che certo accusa un'Artista di merito, e tale, da non poter si facilmente scambiare i caratteri, fissa la nostra opinione anche nel silenzio degli Autori antichi. Il giudizio dell'Arte dipende dall'occhio intelligente, più che da altro. Lo studioso rimiri le parti vergini di questo marmo con qualche attenzione, e vi rintraccierà de' precetti solidi, e ben scritti circa il carattere atletico, ma si guardi, studiarlo coll'idea di rinvenirvi i lineamenti constituenti un Apollo (1).

quos curriculo pulverem olympicum Collegisse juvat.... palma nobilis.... evehit ad Deos.

(1) Se non interessante, sarà almeno dilettevole, il sapere, che questo monumento era già nella collezione del Card. Alessandro Albani.

p. 9. 4

Urne Sepolcrali

p. 9.

ATRIO TAV. IX.

URNE SEPOLCRALI.

Dalle Catacombe l' anno 1744. furono scavate, e passarono nel Campidoglio, per rattristare i conoscitori alla vista della decadenza deplorabile dell'Arte. L'epoca, che presentano queste urne è la più barbara; figure senza contorno, senza intelligenza, con una lontana approssimazione alle umane. Eppure uomini distinti doveano essere gli interrati, che al *cinto Gabino*, *alli fasci di papirì* e magistrati si mostrano, e persone di lettere. Degli artefici più valevoli per conseguenza si saranno serviti i figlj, o gli eredi, per nobilitare la memoria del Padre, o del Benefattore. Quanta distanza però avvi ancora dal fregio dell'Arco di Costantino! Devo avvertire i lettori, che il Signor Mori ha creduto suo preciso dovere presentarli nel disegno con tutte le scorrezioni dell' originale, come farà sempre in seguito, occorrendo, e come vi ha promesso nel manifesto, che va avanti all'opera.

ATRIO TAV. X.

BACCANTE

Tutto il mondo nausea, e con ragione, gli sregolati costumi delle Baccanti: eccone una in foggia più modesta adorna di Pallade stessa, e di Diana. La lunga, e larga tunica, che cade fin sotto i piedi, il corsaletto, che doppiamente le vela il petto, e le spalle, non lasciano parte alcuna, in cui possa lo sguardo meno cauto soffermarsi, e tutta richiamano l'attenzione all'Arte, e al Mistico. Può essere che abbia lo Scultore voluto, l'espressioni giustificare di Orfeo (1), e di Euripide (2), da'quali e Vergini, e caste in più luoghi si celebrano le festose seguaci di Bacco. Ma se (3)

Ai notturni Gridi di Citeron la Tiade, allora
Che il triennal di Bacco si rinnova,
Nel suo moto maggior si scaglia e freme,
E mugolando al monte si conduce;

non solo scomposte, ma crudivore (4), ma incontinen-

(1) *Hymn.* 38. Loda Bacco per questo, che si diletta *delle caste Menadi* μαινάσι θ' ἁγναῖς.

(2) Nelle Baccanti *Att. III. scen.* 3. Dormiano

... In guisa onesta, non già come
Tu dici, ch' ebbrie per soverchio vino,
E di zampogna al suon van per le selve
In traccia di Ciprigna accese, e mosse
Dal desìo del maschil sesso.

. . . . σωφρόνως, οὐχ ὡς σὺ φῇς
Οἰνωμένας κρατῆρι, καὶ λωτοῦ ψόφῳ
Θηρᾶν καθ' ὕλην Κύπριν ἠρημωμένας.

(3) *Virg. Aeneid. Lib. IV.* ... Qualis commotis excita sacris
Thyas, *ubi audito stimulant Trieteria Baccho*
Orgia, nocturnusque vocat clamore Cithaeron.

(4) Θυάδες ὠμοβόραι *thyades crudivorae* sono chiamate da Apollon. Rod. *Argon. lib. I. v.* 636, perchè in alcune feste di Bacco mangiavano car-

Baccante

ti (1), le scontrerete in modo da farvi orrore (2). Accostiamoci a lei finchè dura la calma, e allo scoperto senza tema investighiamone i riti (3).

Tre cose principalmente mi sembrano osservabili in questo simulacro: *l'ornamento del capo, la tunica*, e quello *strumento, che è sotto al sinistro piede*; giacchè le nacchere (4) nella destra sono un'aggiunta moderna, e l'uva, che ricolma il seno, da per se dichiarasi appartenente al Dio, del quale la nostra Donna è seguace, e ministra. L'*ornamento del capo* consiste in una fascia, stringente i capelli, e in una corona: la fascia è la *mitra* propriamente detta, distintivo, al dir di Servio (5), delle donne Lidie, e che formava par-

ni crude ad imitazione del loro Dio, detto anch'esso ὠμοβόρος. *Ved. Potter. Arch. lib. II. cap.* 20.

(1) Con molta forza a questo proposito si esprime Penteo presso Euripide *nelle Bacc. Att. I. scen.* 4; udiamolo... *Che ne' luoghi*

Solinghi l'una in questo, e l'altra in quella
Correndo, del viril sesso al piacere
Servono, e ciò colla sembianza infinta,
Che piene del furor del Nume fanno
Ad esso festa, ma nel vero appare,
Che Venere antepor sogliono a Bacco.
.... ἄλλην δ' ἄλλοσ' εἰς ἐρημίαν
Πτώσσουσαν εὐναῖς ἀρσένων ὑπηρετεῖν,
Πρόφασιν μὲν, ὡς δὴ Μαινάδας θυοσκόους,
Τὴν δ' Ἀφροδίτην πρόσθ' ἄγειν τοῦ Βακχίου.

(2) Vedi le Orgìe impure in S. Clement. Aless. *nel Protrept.*, in Arnob. *contra gent. lib. V.*, in S. Epifan. *espos. della Fed. Cat.* §. 10.

(3) Micidiale era lo incontro degli uomini non iniziati colle Baccanti, onde a Penteo, che volea a qualunque costo spiare i loro riti, consiglia il Conduttore, che si asconda sotto feminee vesti.... *ucciso*

Onde di loro man non sii, se scorto
In sembianze viril colà tu vieni.
Μή σε κτάνωσιν, ἢν ἀνὴρ ὀφθῇς ἐκεῖ.
Eur. Bacc. Att. III. scen. 3.

(4) E se meglio vi stasse un Timpano?

Μέλπετε τὸν Διόνυσον
Βαρυβρόμων ὑπὸ τυμπάνων
Cantate Bacco al suono
De' rimbombanti Timpani.
Eur. Bacc. Att. I. scen. 2.

(5) A quel verso *Et tunicae manicas, et habent redimicula mitrae*, commenta, *Mitra proprie Lydorum fuit*, la mitra propriamente fu de' Lidi. *Aen. lib. IX.* Era disonorevole all'uomo, onde per rinfacciare a' Trojani la loro mollezza, quel Numano Remolo, cognato di Turno bene rammenta le mitre.

te integrale dell'abito Dionisiaco, anche degli uomini (1); onde a Penteo, che in forma di Baccante volea vederle sul Citerone, raccomanda peculiarmente il suo Conduttore questo abbigliamento, *la mitra in testa* (2): *mitrato* da tale fascia vien detto Bacco negl'Inni Orfici (3), e *mitrati* i suoi cori. La corona è di *spighe*, non di *alloro*, come si legge nelle cognite due edizioni del Museo Capitolino: ma che le spighe con Bacco? Ognun sa, che a Cerere deve il mondo le Biade, e che in riconoscenza di questo tanto utile ritrovato, per cui furono i mortali dalle ghiande a'cibi più umani rivolti, offriansene alla Benefattrice le primizie, coronandone i Simulacri, e i Templi; onde bene cantò Tibullo (4)

Bionda Cerere, avrai dalla mia terra
Di spighe un serto, che alle porte appeso
Sarà del tempio tuo:

e poi Euripide tanto minutamente si esprime in proposito delle corone Bacchiche, che sarà pregio dell'opera ascoltarlo originalmente

O tu Città Tebana,
Che di Semele sei
Nutrice, cingi d'Edera
Il tuo crine, t'infiora
T'infiora colla verde
Ellera de' suoi vaghi
Corimbi carca, e lieta
Or danza con corone
Di Quercia, e colle frondi
Di Abete.

e poco dopo

. . . . . Onde le Menadi
Che nutrono le fiere

(1) Bacco medesimo presso Euripide in abito donnesco guidava le Menadi, che stavagli a pennello, mentre *maschio*, *e femina*, *di due nature* lo chiama Orfeo *hym.* 35.
ἄῤῥενα, καὶ θῆλυν, διφυῆ.

(2) ἐπὶ κάρᾳ δ' ἔστι μίτρα.
Eur. Bacc. Att. III. scen. 3.

(3) μιτρηφόρος *hym.* 45.

(4) *Flava Ceres, tibi sit nostro de rure corona*
Spicea, quae Templi pendeat ante fores. lib. I. eleg. I.

Fan de' serpenti preda, *E intorno al crin gli avvolgono*.

dandone per ragione; che *Giove*
Il coronò (Bacco) *di serti*
Di serpi (1) .

Quattro specie di corone, come vedete; nomina il Tragico, *ellera* (2), *quercia*, *abete*, *e serpi* (3): aggiungiamoci la *vite* secondo Ovidio (4), e Virgilio (5), e ne avremo cinque. E le spighe? Non so, se alcuno mai degli antichi intrecciolle nelle feste Dionisiache. Dunque il nostro Scultore avrà egli

(1) Ὦ Σεμέλας τροφοὶ Θῆβαι
στεφανοῦσθε κισσῷ.
βρύετε, βρύετε χλοηρᾷ
σμίλακι καλλικάρπῳ·
καὶ καταβακχιοῦσθε δρυὸς
ἢ ἐλάτας κλάδοισι.
e poco dopo... ἔνθεν ἄγραν
θηροτρόφοι Μαινάδες ἀμφιβάλλονται πλοκάμοις.
perchè Giove
στεφάνωσέν τε δρακόντων
στεφάνοις. *Eurip. Bacc. Att. I. scen. 2.*

(2) L'ellera è di due sorti principalmente: l'una è il *κισσὸς*, ed è la più grande, propriamente detta, della quale percorre Plinio (*Stor. Nat. lib. XVI. cap.* 34.) le diverse classificazioni; l'altra è la smilace *σμίλαξ* venuta dalla Cilicia, e molto frequente in Grecia, che Plinio chiama *infausta omnibus sacris, et coronis*, *di cattivo augurio ne' sacrifizj tutti, e nelle corone*, e compatisce l'ignoranza del volgo, che *plerumque festa sua polluit, ederam existimando*, che *spesse volte deturpa le sue feste, credendola ellera*: rimprovera anzi i Poeti che ne abusano in Bacco, e in Sileno. Il nostro Tragico però nominando la *smilace* dopo il *κισσὸς* in un canto liturgico, mostra ad evidenza intenderne la diversità della specie, e non ammetterne l'*infausto augurio* nelle feste almeno di Bacco.

(3) Non solo al capo, come nota Euripide, ma ancora al corpo avviticchiavano i serpenti le Menadi, dimostrando così la forza superiore, che ad esse il Nume concedea sulle bestie feroci, o micidiali; e lo espresse Catullo *de Nupt. Pel. et Thet. Pars se se tortis serpentibus incingebant*, e Tiziano nel suo Capo d'opera di Bacco, e Arianna cognito a tutto il Mondo istruito. Quantunque però cinque, come dicemmo, erano le corone Bacchiche, potremo però affermare, che quella di *ellera* era la più comune, e quasi il distintivo di que' sacrifizj; leggendo in Macrobio *Saturn. lib. I. cap.* 18. *Apud Lacedaemonios etiam in sacris, quae Apollini celebrant, Hyacinthia vocantes*, hedera *coronantur*, bacchico ritu; e in Plinio *lib. XVI. cap.* 34. che Alessandro ritornò vincitore dalle Indie coll'esercito coronato di *ellera*, *exemplo Liberi Patris*.

(4) Metam. lib. III. *Ipse racemiferis frontem circumdatus uvis*: e de Art. Aman. lib. I. *Jam Deus in curru, quem summum texerat uvis*.

(5) Aen. lib. VI. *Nec qui pampineis victor juga flectit habenis Liber*.

arbitrariamente abusato della libertà pittorica circoscritta da Orazio? Non già; che può aver tratto la sua idea dalla similitudine tra Cerere, e Bacco concordemente cantata da' Poeti. Abbiamo di fatti, che Cerere convivesse (1) con i seguaci di Bacco, e che questi con quella passeggiando la terra insegnasse l'arte non solo di piantar le viti, ma di seminare e raccorre le biade, e i frutti dagli alberi non anco conosciuti. Così Tibullo (2) elegantemente promiscua i loro studj, cui in diversa maniera fan consonanza Virgilio (3), e Orfeo (4), anzi quest'ultimo alla sua festa lo invita *di ben sacri frutti, E fecondi, e perfetti ornato, e carco* (5). Sembrami pertanto, che molto eruditamente, se non comunemente, apposte siansi nella nostra Baccante le *spighe*, che in unione delle *uve* ricor-

(1) Βρομίοισι συνέστιος *de' Bromii commensale* vien detta Cerere da Orfeo *hym.* 33.

(2) *Primus aratra manu solerti fecit Osiris,*
Et teneram ferro sollicitavit humum:
Primus inexpertae commisit semina terrae,
Pomaque non notis legit ab arboribus.
L'aratro il primo con industre mano
Fece Bacco, e 'l terren col ferro svolse:
Fidò alla terra i semi, e i frutti colse
Da piante ignote, e fruttuose in vano. Lib. I. Eleg. 3.

Osiris quì è posto invece di *Bacchus*, e *Bacchus* poco dopo si legge due volte. Si sa, che gli Egiziani in Osiride adoravano Bacco, come apertamente Ausonio *Bacchum Osirim Aegyptus putat*. Ma lo arare, il seminare, i frutti non furono ritrovati di Cerere?

(3) *Georg. lib. I.* Bacco, e Cerere invoca sotto l'appellazione del Sole e della Luna, riconoscendo da essi promiscuamente il principio produttivo della terra nelle apparizioni diverse delle sue fruttificazioni. *Voi*
Chiari Lumi del Ciel, che 'l fuggitivo
Anno reggete sull'obliqua via
Alma Cerere, e Bacco.
. . . . *Vos o clarissima Mundi*
Lumina, labentem coelo qui ducitis annum,
Liber, et alma Ceres.

(4) *Hym.* 35. Accomuna Orfeo le Ninfe di queste due Divinità, facendo che indistintamente seguitino e l'uno e l'altra *con Bacco, e con Cerere Ai mortali portando leggiadrìa* σὺν Βάκχῳ, Δηοῖ τε χάριν θνητοῖσι φέρουσαι.

(5) Orfeo *hym.* 36. εὐιέροις καρποῖσι τελεσσιγόνοισι βρυάζων.

dano i due ritrovati utilissimi, cui ora unitamente, ora no, attribuì a Bacco la fantasìa arbitraria de' Poeti.

La *tunica* è sicuramente il πέπλος ποδήρης *la veste lunga fino a piedi*, cui dovea vestir Penteo, per somigliare alle Baccanti (1), chiamata βασσάρα *Bassara* da Esichio (2), e meglio circoscritta dà Polluce (3), il quale unisce nella definizione al rito la forma, dicendola *talare*, epiteto necessario alla intelligenza, e mancante in Esichio. L'aggiunto *de' Lidi* nelle parole di Polluce non particolarizza; mentre sappiamo da Ateneo (4), che *Lidie* Λυδαὶ era aggiunto proprio alle Baccanti, come *Tracie* Θρᾴκιαι là in Esichio. Dalla Bassara, o tunica Bassarea derivano alcuni (5) il nome *Bassareo* dato a Bacco, quando altri e 'l nome, e la veste ritrovano (6) nel Caldaico *Basara* בסרא *uva, uva immatura* dall'Ebreo בסר *Basar*: non entro in questa discussione etimologica; si sà però, che per Bacco intendevano gli antichi il vino (7) stesso, onde accettandosi la seconda derivazione sarebbe *Bassareo* nel Greco il ritrovatore, o il Dio del vino, e *Bassara*, o *Bassarica* la sua veste peculiare, e la liturgica de' suoi Ministri. Basta

(1) Euripide *Bacc. Att. III. scen.* 3.

(2) *Tom. I. pag.* 702. βασσάραι· χιτῶνες, οὓς ἐφόρουν αἱ Θρᾴκιαι Βάκχαι. *Bassare: tuniche, che portavano le Tracie Baccanti.*

(3) *Onomast. lib. VII. cap.* 23. *segm.* 60. Λυδῶν δὲ βασσάρα χιτών τις διονυσιακὸς, ποδήρης *la Basara de' Lidi, è una certa tunica bacchica talare*. Talare era in Euripide la veste bacchica (*loc. cit. nu.* 1.); dunque era precisamente la *Basara* di Polluce.

(4) *Lib. V.*

(5) Bercald. a quel verso di Properzio *lib. III. Cinget bassaricas Lydia mitra comas.*

(6) KÜHN in Poll. *loc. cit.*

(7) Cic. *De Nat. Deor. lib. II.*
Fruges Cererem appellamus, vinum autem Liberum: ex quo illud Terentii
Sine Cerere, et Libero friget Venus.
Siam soliti le biade chiamar Cerere, e 'l vino Bacco: donde quel di Terenzio
Senza Cerere, e Bacco si raffredda Venere.

per voi però sapere, che era talare, senza maniche, senza cintura, e che *in ordinato modo Cadeano le pieghe in giù pendendo sino al tallon de' piedi* (1) secondo Euripide, ciochè scorgesi osservato esattamente nel nostro marmo.

In ultimo quello *strumento* sotto il piè sinistro vi dà in fatto il κρουπέζιον *crupezio* de' Greci, e lo *scabillum* de' Latini. Quanto è certa però la sua denominazione, tanto è incerta la forma, e l'uso. Gli antichi si contentarono semplicemente spiegarlo per *calzari di legno* (2), e se a questa spiegazione aggiunse Polluce (3) *de' tibicini* o suonatori di tibia, non fa che accrescerne l'oscurità della convenienza colla nostra figura, mentre che mai delle Baccanti ei fa menzione; ecco le sue parole *i crupezii sono calzari di legno, fatti a dare il segno al coro* (4), e poco sotto *crupezigeri chiamò Cratino i Beoti, per l'arte di accompagnare a tempo cogli istromenti pulsatili il suono*

(1) *Baccan. Att. IV. scen. 1.*

(2) κρούπαλα, κρουπέζια. ξύλινα ὑποδήματα. Esich. *Tom. II. pag.* 355. *crupali, crupezj calzari di legno.*

(3) *Onomast. lib. X. cap.* 33. κρουπέζια, τὰ τῶν αὐλητῶν ὑποδήματα: *crupezj, calzari de' Tibicini.*

(4) *Onomast. lib. VII. cap.* 22. *segm.* 87. κρουπέζια, ξύλινον ὑπόδημα, πεποιημένον εἰς ἐνδόσιμον χορῷ: quel ἐνδόσιμον *endosimon* significa propriamente e 'l principio, e 'l fine della modulazione, perchè ἔνδοσις *endosis* sta per *laxatio, remissio*, e per *initium modulationis*. Vorremo dire, che 'l Maestro di Cappella a que' tempi facesse la battuta con i piedi? Ma consideriamo le parole, che seguono, e che sono degne di maggior attenzione. κρουπεζοφόρους δ' εἶπε τοὺς Βοιωτοὺς Κρατῖνος, διὰ τὰ ἐν αὐλητικῇ κρούματα la versione è nel testo: αὐλητικὴ *aulitici* è l'arte di sonare le tibie, o di cantare al suono delle tibie; κρουμὰ *crumà* da κρούω è il suono che rendono percossi gli strumenti musici: dunque a un tempo facevano i Beoti due cose diverse, come diversi sono gli strumenti da fiato dalli pulsatili: dunque queste due Arti erano riunite in una sola persona. Ma siccome di sopra nomina il *coro*, non impropriamente vi ho aggiunto il *ballo*, e allora il *crupezigero* era colle sue pulsazioni il regolatore delle danze, che eseguivansi al suono delle tibie, o pure egli stesso ballando, sonando, e battendo dava a un tempo medesimo il significato completo del suo nome.

delle tibie, o vero il ballo, e canto regolato al suono delle tibie. Nel qual passo mi sono scostato alquanto dalla versione comune, perchè quel διὰ τὰ ἐν ἀυλητικῇ κρέματα non mi pareva bastantemente spiegato *propter modulos in arte tibiis canendì*, che esprime una sola funzione, mentre κρέμα, e ἀυλητικὴ due diverse arti significano a parere di chiunque anche poco versato nella lingua greca. Questa spiegazione però più facilmente forse ci conduce, a scoprire la convenienza di tale strumento colla nostra figura. Giacchè se aveavi uno strumento di legno, funzionario de' calzari, fatto per aver parte nel suono delle tibie, se aveanvi delle persone destinate a queto concerto, e lodavansi per la maestrìa in esso; dunque nelle feste Bacchiche, nelle quali aveano luogo le tibie primariamente (1), anche il *crupezio* dovea esservi, e i *crupezigeri*, o vogliam distinguerli dai tibicini, o farne una sola persona: se alla prima definizione vorremo attenersi, aggiugnete nella destra una *tibia*, invece delle *nacchere*, e avrete una di quelle Baccanti, che regolava, e col suono, e colla pulsazione del piede le danze Dionisiache; se alla seconda, eccovi una di quelle, che dava alle Tibicini il tempo del concerto, e 'l principio, e 'l fine alle Dansatrici. In qualunque maniera però sarà sempre la nostra statua singolarissima per la erudizione, e molto interessante agli Artisti, a' quali tutta deve esser nota l'antica liturgìa nelle sue diverse convenienze, per ben condursi ne' lavori, e per ben intendere gli Antichi. Quanto alla forma, non ci si confondono gli Onomastici, e i Lexicografi; può ben esser però, che nella prima istituzione fosse un sol pezzo di legno legato al piede (2), e che pas-

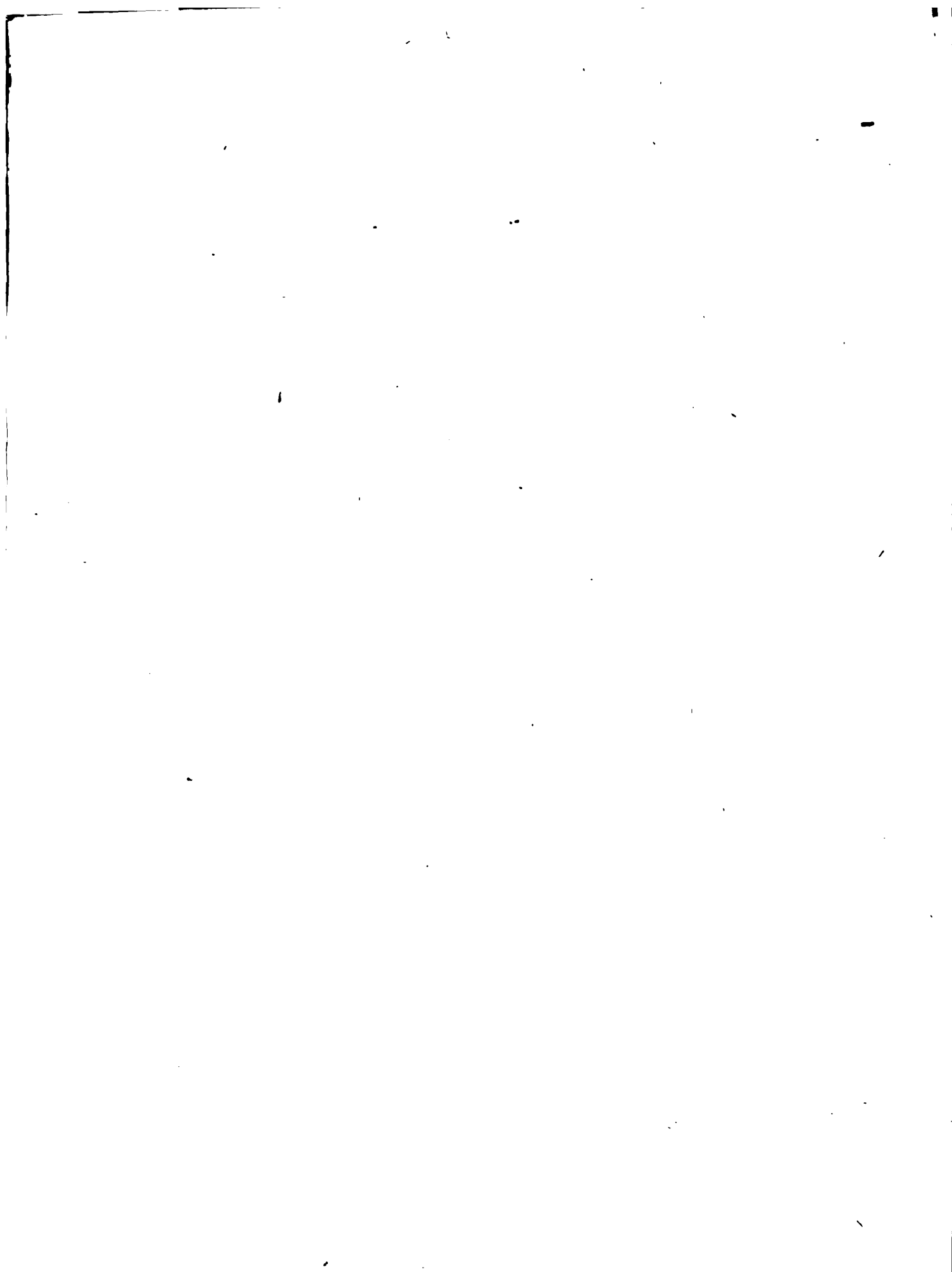
(1) Euripide *Bacc. per totum*.

(2) *Calzari di legno* semplicemente trovasi negli antichi: *ved. i numeri super.* Che fosse uno strumen-

sato dalla campagna alle feste, al teatro, si variasse, per aumentarne lo strepito, e renderlo più gradevole, e concertoso. Negli antichi monumenti si trova composto di due pezzi grossi di legno, uniti nel calcagno in maniera, che alzando e bassando la punta del piede, quella parte superiore a esso piede legata ricade naturalmente sulla inferiore, dal quale incontro ne nasce un suono, aumentato da due concavi emisferi di legno parimenti, o di metallo, aventi centro comune, e attaccati in opposizione alle due parti componenti lo scabillo. In questo caso equivale al *crotalo* o *nacchera*, ed ha un' altra affinità colli misteri Bacchici. Che diremo delle *palle gonfie* del P. Martin? Le ha già sventate il Bottari (1); onde faremo silenzio.

L' Arte di questa statua corrisponde al soggetto; è maschia, e robusta, e presenta da per tutto l'ardire dello scalpello: le forme del nudo, che lascia travedere la *Bassara*, ci danno l'idea al momento della virile forza di quelle tali, che abbandonate al furore scuojavano e Tori, e Leoni, e sbarbicavano i pini, e gli abeti, come se fosser miriche: Della testa la parte più essenziale e moderna. Studj l' Artista con quel riflesso, che a una Baccante conviene, e troveravvi da imitare, e da istruirsi.

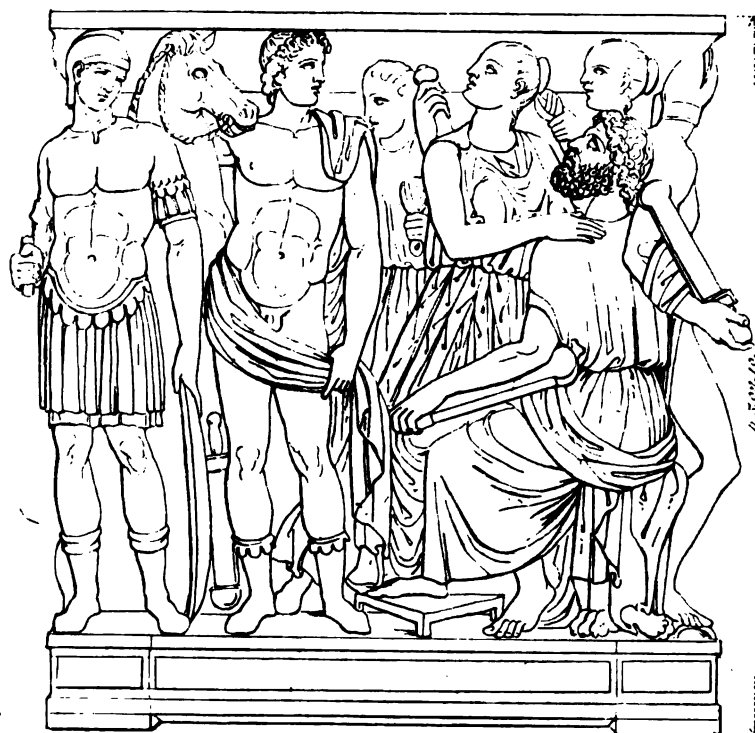
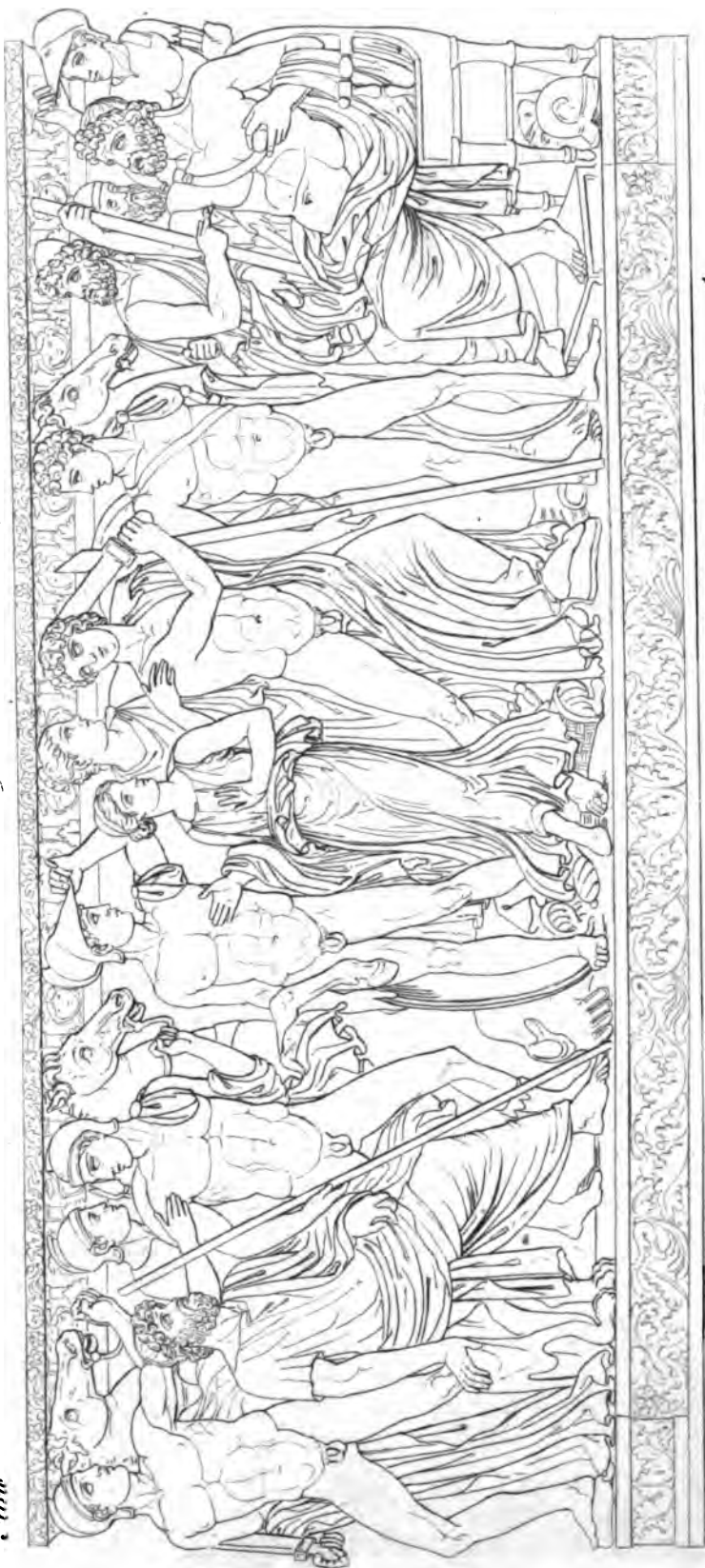
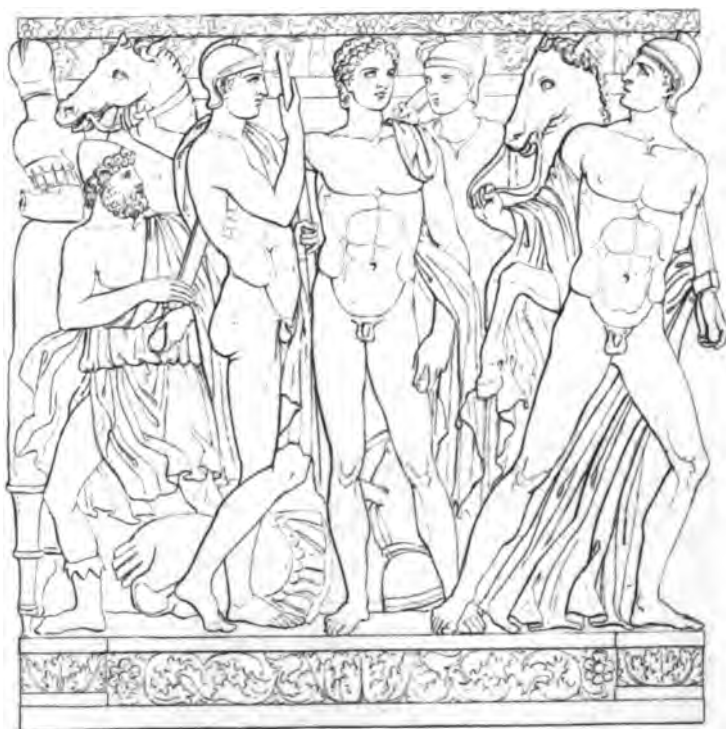
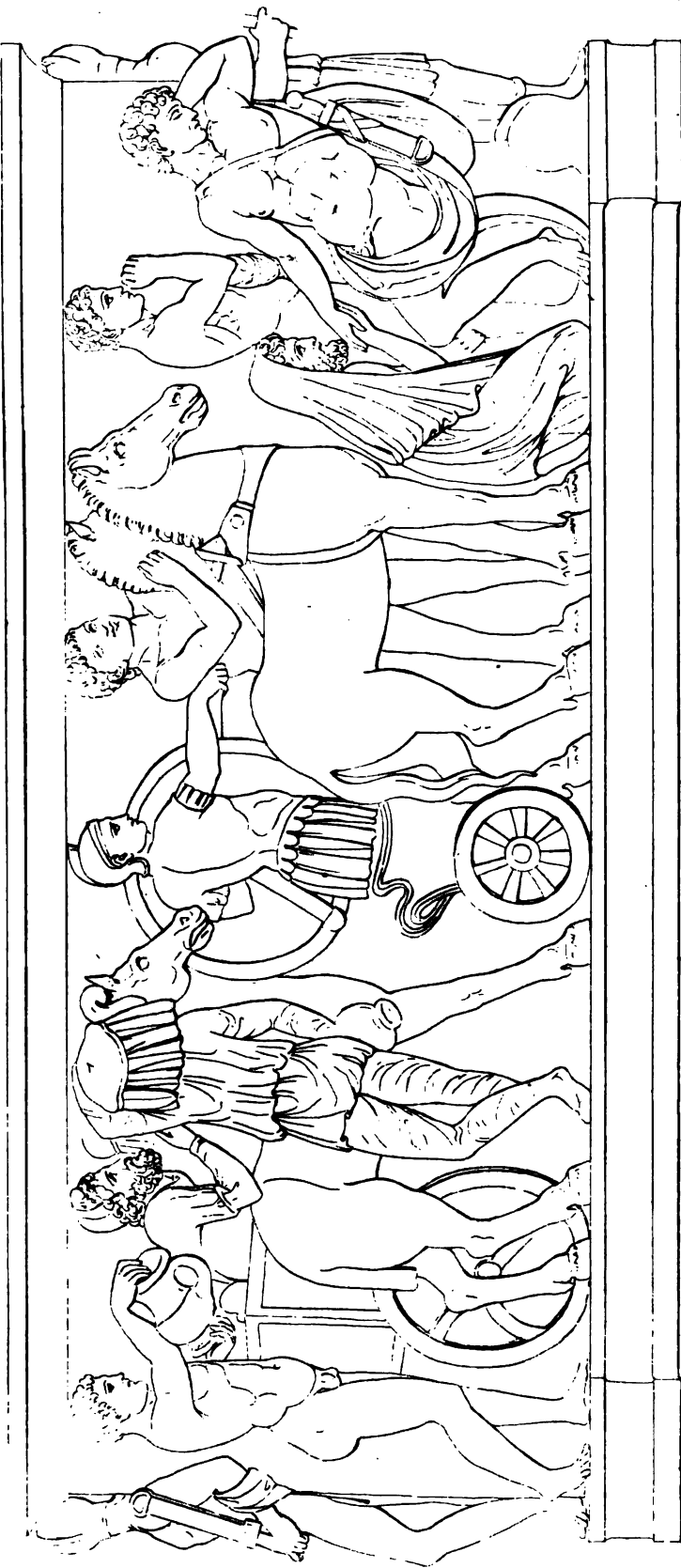
to rustico, lo dice Esichio *tom. II. pag.* 356. dove per κρουπέζια e *sandali di legno* e *calzari di legno* intende, *colli quali si pestano le ulive* τὰ ξύλινα σανδάλα κρουπέζια λέγετο, καὶ ὑποδήματα ξύλινα, μεθ' ὧν τὰς ἐλαίας πατοῦσι: donde deduce, che κρουπεζούμενους *crupezumenus* o come legge il Salmasio κρουπεζοβάμονας *crupezobamonas* è un aggiunto per proverbio di coloro, che hanno i piedi aspri e duri: θέλει οὖν δηλοῦν, τοὺς τραχεῖς πόδας ἔχοντας, *vult ergo significare, asperos pedes habentes*.

(1) *Mus. Capit. tom. III. Tav.* 36. Questa statua interessantissima per i costumi, e i riti, era già nel Campidoglio, collocatavi da' Conservatori del Popolo Romano.

p. 18

Urna detta di Alessandro Severo

Prigionia di Criseide

Atrio

Tav. 13.

Rissa tra Agamennone, e Achille per Briseide

Achille torna alle Armi per vendicare la morte di Patroclo

Atrio

Riscatto del Corpo di Ettore

ATRIO TAV. XI. XII. XIII. XIV. XV.

URNA SEPOLCRALE
detta di Alessandro Severo.

Gl'ingegni più elevati nell'Antiquaria si applicarono alla spiegazione di quest'Urna, Piranesi (1), Fabretti (2), Pietro Santi Bartoli (3), Montfaucon (4), Ridolfino Venuti (5), Winkelmann (6), Foggini (7), ed altri, e ancora siamo incerti e del soggetto de'Bassirilievi, e della onorevole Persona, cui fu eretta (8). Confesso ingenuamente, che di mala voglia entro in questo campo, e che nessuno di questi grandi Autori mi ha persuaso in maniera, da legarmi al suo partito. Nello stesso tempo non avendo potuto ancora combinare una idea, suscitatamisi al proposito, mi restringo ad esaminar le ragioni più verosimili di ciascheduno, e riordinando la materia farò, che meno discosta sia dal vero la opinione, che più probabile mi sembrerà.

In primo luogo s'incomincia dallo agitare una questione di possibilità sulle persone interrate, che al certo nè ritrat-

(1) O per meglio dire il suo Scoliaste. *Antich. Rom. Tom. II. Tav. XXXIII.*

(2) *De aquis, et aquaeductib. Diss. I.*

(3) *Sepolcr. antich. Tav. XXC.*

(4) *Antiq. explic. Tom. V. part. I. lib. III. cap. II.*

(5) In una dissertazione molto erudita scritta a questo proposito stampata in Roma nel 1756.

(6) *Mon. ined.* n. 132. 134.

(7) *Mus. Capit. Tom. IV. Tav. I. &c.*

(8) Sotto Urbano VIII. fu ritrovato questo bel monumento, tre miglia in circa fuori della Porta Celimontana, nel luogo detto *Monte del grano*, per la strada di Frascati. Vedevisi ancora una camera rotonda, donde fù estratto, creduta volgarmente la sepolcrale di Alessandro Severo.

ti (Tav. XI.) rilevati nel coperchio dovettero essere effigiate. Dico *di possibilità*, perchè nè iscrizione alcuna accompagnò il monumento, nè di esso parla alcuno antico Scrittore. Una voce popolare allo sterramento di quest'Urna esclamò: *di Alessandro Severo, e Mammea sua Madre*; questa voce seguì *communis doctissimorum virorum consensus, et indistincta cum nummis similitudo* (1), come si espresse il Fabretti; e par *probabile*, che a tale consenso potesse forse su que' primi aver dato motivo qualche antica tradizione, intorno al luogo, ove era stato sepolto l' Imperatore Severo, come soggiunge il Foggini. Ma questo *probabile*, con buona grazia *degli uomini dottissimi*, tanto vale, quanto un mormorìo popolare, ed è una ipotesi in cose di fatto insussistente, non reggendo al confronto preciso delle medaglie. Meglio quindi il Venuti, che osservando una differenza notabilissima tra l'età di Severo, e quella del ritratto (2), da vero Antiquario, da uomo cioè *erudito*, e *raziocinante*, volle abbandonare l' autorità di tanti, e confessare più tosto non sapere affatto ciò, che in verità non poteva asserire. E' vero, che il Foggini si dà carico di questa difficoltà sostanziale, e cercane la conciliazione in Lampridio (3), trovandola nella forza, e nella statura militare ivi data al nostro Imperatore. Domanderei però, se dalla forza, e dalla statura dipende l'età, o i lineamenti del volto, che la costituiscono, e andando innanzi, se lo argomentare sulla vicinanza della came-

(1) *luog. cit.* il consenso generale degli uomini li più dotti, e una tal quale somiglianza *incerta* colle medaglie.

(2) Alessandro Severo fu ucciso nella Germania da' proprj soldati, per la perfidia di Massimino, nell'anno decimo quarto del suo Impero, e trentesimo della sua vita, in unione della Madre Mammea. *Herodian. lib. V. e VI. Lamprid. in vit. Alex.*

(3) o Sparziano, chiunque ei sia, nello elogio di questo Impetatore a Costantino Magno *n.* 4.

ra sepolcrale cogli Acquedotti di Severo (1), e di Mammea (2), e sulla testimonianza di Lampridio, che (3) senza alcuna circoscrizione locale un sepolcro magnifico gli dà in Roma, non sia un contare sopra un mero supposto, e un fissar per dimostrato ciò, che abbisogna di prova. Io per me dopo tanti sforzi giudico, potermi ragionevolmente attenere al Venuti, e adottare in suo favore, quanto dice per se il Foggini, *può essere che questa opinione non sia vera, ma nessuno finora l'ha dimostrata falsa*.

La importanza maggiore però, e la maggiore difficoltà è ne'Bassirilievi. Molti molte opinioni portaronne, nessuna convincente. Il costume Greco Eroico determinò il Venuti, a riconoscervi de' fatti, toccanti Achille a Troja, in pregiudizio della volgata (4), che le battaglie, ed altro, accaduto tra Romani, e Sabini in conseguenza del celebre Ratto, vi riconoscea. Colpì nel segno, dice il Foggini, e la sua spiegazione è non solamente la più probabile, ma è certamente *l'unica vera*, benchè egli poi non sia stato *accurato, e felice* nello esporla. A me sembra per altro, che questa *felice accuratezza* manchi ancora nel nostro Censore, e che *la verità*

(1) Fabretti *loc. cit.*

(2) Ficoroni *mem. di Labico*.

(3) *loc. cit. n. 63. coenotaphium in Gallia, Romae sepulcrum amplissimum meruit*.

(4) Così nelle Antichità Romane del Piranesi *loc. cit.* è spiegata questa bella Urna, ed è stata recentemente riprodotta tale spiegazione. E' curioso il vedere, quante incoerenze imaginarie si digerirono, per accomodarsi allo assunto, tra le quali non è la più piccola, il trionfo di Romolo riconosciuto nella Tav. XV, e la morte di Acrone Re de' Ceninesi, pianta da suoi famigliari. Quel loro *Acrone* non solo vive, ma è nello esercizio più forte delle sue passioni, quel loro *Romolo* è un'Auriga, che trattiene il corso de' cavalli, quelle *spoglie de' vinti nemici* hanno più apparenza di batterìa da cucina e di vesti da camera, che di arnesi militari, e spoglie opime. Con due parole disbrigossene il Montfaucon, prendendo il tutto per giuochi funerali di milizie a piedi, e a cavallo.

unica venga meno a una difficoltà insormontabile, stando a Omero. Per la prima parte, se la restituzione di Criseide (1) vi leggono (Tav. XII.), non ritrovo in Omero, che briga alcuna nascesse trà Achille, e Agamennone su questo punto, che fu prontamente, benchè di mala voglia, accordato, inteso il vaticinio di Calcante, e 'l sentimento de' Capitani Greci (2); snudò bensì il ferro Achille, e parlò ingiuriosamente contro Agamennone, fino a chiamarlo *ubbriacone*, *e faccia di cane*, alla sua minaccia, di volergli prepotentemente involare Briseide, sua porzione, in luogo della restituita. Questo dunque può essere il soggetto al più, perchè questa fu l'unica causa dell' *ira truce* (3) del Pelide, come si scorge chiaramente in Omero, e come Briseide medesima dice di se presso Ovidio:

(1) Astinome, figlia di Crise Sacerdote di Apollo Sminteo, schiava toccata in sorte ad Agamennone. Fu da questi negata al Padre, che dal suo Apollo ottenne una pestilenza orribile per dieci giorni su i bestiami, e sul campo Greco, per la quale determinossi finalmente a renderla il maggiore Atrida. *Omer. Iliad. lib. I. v.9. a 147.*

(2) Lo indovino Calcante, spalleggiato d'Achille, descifrò in consiglio publico la causa della malatia pestifera, e ne presentò il rimedio nella sollecita restituzione di Criseide. *Iliad. lib. I. v. 93.*

(3) Così la chiama Omero nel primo verso *μῆνιν*. Trovandosi Agamennone nella necessità di restituir Criseide, per vendicarsi di Achille, che adunato avea il consiglio (*v.* 54), e incoraggito Calcante (*v.* 85), promise di farlo, *modo in ejus locum Hippodamiam, quae cum Achille degeret, vicarium munus amissi honoris acciperet*: Dyct. Creten. *lib. II. cap.* 33. *purchè in suo luogo, e in reintegrazione del premio perduto, sottentrasse Ippodamia* (Briseide), *che convivea con Achille*. Minacciò anzi, volerla egli medesimo dalla sua tenda rapire, frammischiando alla minaccia insulto, e disprezzo (*Iliad. I. v.*184). Non conobbe più limiti a questo il Pelide, e *οἰνοβαρὲς, κυνὸς ὄμματ' ἔχων* *ubbriacone, faccia di cane* (*v.* 225) furono i termini più moderati della sua furia, nè si sarebbe astenuto dal sangue (*v.* 190) senza lo impedimento di Minerva (*v.* 197). La contesa dunque fu per Briseide, non per Criseide; ma siccome questa fu causa indiretta di quella, bene lo Scultore riunille nel suo lavoro.

Principio ebbe da me, per me lo sdegno
Abbia fine pur anco (1).

A questo modo la scena in parte combinerebbe, in parte nò: avremmo Agamennone in quella figura palliata, e diademata, che siede in trono Regale, seggio conveniente al Re de' Regi, con suppedaneo a piedi, con scettro nella destra, e spada pronta nella sinistra (2); avremmo Achille, in quel Giovane clamidato seminudo, che alza la spada, e trattiensi alle rimostranse di Minerva (3): avremmo Menelao nell'altro vecchio tunicato, e palliato, che è dicontro ad Agamennone sopra uno scanno coperto da una pelle di fiera (4). Potrei arguire da Omero, che Criseide fosse presente al consiglio (5), e sarebbe quella donzella in atto di partire, che sorpresa allo strepito delle armi volgesi al Pelide timorosa, e pren-

(1) *Propter me mota est, propter me desinat ira*. Heroid. *Epist.III.v.89*.

(2) Agamennone allo infuriar d'Achille ἐμήνιε (*Ilia I. v. 227*) *si adirava*: il ferro mezzo sguainato nella sinistra o ha rapporto a questo sentimento, o alle minaccie di violenza fatte ad Achille (*v. 185*).

(3) Non è quì necessario l'elmo e l'egida; perchè a tutti altri invisibile fu riconosciuta d'Achille *agli occhj terribili* solamente δεινὼ δέ οἱ ὄσσε φάανθεν: (*Il. I.v.200*). Se non prende l'Eroe pe' capelli, secondo quel ξανθῆς δὲ κόμης ἕλε Πηλείωνα (*v.19*?), gli sta dietro nonostante στῆ δ' ὄπιθεν (*ibid.*), e lo trattiene in maniera più decente.

(4) Era costume antichissimo degli Eroi, di coprire i sedili non solo; ma anco i letti con pelli di animali. Telemaco *sopra morbide pelli* κώεσιν ἐν μαλακοῖσιν (*Odyss. lib.III. v.37*) fu da Nestore posto à convito; a convito parimenti fu da Evandro ricevuto Enea sopra una pelle di Leone *villosi pelle Leonis* (Virg *Aen.lib.VIII.v.177*); e quindi nella Reggia collocato a dormire in un letto di foglie, coperto dalla pelle di una Orsa, *stratisque locavit Effultum foliis, et pelle Libystridis ursae* (*ibi.v.334*): di pelli di pecore rassettò Patroclo il letto a Fenice, così ordinando Achille. *Iliad. IX. v. 657*.

(5) *Iliad. I. v. 127* τήνδε θεῷ πρόες questa *al Dio concedi*, dice Achille ad Agamennone, che rispondegli, *voi dunque, che* questa *io renda?* κέλεαι δέ με τήνδ' ἀποδοῦναι; *questa* senza altro aggiunto è dimostrativo di cosa presente. e τήνδε non sta quì per articolo, ma per pronome da ὅδε, e'l suo significato dipendeva dal gesto, portato verso la persona in questione.

derei per una giudiziosa aggiunta dello Scultore, il gomitolo a terra, e i due mondi muliebri rovesciati, segni di servitù, che riconduceasi a casa, e che lasciò involontariamente cadere al primo sentimento di spavento. Di più, tre Duci, oltre Achille, furono da Agamennone nominati (1), prima della contesa, perchè a loro elezione fosse uno il conduttore di Criseide, al Padre, e della sacra Ecatombe; Ajace, Idomenèo, e 'l divino Ulisse: questi è certamente il vecchio pileato (2) alla destra del maggiore Atrida, e potrebbero rappresentare gli altri due, quei che tengono in mezzo Achille, e Criseide, già disposti alla esecuzione del comando. Vorreste Nestore il Pilio, l'uomo di trè età, *dalla cui lingua più dolce del mele La favella scorreva* (3)? Potrei indicarvelo in quella testa tra Ulisse, e Agamennone, che la sua espressione mostra l'interesse preso per la riconciliazione (4). Non va finora a pennello la Storia colla Scultura? Si dispone la restituzione di Criseide, e vi sono i Duci nominati a tale incarico; si viene conseguentemente a rissa per Briseide, ed avvi il Pelide ritratto dal parricidio dall' amica comune Pallade; sente Agamennone lo insulto, e si adira, ed ha la si-

(1) *Iliad. I. v.* 145. Anzi quattro con Achille: In fatto però solo Ulisse la ricondusse (*v.* 311).

(2) Negli antichi monumenti non si è mai dimenticato il pileo in Ulisse: Nicomaco, secondo Plinio *Stor. Nat. lib.* 35. *cap.* 10. fu il primo, a vestirnelo, e convien, che sia vero; giacchè descrivendo Pausania alcune pitture di Polignoto, Artista più antico, rappresentanti le gesta di Ulisse (*lib. I. et lib. IX*), non mostra ne dice niente, che ve lo avesse; quando nota altrove (*lib. X.*), che Nestore lo aveva.

(3) Τῦ ϰ̀ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίων ῥέεν αὐδή. *Iliad. I. v.* 249.

(4) Il Venuti prese per Nestore quello, che noi segnammo per Menelao: può anche esserlo forse, mai però che *perorasse per la restituzione della fanciulla*. S'interpose solamente sul terminar della contesa per Briseide, e infruttuosamente perorò a lungo, per far scendere i due Regi litiganti dalle loro determinazioni. *Ved. Omer. Iliad. I. v.* 254. *ad* 303.

nistra alla spada, colla quale mostra voler difendere le sue ingiuste pretensioni: Ma i cavalli? ed ecco la seconda parte, che mi fa star dubbioso sull'*unica verità* proclamata di tale spiegazione. Si disimpegnano in contrario colla fredda assertiva, che possano esser posti a indicazione de'Capi della Cavalleria Greca. Come però questo, quando in tutto Omero non leggesi giammai tal maniera di combattere? Carri solo trovo, e trovo indecentissimo, che a consiglio publico di tale importanza potessero i Duci co'cavalli a capezza essere intervenuti. Dunque, per non accusare lo Scultore d'ignoranza evidente, per altro accurato nel resto, non posso, che conchiudere, essere stata la sua mente ad altro rivolta, cui tutte convenissero le parti integrali del suo lavoro. Il bassorilievo bellissimo nella facciata della Galleria in Villa Borghese, quasi simile al nostro, e come il nostro spiegato, mi darà forse lume, a scoprire il significato vero dell'uno, e dell'altro; intanto tirando innanzi il supposto, ad Achille ascriveremo gli alti lati.

Nel sinistro (Tav. XIII.) trova il Venuti il ritorno di Astinome al Padre Crise, quindi rammentandosi la sacra Ecatombe (1), scorge in mano a due giovanette le *mole manuarie*, usate per triturare i legumi necessari ne'sacrifizj. Dov'è Ulisse peraltro il condottiere di questa spedizione, che deve necessariamente porre fra le braccia del Padre la fanciulla (2)? Perchè quelle espressioni di spavento, e di dolore

(1) *Ecatombe* sacrifizio di cento Buoi: si facea a' Dei maggiori nelle urgenze di grande rilievo, e spedilla in espiazione della peste Agamennone ad Apollo in Crisa (*Iliad. I. v.* 309).

(2) Non se ne può uscire senza grande errore. Agamennone dopo aver nella nave apprestata, imbarcati i rematori, la sacra Ecatombe, e Criseide, fecevi *ascendere per Condottiero il sapiente Ulisse* ἐν δ᾽ ἀρχὸς ἔβη

ne' volti del vecchio, e delle donne? Per non far torto all' Artista, scendo col Foggini nella credenza, che sia anzi questo il momento funesto della prigionia di Criseide. Sbarcati nella Frigia i Greci, attesero a saccheggiare, e rovinare le città, e provincie finitime a Troja, tra le quali cedè alla forza d'Achille l'una, e l'altra Cilicia, la Lirnessia, e la Tebana: da Tebe, parte più nobile di una ricca preda, condusse alle navi la Figlia di Crise (1) sposa dell' ucciso Re Eezione (2), fomite di truce ira (3), e causa di mali innumerabili. So che il Sacerdote Padre trovavasi poco prima in Crisa, dove presiedette al sacrifizio fatto da Palamede ad Apollo Sminteo (4), secondo l'oracolo di Delfo (5): nè vedo incongruente, che inteso l' assedio possa esser corso a Tebe, spinto dall'amore paterno, e contando qualche cosa sull'amicizia contratta là in Crisa co'Primati Greci. Premesso tutto questo, eccovi Achille in quel Giovane Eroe seminudo,

πολύμητις Ο'δυσσεύς (*loc. cit. v.*311), dal quale *innanzi allo altare fu posta nelle braccia del Padre* ἐπὶ βωμὸν ... πατρὶ φίλῳ ἐν χερσὶ τίθει (*loc. cit. v.* 440. *et* 441).

(1) Da Lirnesso, dice Ditti Cretese *lib. II. cap.* 17, contradice però ad Omero, che la fa prigioniera in Tebe ὠχόμεθ' ἐς Θήβην ἱερὴν πόλιν Ηʼετίωνος ... καὶ ἤγομεν .... Χρυσηΐδα καλλιπάρῃον *andammo a Tebe, alla sacra Città di Eezione .. e portammo via ... Criseide dalle belle gote* (*loc. cit. v.* 366. 367, *et* 369).

(2) *Interfecto Eetione, qui his locis imperitabat, magnis opibus naves replet, abducens Astynomen, Chrysae filiam, quae eo tempore* Regi denupta erat: *Dyct. Cret. loc. cit.*

(3) Per Criseide indirettamente perdè Achille la sua Briseide, che *Ippodamia* chiama Ditt. Cret. *lib. II. cap.* 33. fatta priggioniera in Lirnesso, secondo Omer. *Ilia. II. B. v.* 197, e Ovid. *Heroid. Epis. III. v.* 45. La perdita di Briseide inimicò Achille con Agamennone, lo allontanò dalle armi, e molti danni quindi vennero nel campo Greco

(4) Così è chiamato Apollo *dai Sorci*, che σμίνθους si dicevano dagli Etoli, e da' Trojani. La ragione di questo nome è variamente raccontata da Eliano *Hist. animal. lib. XII. cap.* 5, e da Strabone *lib. XIII.* E' certo, che in Tenedo erano sacri ed immuni i sorci, e che in Crisa posteriormente a' tempi Trojani la statua di Apollo Sminteo, fatta da Scopa, avea un sorcio ai piedi.

(5) Ditti Cret. *lib. II. cap.* 14.

che attende con fermezza l'ultimo distacco di Astinome dal Padre, eccovi il Padre, che par si lagni col suo Apollo della fiera non meritata disgrazia della Figliuola. La mossa di questa è quale conviene a una Regina vinta sì, ma non oppressa; stringesi al seno l'amato Genitore, e rivolta al rapitore con fierezza, o il crin bianco mostragli di quel Sacerdote venerando, amico degli Dei, e degli uomini, o qualche momento ulteriore domanda allo amaro distacco. Non s'intenerisce il Pelide *haud etenim vir mitis erat, lenisque sed ultra Morem acer* (1), e preso per la briglia uno de'suoi cavalli, fa cenno della partenza, ubbidito già d'Automedonte suo fido Auriga. Le ancelle, o le compagne seguono la Prigioniera col gomitolo nelle mani, denotante i lavori, a quali andava incontro nello stato servile. Sfortunato Achille nelle tue conquiste (dovea pur dirgli più a proposito allora il suo Xanto (2)) quante stragi, e quante vite immature alla Grecia costerà questa tua fierezza: il disprezzo di Agamennone, cui tu prepari un dono invito agli Dei, sarà picciola pena alla tua crudeltà, se pure il tuo più fido non ne resterà vittima innocente. Così fu di fatto: Astinome portò la peste nel campo Greco, fè perdere ad Achille Briseide, lo fe neghittoso sedere alle navi, fin tanto che la morte di Patroclo non lo scosse contro Ettore l'uccisore. Videlo allora il Popolo di Dardano abbandonare in suo grave danno l'ostinato proponimento, e provollo Priamo e micidiale, e inumano nel più caro

(1) Οὐ γάρ τι γλυκύθυμος ἀνὴρ ἦν, οὐδ' ἀγανόφρων,
Ἀλλὰ μάλ' ἐμμεμαώς. *Iliad.* XX. *v.* 467.

(2) Xanto e Balio nomavansi i cavalli di Achille: *Omero* in più luoghi: nel XIX *della Iliad.* Xanto profetizzò al suo Padrone la vicina morte, avuto da Giunone il presentimento, e la loquela *v.* 408.

figlio. Questi due punti esibiscono le Tavole seguenti.

Le armi divine (1) sono pronte sull'arena (Tav. XIV), Achille in mezzo ai Primati sta per vestirle, e Xanto e Balio (2), apprestati da Alcimo, e da Automedonte attendono impazienti il cocchio. Dei Re descritti da Omero (3) presenti a questo atto, solo Ulisse si riconosce, e forse Idomenèo è quegli, che vedesi alla destra del furibondo Eroe (4). Quale nobile fierezza trionfa, e nel volto, e nella mossa tutta di Achille? Immobile alle giuste esortazioni, che faceangli i Re Greci al cibo (5), ha rivolto gli occhj trucemente al-

(1) Ucciso Patroclo, s'impadronì Ettore delle armi tutte di Achille, *Iliad. XVII. v.* 194. che avea vestito l'infelice figlio di Menezio: Tetide impetrò da Vulcano una nuova armatura al suo Figlio *Iliad. XVIII. v.* 428 *&c.*, la quale compita fugli da Tetide medesima portata: *Iliad. XIX. v.* 10 *&c.* Bellissima è la descrizione di queste armi, che lasciocci Omero *Iliad. XVIII.* verso il fine. Queste vestì Achille nel prepararsi a vendicar la morte di Patroclo, perciò le dissi *divine*, e *doni del Dio* (Vulcano) δῶρα θεῦ aveale chiamate Omer. *Il.* XIX. *v.* 368.

(2) Nomi de' cavalli di Achille, come ho detto: erano figlj di Podarge Arpìa, e di Zefiro τὰς ἔτεκε Ζεφύρῳ ἀνέμῳ, Ἅρπυια Ποδάργη *e questi al vento Zefiro partorì l'Arpia Podarge* Iliad. *XVI. v.* 150, donati dagli Dei a Peleo (*ibid. v.* 381), e immortali (*XVII. v.* 444). Che meraviglia pertanto se piansero la morte di Patroclo (*ibid. v.* 427. 437), e se predissero quella di Achille?

(3) Presasi da Achille la determinazione di tornare alla pugna licenziò tutti i Re, facendo restare i due Atridi *Agamennone e Menelao*, Ulisse Nestore, Idomeneo, e Fenice (*Iliad. XIX. v.* 309 *ad* 311), e in mezzo a questi armossi (*ibid. v.* 364).

(4) Perchè Idomenèo? perchè non può nè gli Atridi, nè Fenice, nè Nestore rappresentare, attesa la sua giovinezza: dall'altro canto fuori di Automedonte e Alcimo, suoi fidi aurighi, ed espressi in que' due vicini al cavallo di mano dritta, non abbiamo altri notati: dunque non è ideale la congettura.

(5) Giurò Achille non volersi cibare altrimenti, prima di essersi vendicato di Ettore: perorarono invano i Duci, e dovette Minerva trasformarsi in una specie di aquila, detta ἅρπη, infondergli nel petto il nettare, e l'ambrosia, perchè le ginocchia digiune non sentissero debolezza: *Iliad. XIX. v.* 304 *usq.* 354. Quanti miracoli! Non potrebbe lo Scultore aver avuto in mente questo passo di Omero, e non sarebbe poi bene espresso nell'Idomenèo, che parla, e nell'Achille, che volto altrove, non fa caso alcuno delle sue esortazioni?

trove, e forse a Troja, mentre la destra portata al cavallo, e la spada stretta nella sinistra indica il desiderio efficace della vendetta. Queste caratteristiche incompatibili coll'ambasciata inviata da Agamennone (1) per placare, e invitare Achille al campo, mi determinarono alla spiegazione esposta (2): mentre che furono là gli Ambasciatori umanamente solo, e a convito (3) ricevuti, nè punto di breccia ferono le artifiziose orazioni. *Cavalli in moto, armi pronte, spada impugnata*, preparativi sono di vicina bellica azione, *crateri, lebeti, carni arrostite, quiete*, sarebbero necessarj concomitanti il congresso per la riconciliazione. Di quante interpretazioni non è suscettibile un soggetto, se bevesi grosso, e nel numero essenziale delle figure, e nelle circostanziali, fissanti lo spirito, e la intenzione della cosa?

Armato Achille combattè, vinse, e trascinò dal suo cocchio l'ucciso Ettore attorno alle mura di Troja palpitante, innanzi gli occhj del desolato Padre, ed avrebbelo insepolto dato in preda agli ucelli, e a'cani, se confortato Priamo da Giove, baciato non avesse quelle mani omicide, e con immensi doni procuratane la redenzione. Questo è il soggetto della Tav. XV. (4). La scena è nella tenda di Achille, ed è

(1) Così spiegò il Venuti questa Tavola nella dissertazione sopracitata.

(2) Così anche il Foggini, ma senza molto scrupoleggiare: vedasi nel Tom. IV. *del Mus. Capit.*

(3) Tre furono gl'inviati da Agamennone ad Achille, per trattare la riconciliazione; Ulisse, Fenice, Ajace, oltre due feciali, Odio ed Euribate. *Iliad. IX. v.* 168. 169. 170 Trovaronlo nella sua tenda in compagnia di Patroclo nel momento, che occupavasi a cantar sulla cetra le gesta degli Eroi (*ibid. v.* 186), e dopo aver molto ben parlato, nulla conclusero. Trattolli per altro Achille molto umanamente, e con un tergo di pecora, uno di capra, uno di porco, e con grandi bicchieri di vino, testimoniògli la sua amicizia. Dov'è quì la tenda, la cetra, i bicchieri, le mense? perchè invece sonovi cavalli, armi, e fierezza? *Ved lib. cit. dal v.* 186 *fino al v.* 651.

(4) La scultura non corrisponde alla composizione in questa Tavola, è

la più commovente, che siasi mai veduta. Un Re di una floridissima popolazione, stante ancora il suo Regno, avvilito alle ginocchia del più fiero de' suoi nemici, dell'uccisore de' suoi figlj, piange, e prega per lo riscatto del corpo esangue del più forte di essi; un Eroe furibondo, combattuto dalla memoria dell'ucciso amico, e dalle lagrime di un Padre afflitto, cede al fine contro sua usanza alla compassione; Ettore, Patroclo, nomi funesti alla causa pietosa risuonano fra singhiozzi comuni. Che bel campo per un bello ingegno! Lo inventore del nostro marmo si è disimpegnato benissimo nella maniera più semplice. Espresse il dolore, e 'l risentimento in Achille col portare la guancia sulla palma, e voltare altrove lo sguardo; espresse la fiducia, e la umiliazione in Priamo, col porlo ginocchioni, e far che *baci le man terribili omicide, Che aveano a lui già tanti figlj uccisi* (1). Quindi per la economia della composizione riunisce a questo momento l'accettazione del prezzo del riscatto, le disposizioni prese per esso, e fa così di più momenti un solo. Imagina perciò, che Automedonte, e Alcimo, *quai sopra tutti Achille I compagnì*.

infelicissima, e mostra la barbarie dell'Arte. Perchè ciò? Si risponde da tutti, che fu a bella posta sacrificato questo lato, perchè dovea essere nascosto nel muro: ma in questo caso non aveavi bisogno di Storia, e la pietra grezza soddisfaceva all'oggetto. Inoltre gran diversità corre tra una cosa non terminata, e un'altra ne pur portata allo giusto insieme delle figure. Credo pertanto, che la nostra urna fosse realmente da principio lavorata da tre sole parti, e nella quarta incastrata nel muro, e che scelta dopo molto tempo a conservare le ceneri di due persone distinte, e perciò destinata a trionfare in mezzo a una Camera sepolcrale, sia stato lavorato il quarto lato da un Artefice ignorante, probabilmente in un epoca barbara, e contemporaneamente alli ritratti sovrapposti al coperchio, anzi al coperchio medesimo. Vi ritrovo la stessa povertà di esecuzione, e la stessa durezza di stile. Il sentimento però generale è buono, e ripete qualche bellissimo bassorilievo perduto, del quale vedonsi con qualche mutazione conservate altre copie.

(1) *Iliad. XXIV. v.* 479.

onorava dopo il morto Patroclo (1), siansi divise le incombenze, ed uno a sciorre i cavalli dal cocchio (2), l'altro a trarre dal carro *il gran riscatto della Ettorea testa* (3), si occupino ad un tempo. Nè dimenticossi Idèo, rimasto *alla guardia de' muli, e de' cavalli* (4), e lo Interprete, anch'esso nella tenda introdotto (5): quello figurò nel giovane armato entro il cocchio, questo in piede presso Achille, in atto di pensieroso. Aggiunse due servi Trojani, pileato uno, succinto, e braccato l'altro, intenti allo scarico, e trasporto de' donativi, quali non è improbabile, seguissero Priamo, benchè non nominati da Omero. Così diversi fatti, e complicate circostanze, altronde richiedenti più tavole, le vediamo per un felice anacronismo in una riunite, senza offesa della integrità della Storia, e de' precetti dell'Arte.

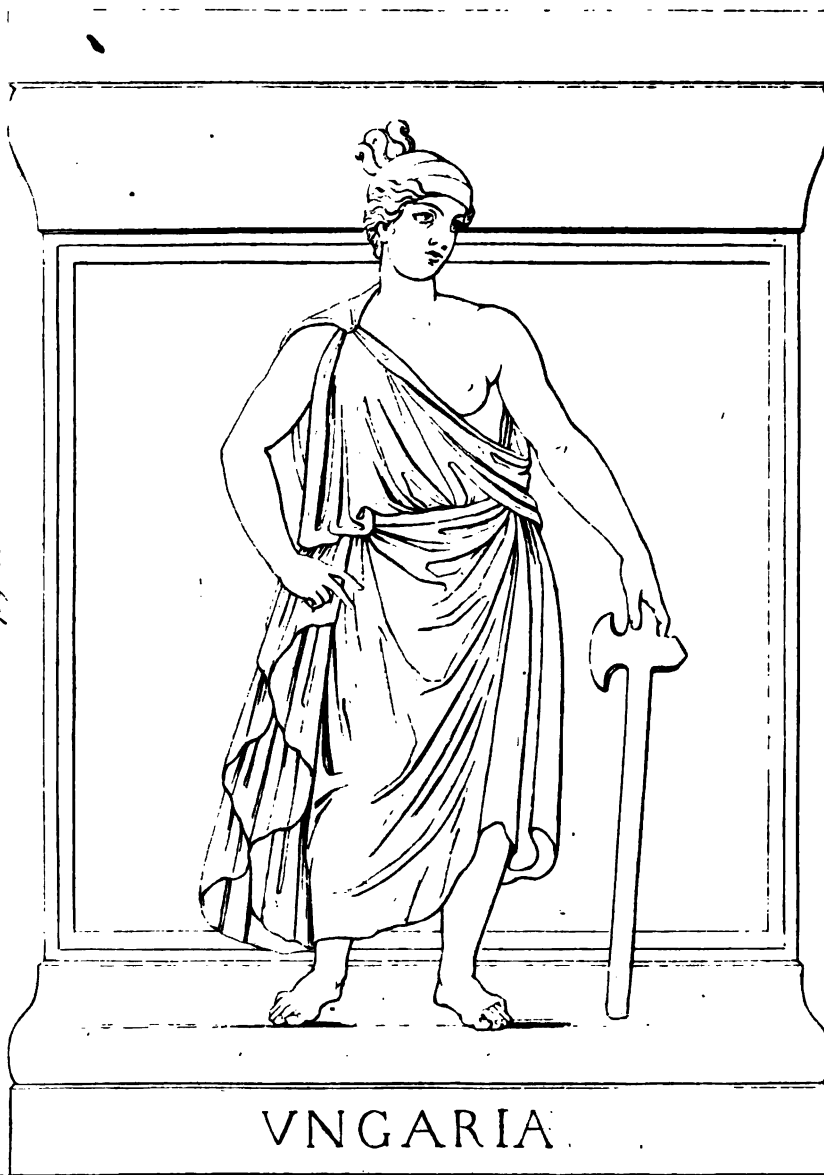
Terminerò con una osservazione generale sul carattere di Achille. Orazio, inerendo alle pedate di Omero, vole si rappresenti così, che sia

impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
Jura neget sibi data, nihil non arroget armis.

Nelle tre tavole precedenti vedemmo a puntino espressi queti caratteri; in questa però ne scorgo uno da Orazio non avveduto. Perchè restituì Ettore al Padre? perchè *dona dedit sed non spernenda*; così egli medesimo scusa il suo fatto all' ombra di Patroclo (6). L'*avarizia* dunque si dè aggiugnere,

(1) *ibid. v.* 574.
(2) *ibid. v.* 576.
(3) *ibid. v.* 579. Il prezzo del riscatto fu questo
. . . . . . dodici vaghi manti,
E dodici vellose vesti scempie,
Tanti tappeti, e tanti belli pallj,
Ed oltre a questi tuniche altretanti;
Dieci talenti d' or pesando prese,
Lustri tripodi due, quattro pajoli,
E vaga coppa, che gli diero i Traci.
ibid. *v.* 229.
(4) *ibid. v.* 470.
(5) *ibid. v.* 577.
(6) *ibid. v.* 594.

portata sopra i doveri dell'amicizia, e sopra la sommissione dovuta ai Numi; giacchè l'ordine di Giove non ebbe in lui, per sua confessione, tanta forza, quanta n' ebbe l' oro di Priamo.

Toccando ora generalmente l'Arte credo, potere asserire con verità, essere i bassorilievi della nostra Urna *Copie* di altri bellissimi, eseguiti con più, o meno d' intelligenza, secondo portava l'epoca, in cui furono lavorati. Le Tavole XII. XIII. XIV. presentano libertà di scalpello, intelligenza non mediocre del nudo, ardire di trapano, e facilità di mano: qualità, che le rendono interessanti per lo studio, perchè fan travedere le bellezze degli originali perduti. La Tavola XV. accusa ogni dove miseria, negligenza, e ignoranza, eccetto nella disposizione, che viene dal buono. L'Artista dunque le osservi, e le studj con questo riflesso, che la *invenzione* è ben digerita, che ben disposta è la *composizione*, che le figura son ben *mosse*, che la *espressione* è giusta, e sentimentata l'*azione*, nè porti più oltre le sue ricerche.

VNGARIA

ATRIO TAV. XVI.

PROVINCIA

E' una delle otto trovate nel secolo XVI. ne'contorni di Piazza di Pietra (1), che abbellivano l'attico del Portico di Agrippa, o di Nettuno, chiamato perciò da Plinio (2) *ad nationes*, come crede il Signor Visconti (3), e che dal Demonzioso furono scambiate colle Cariatidi del Panteon riferite da Plinio *loc. cit.* Di queste otto, non ne sono in Roma, che quattro, la nostra, una nel Cortile de'Signori Conservatori, e due per le Scale del Palazzo de' Signori Odescalchi: Le quattro altre furono a Napoli trasportate fra le Sculture Farnesiane. Si conosceva bene da queste, che nell'attico, e non nel basamento erano collocate di quel magnifico portico, giacchè erano tutti di dietro scavati i vivi di que' gran cippi, per alleggierirne il peso, lavoro inutile nelle basi. E poi il lavoro stesso di queste figure non terminato, peraltro di stile buono, dimostra, che erano fatte, per esser vedute da lungi.

Il costume di adornare i tempj, gli atrj, e le basi delle statue degli Imperatori, colle immagini delle Provincie vinte, e beneficate, era antico in Roma. Il Portico di Pompeo ne avea XIIII. scolpite da Coponio (4), e centinaja di medaglie abbiamo, che ci conservano tale usanza.

(1) Vacca *mem. n.* 21.

(2) *Hist. Nat. lib. XXXVI. cap.* 5. *ante adytum porticus ad Nationes*,

(3) *Mus. Pio Clem. Tom. III. Tav.* 46.

(4) Plin. *loc. cit. Idem* (M. Varro) *et a Coponio XIV. nationes, quae sunt circa Pompej, factas auctor est*.

La nostra è in abito discinto, con un braccio e una mammella fuori della tunica, tiene la bipenne, ed ha scritto *Imp. Rom. Provincia Ungaria*: moderna iscrizione.

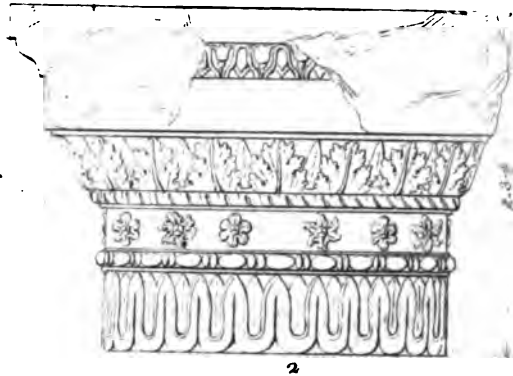
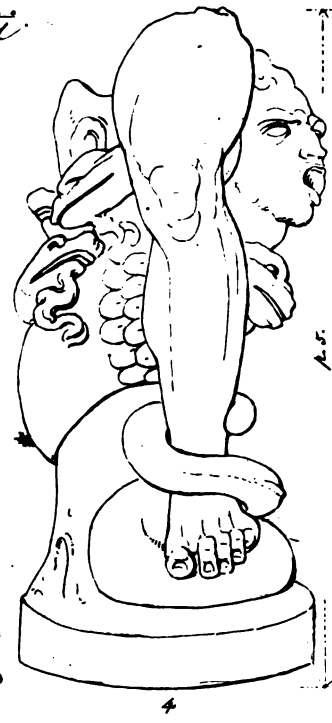
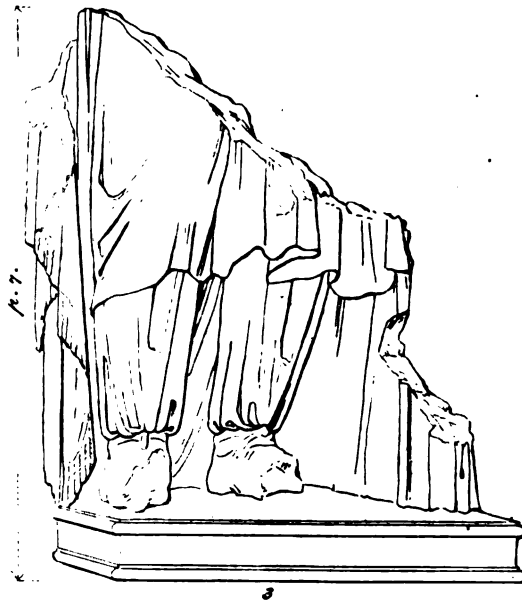
ATRIO TAV. XVII.

FRAMMENTI

La testa (N. 1.) colossale velata e turrita è certamente di Cibele, salvata dalle rovine della Villa Adriana a Tivoli. Della corona di torri è nota la convenienza con questa Dea (1), che rappresentava secondo i mitologi tutta la Terra; del velo, che copre il capo, non farò più a lungo parola, rimettendomi volentieri alla *pag.*66. ove lo ritroverete nella *rica*. Lo stile delle parti è grandioso, ma è duro il lavoro, e troppo aspramente contornate le parti. Credo per questo, che la intenzione dello Scultore fu, di procurarle un grandioso effetto da lontano, e che realmente molto in alto fosse originariamente collocata. Mortificate in questa guisa per la correzione della visuale prolungata le asprezze ne' dintorni, non presentava, che la maestosa proporzione delle forme, e gradevole appariva insieme, e grave.

Il grande Capitello (N. 2.) d'ordine dorico, che gli serve di base, fu già delle Terme di Antonino Caracalla, ed è particolare per gli ornati, e singolarissimo per lo lavoro de' medesimi.

(1) Vaglia per tutti Lucrezio, che nel lib. II. così si esprime su tale attributo di Cibele
Muralique caput summum cinxere corona,
Eximiis munita locis quod sustinet urbes.

Atrio
Tav. 27.
1
2
Frammenti
3
4

Sta sopra questo Capitello un frammento di marmo Paonazzetto (N.3.) : è avanzo di una delle otto statue, che adornavano l'Arco di Costantino, e fu trasportato in questo luogo per ordine di Clemente XII., allorchè quell'Arco fu ristaurato. E' 'l resto di un Re barbaro priggioniero, e la bellezza dello stile ci fa più grave la perdita dell' intiero.

Della gamba (N. 4.), e del mostro ad essa avviticchiato che dirò? Prima di tutto, che non la credo antica, e la maniera del lavoro osservata artisticamente mi giustifica. Non ho veduto ancora marmo più di questo ammanierato, e nelle spire, e nelle teste de' serpenti, e del mostro, nè più nella esecuzione del ginocchio, del piede, e de' muscoli lontano dalla Natura: Risente molto del secolo XVII., e in quello forse per ristauro di qualche antica statua ebbe i natali. Di poi ripensando a quale impresa di Eroe, o Semidèo possa riferirsi, mi arresto alla vista di una testa umana, orribile per i serpenti molto grossi inseritivi in luogo di capelli, e unita a un corpo grande di spaventoso Dracone. Non ritrovo tale mostro tra i tanti di Esiodo (1), se non che la terribile, l'immortale Echidna, figlia di Ceto e Forco, donna nella parte superiore, e grande e terribile serpente nella inferiore: ma oltre di che non si parli là di serpenti alla testa, era inoltre *Ninfa immortale* (2), nè soggiacque alla forza di alcuno. Ripensava all'Idra Lernéa, e quindi a una delle famose forze Erculee; ma fra tante teste (3), cui piacque a' Poeti donarle, non ritrovo la umana. La Gorgone Medusa soddisfa-

(1) *Theog.* V. 265. *usq. ad* 336.

(2) *ibid. V.* 305. ἀθάνατος νύμφη, ϗ ἀγήραος *immortalis nympha, et senii expers*.

(3) Il numero delle teste di questo serpente orribile varia secondo la fantasia più o meno riscaldata degli autori: sette ne conta Naucrate Eritreo, nove Zenodoto Efesio, cinquanta Eraclide Pontico, e Virgilio; tutte però di serpi. Ma riserbiamci a tempo più congruo.

rebbe per questa parte; e poi? si sa, che l'ira di Minerva ne' capelli arrestossi, e risparmiò alle forme feminili nel resto. Che sarà dunque? Un capriccio moderno senza fondamento, un oggetto niente interessante alle vostre ricerche.

ATRIO TAV. XVIII.

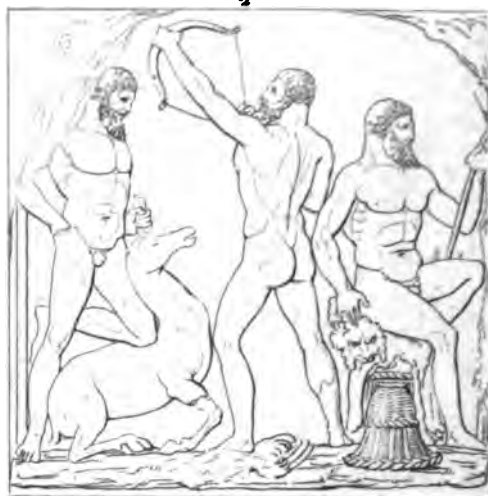
AMAZONE FERITA

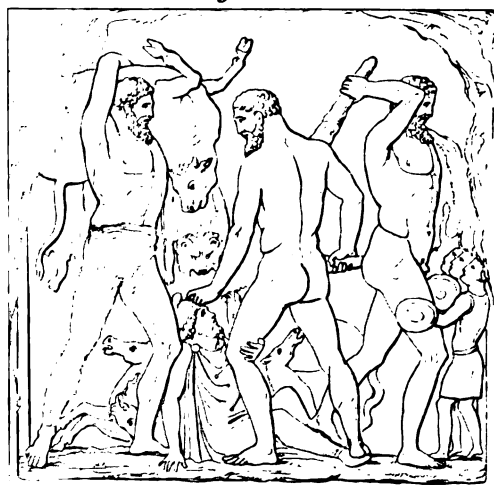
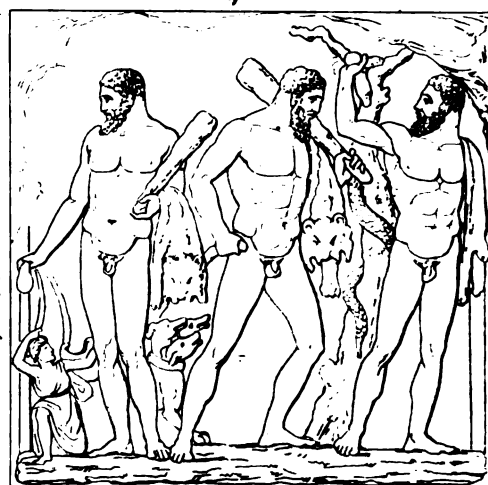
La intrepidezza della espressione, che scorgesi nel volto, e nella mossa di questa figura, niente avvilita dalla ferita, aperta sotto la destra mammella, giustifica Pausania, che (1) chiama le Amazoni *le sole fra tutte, cui non potè alcuna disfatta ritrarre, dallo esporsi di nuovo agli eventi dubbiosi della guerra*. Combatterono difatti cogli Eroi di forza più conosciuta, estesero le loro conquiste, e si resero celebri alla posterità, occupando sempre i luoghi più distinti e ne'Poemi, e nelle Tele, e ne'Marmi. In conseguenza la Nostra meriterebbe un'articolo ben diggerito, e diretto alla Storia, ai costumi, alle armi di queste Eroine: ma siccome la mediocrità della Scultura la rende inferiore a due altre, quasi simili, che vedremo in appresso, ci serberemo a quel momento, per parlarne con maggior vantaggio. La *pelta*, o picciolo scudo lunare, la *bipenne*, l'*asta*, la *tunica succinta*, la *clamide*, la *mammella recisa*, la *faretra*, e l'*arco*, i *coturni*, troveranno là luogo, e spiegazione.

(1) *Attic. sive lib. I. sub. intit.*

Amazzone

1

2

Forze di Ercole

3

4

ATRIO TAV. XIX.

FORZE D' ERCOLE

Senza affettazione posso io dire a voi Giovani Artisti, ciò che a suo tempo Properzio (1):

Quis facta Herculeae non audit fortia clavae;
Et numquam ad natas irrita tela feras?

giacchè non avvi la Scultura antica lasciato soggetto più trito di questo. Ercole per la celebrità delle sue imprese riempiè di se le nazioni, eccitò la fantasia de' Poeti, occupò la verità delle storie, diè campo indefinito agli Artisti: Ercole quindi fa di se pompa multiplicata in qualunque Museo. E' perciò, che dovendo io presentarvi quelle imprese, che in numero di *dodici* (2) per comando di Euristeo (3) tratte a fine, conosconsi sotto nome di *forze Erculee*, avrei di buon grado accennatane di volo la numerazione, intrattenendomi più tosto qualche poco sull'Arte, se una combinazione non mi obligasse a peculiari riflessioni.

Si accusa comunemente la diversità e di novero, e di sostanza, che scorgesi in quasi tutti gli antichi, dà quali dette forze ci vennero tramandate. Diodoro, Apollodoro, Igino,

(1) *Lib. IV. Eleg. VII.*

(2) Questo numero è fisso negli Antichi: Orfeo *hymn. V. v.12.*
δώδεκ' ἀπ' ἀντολιῶν ἄχρι δυσμῶν ἆθλα διέρπων
da Levante a Ponente seguitando dodici imprese. SALV. L'ordine non sempre consente; ma la sostanza è sempre la stessa.

(3) ... *ut duros mille labores*
Rege sub Eurystheo, fatis Junonis iniquae
Pertulerit. Virg. *lib. VIII. v.* 281. Consentono Apollodoro *Bibli. lib. II. cap.* 3. e Diodoro Sic. *lib. IV. divis. III. quos vide sis.*

Virgilio, Ovidio, Boezio, ed altri, non consentono fra di loro, ne a questi rispondono il Cratere di Villa Albani, il bel marmo del Museo Borgiano, il nostro piedestallo. Confesso questa confusione, la riconosco originata dalla diversità di tradizione, più o meno autorevole per chi scrisse tali cose, nè so pesarla poi tanto da farne briga. Se il *novero* cambia d' ordine, non però mai di *quantitativo*, e nella *sostanza* consentono gli storici, ciò che basta, stante anche in contrario l' autorità de' Poeti. Benchè parlando di questi potrei francamente asserire, che trasportati dall' estro nelle lodi d' Ercole abbiano appostatamente sfuggito i vincoli degli Storici, e tramutate le primarie fatiche nelle intermedie, frammischiando al Cinghiale, al Gerione, agli avrei pomi, e Anteo, e Busiride, e Cigno, e l'Aquila Prometéa, e le Colonne per pascolo maggiore della loro fantasia. Potrei negli Storici trovare il fondamento alla mia proposizione, ma voi aspettate in vece, che vi parli del piedestallo. Perdonate però; che un tratto di Poesia Greca nobilissimo mi obbliga a trattenervi un momento, e torneracci a conto per la speditezza tale trattenimento. E' questo il finale della Iscrizione lunghissima, apposta al bassorilievo della *Quiete d' Ercole* (1), riconosciuta dal Ch. Sig. Ab. Gaetano Marini (2) per lavoro de' tempi li più felici per le Arti, cui va d'accordo perfettamente Diodoro Siculo (3), e con piccola trasposizione d'ordine il

(1) Esisteva in Villa Albani. La Iscrizione è riportata dall' Allacci, ed è supplita nelle mancanti dal Corsini, sempre felicemente.

(2) *Iscriz. Alban. n. CLIII. p.* 154.

(3) Non è di lieve momento la conformità di questo Storico, che viaggiò appostatamente in què paesi, dei quali scrisse la Storia: vide forse questo bel monumento, e preselo di scorta alla sua narrazione.

nostro marmo. Ve lo trascrivo originariamente, perchè merita, di esser conservato.

ΠΡΩΤΑΜΕΝΕΝΝΕΜΕΑΒΡΙΑΡΟΝΚΑΤΕΠΕΦΝΕΛΕΟΝΤΑ
ΔΕΥΤΕΡΟΝΥΔΡΑΝΛΕΡΝΑΙΑΝΕΚΤΕΙΝΕΤΡΙΤΟΝΔΕ
ΚΑΠΡΟΝΕΝΑΡΚΑΔΙΑΣΤΙΚΤΗΝΕΛΑΦΟΝΔΕΤΕΤΑΡΤΟΝ
ΠΕΜΠΤΟΝΔΕΣΤΡΟΥΘΟΥΣΣΤΥΜΦΑΛΙΔΟΣΗΛΑΣΕΛΙΜΝΗΣ
εκτονδΑΥΓΕΙΑΟΕΦΟΡΕΙΚΟΠΡΟΝΕΒΔΟΜΟΝΕΛΘΩΝ
εκχρητηΣΤΑΥΡΟΝΜΕΓΑΝΕΓΑΓΕΝΟΓΔΟΟΝΙΠΠΟΥΣ
βιςονοΣΕΞΕΛΑΣΕΝδιοΜΗΔΕΟΣΠΟΛΥΤΗΣΤΕ
ζωΣΤΗΡΑΕΞΕΚΟΜΙσεναΜΑΖΟΝΙΔΟΣΔΕΚΑΤΟΝΔΕ
γηριονΗΝΕΚΤΕΙΝΕκαιαΓΑΓΕΒΟΥΣΑΓΕΛΑΙΑΣ
ενδεκατοΝΔΕΞΑΔΟΥΑΝΗΓΑΓεκερβερονελθων
ΕΣΠΕΡΙΔΩΝΔΗΝΕΓΚΕΜΟΛΩΝεισελλαδαδρεπτα
ΧΡΥΣΕΑΜΗΛΑΔΡΑΚΟΝΤΑγρυπνονδωδεκαπεφνων

Veniamo all' applicazione.

πρῶτα μὲν ἐν Νεμέᾳ βριαρὸν κατέπεφνε λέοντα

in primo luogo in Nemea uccise un forte leone:

Il Leone Nemeo in qualunque novero occupa il primo posto: Figlio invulnerabile di Tifaone (1) burlavasi e delle frezze, e della clava, e solo fra le nerborute braccia dell' Eroe potè soffocato trovar la morte. A questo momento offerto comunemente da' lavori antichi vediamo sostituito nel nostro marmo (N. 1.) più giustamente quello annesso allo adempimento del comando di Euristeo, che non la belva, ma la pelle della medesima volea in Micene (2): Ercole la tiene indifferentemente nelle mani, e vedendola *per la sua gran-*

(1) Così Apollodoro: così Esiodo *theog*. v. 327.

(2) Apollod. *lib. cit.* e Boezio *de Consolat. philos. lib. IV. in fine*: *Abstulit sævo spolium leoni*.

dezza atta a ricoprire tutto il suo gran corpo (1), la destina fin d'ora per sua difesa e corazza contro i cimenti futuri. Nella iscrizione non notasi il genere di morte: quel κατέπεφνε è un termine generale; è sta in luogo di ἀπέπνιγε, che nota il *soffogò*.

L'Idra Lernéa dalle cento teste duplicatamente ripullulanti (2) è la seconda tra le prove dell'Eroe Tirinzio. δεύτερον ὕδραν Λερναίαν ἔκτεινε· *secondo, estinse l'Idra Lernéa*: anche quì nè di face parlasi, nè di tante teste, segno evidente, che a quello antico scrittore la verità semplice era più a cuore dello stravagante. Pausania *in Corint. sub fine* una sola testa dà a questo serpe velenosissimo, accusando per autore della contraria non naturale opinione Pisandro Camirese Poeta, e nell'Arca di Cipselo dedicata in Olimpia Ercole senza face e senza clava uccideva il mostro da lungi a reiterati colpi di frezze assistito da Minerva. Lo Scultore però del nostro marmo seguì la comune, solo riunì nell'Ercole e la sua, e la parte di Iolao, per dar idea di valore maggiore, ed è osservabile la forza della gamba destra nel comprimere le spire, particolarità lasciataci d'Apollodoro (3).

Nella terza figura mancante per metà fisso il Cinghiale d'Erimanto in Arcadia: τρίτον δὲ κάπρον ἐν Ἀρκαδίᾳ· *terzo, il Cinghiale in Arcadia*: dovea Ercole condurlo vivo, circostanza che accresceva la difficoltà della inpresa, come nota Diodoro, perchè

(1) Diodor. Sic. καὶ διὰ τὸ μέγεθος ἅπαν τὸ ἴδιον σῶμα περιλαβών. Questa pelle è sempre con Ercole, e bruciò con lui sul monte Eta: Ovid. *metam. lib. IX. cap. 3. Congeriem sylvae nemeaeo vellere summam Sternis.*

(2) Se ne disfece Ercole coll'ajuto di Jolao suo auriga, e nipote, che impediva col fuoco la ripullulazione delle teste recise.

(3) ἡ δὲ θάττον τῶν ποδῶν ἐνείχετο περιπλακεῖσα: *e l'idra nello avviticchiarsi ai piedi era con gran violenza ripressa.*

e la esuberanza, e la mancanza di forza nel fatigarlo o lo uccideva, o potea danneggiare il vincitore. Intese benissimo questa media proporzionale Boezio (1), e spiegolla in quel verso *setiger spumis humeros notavit*, quasi dicesse, che l'immonda bestia potea bensì lordare di spuma rabiosa le grandi spalle, ma non offenderle, effetto l'uno e l'altro dello stato, cui malmenandolo lo avea ridotto la sagacità di Alcide. La iscrizione pare lo voglia ucciso, perchè il *κάπρον* è retto dall' *ἐκτεῖνε* del secondo verso: sarà tradizione delle meno meravigliose.

La cerva eripede, e cornadoro, sacra nel colle Cerineo (2) a Diana, dopo un' anno di corsa ferita e raggiunta sul fiume Ladone; gli ucelli snidati dalla palude Stinfalide al suono del crotolo (3), e saettati nella fuga; la stalla di Augia Re d' Elide purgata in un giorno dalle immondezze raccolte per molti anni; sono le imprese scolpite nel secondo lato (N. 2.) giusta l' ordine della Iscrizione.

στικτὴν ἔλαφον δὲ τετάρτον·
πέμπτον δὲ στρουθοὺς Στυμφαλίδος ἤλασε λίμνης,
ἕκτον δ' Αὐγίαο ἐφόρει κόπρον·
quarto, una cerva di varia pelle:
quinto, scacciò gli ucelli dalla palude Stinfalide;
sesto, trasportò la feccia della stalla di Augia.

(1) *lib. et loc. cit.*

(2) Così Callimaco *hymn. in Dianam v.* 109. Fu una delle cinque cerve dalle corne d'oro, più grandi di un toro, prima caccia di Diana sulla cima del Parrasio, che sfuggille al fiume Celadonte, prese le quattro compagne senza ajuto de' Cani, e aggiogate al suo cocchio. *Callim. ibid. v. 99. ad* 109.

(3) La palude Stinfalide era vicina a Stinfalo città dell' Arcadia. Plin. H. N. *lib. IV. cap. VI.* Pallade dette a Ercole *κρόταλον χαλκεῖον aereum crepitaculum*, dono di Vulcano, perchè potesse intimoriti snidare dagli arbori molti, che occupavano la palude, gli uccellacci innumerabili, ivi inselvati. *Apollod.*

Nel primo gruppo l' azione è la solita a vedersi e nelle medaglie e ne' marmi, senza contorsione però, e colla facilità conveniente a un' Eroe; mentrechè la presa delle corna ramose, e la pressione del ginocchio sul dorso non turba la maestà della figura, accresce anzi l' idea di superiorità nella imaginazione. Nel secondo Ercole saetta i volatili infestatori della palude, e l' arco teso all' aria, e uno già ucciso a suoi piedi, ci fanno sicurtà della vittoria completa: non è necessario il crotalo, quando adoprasi l' arco, perchè questo a quello succede nella operazione. Dall' ucciso niente si può dedurre circa la forma di quelli ucellacci; fino sotto specie d' Arpie (1) rappresentaronli gli Artisti, e dove la Iscrizione pone στρουθὸς (2) Diodoro, e Apollodoro semplicemente dicono ὄρνις. Nel terzo Ercole viene espresso in riposo dopò l' abbietta funzione col cofano a lato, di cui servissi. M' incresce sommamente, che 'l nostro Scultore non abbia seguito quella tradizione più nobile, che molto dopo conservocci il Siciliano Storico, la quale mette al coperto delle lordure la dignità, e la immortalità del Figlio di Giove. Se al Fiume Peneo avesse commesso la lozione della stalla, ammireremmo in quell'uomo divino la nobiltà dell' ingegno, che seppe sottrarre da un' immondo ufficio le mani destinate a sovraumane prove, riconosceremmo un valore niente inferiore,

(1) Mus. Pio Clement. *tav. XL. tom. IV.*

(2) Στρουθὸς in greco è parola generica, denotante qualunque *uccello*, o *pollo*, e denota anche particolarmente lo *Struzzo*: onde non troppo aggiustatamente il Winkelman *mon. ined. n.* 64. 65. ritrova li *Struzzi* nella nostra iscrizione. Lo Scoliaste di Apollonio *Arg. II. v.*1055. da una tradizione riferita da Mnasea dice che fossero le Stinfaldi, donne d'Ercole nemiche, e favorevoli à Molionidi, figlie di Stinfalo, e di Ornite, dal qual nome nascesse l' equivoco, significando *ὄρνις uccello*, o *pollo*. Si sa, che le favole hanno sempre il fondamento nel vero.

che potè derivare in un sol giorno a suo soccorso il fiume; in una parola più dignitoso, più forte sarebbe Ercole senza pregiudizio della integrità del fatto. Che volete però? anche l' ἐφόρει κόπρον nella Iscrizione dà lo stesso significato: dunque anche in questa impresa sarà concorso l'arbitrio de' Poeti a nobilitarla. Notate la serenità del volto, segno di un'animo elevato, cui nulla movea l'abbiezione dell'ordine, e dell'ordinante (1), ma la gloria solo, e la immortalità promessagli (2) dopo il compimento delle XII. fatighe.

ἕβδομον ἐλθων

ἐκ Κρήτης ταῦρον μέγαν ἤγαγεν·

settimo, ritornando da Creta portò via un gran toro.

Alle stalle d'Elide sottentra in settimo luogo il Toro Cretese, tratto vivo alla presenza di Euristeo (N. 3.). E'questi l'adultero di Pasifae, secondo Diodoro, il rapitore di Europa, secondo Acusilao presso Apollodoro, lo infuriato da Nettuno, secondo altri, perchè preso il Re Minosse dalla sua bellezza nol volle al Dio sacrificare giusta la promessa (3). Qualunque sia, è un Toro forte, e furioso. Non lo trascina Ercole per le corna (4), ma vivo, e resupino sulle spalle lo regge non

(1) Euristeo era d'animo si piccolo, che fabbricossi un dolio, o vittina di bronzo, per rassicurarsi contro i mostri vinti da Ercole, e a lui portati vivi *Diodor. e Apollod.* La tav. XLII. *Mus. Pio Clem. tom. IV.* ci conserva questo curioso episodio, e l'Ercolano.

(2) Non acconsentendo Ercole di servire ad Euristeo, a se inferiore e per nascita e per valore, sendì dall'Oracolo Delfico, essere ascritta nè Fati la sua divinizazione al compimento delle dodici imprese: ubbidì per questo e condussele a termine.

(3) Minosse Re di Creta avea fatto voto a Nettuno, di sacrificargli ciò che prima d'ogni altro fosse sorto dal mare: ne apparve un toro, nè per la sua bellezza fu immolato. Sdegnato il Nume per la perfidia lo infuriò, e fu da lui devastata l'Isola, fino che da Ercole non venne trasportato vivo in Micene. *Apollod.*

(4) Come nella *tav. XLI. tom. IV. Mus. Pio Clem.* Anzi Virgilio *Aeneid. VIII. v.* 294. lo suppone ucciso *tu Cressia mactas Prodigia*, e ταυροφονὸς *uccisore del toro* viene appellato Ercole da Teocrito *Idyl. XVII. v.* 20.

altrimenti che un capretto fosse, o una lepre.

Ne meno facile fu, lo addurre dalla Tracia vive quelle cavalle antropofagi, cui strette in ferree stalle da ferree catene davansi in cibo da Diomede i miserabili passaggieri:

ὄγδοον ἵππους
βιστόνος ἐξέλασεν Διομήδεος·
ottavo, rapì i cavalli del Trace Diomede.

Abbattè i custodi, rovesciò un numero immenso di Bistonj sopravenienti, e rivendicò le leggi più sacrosante della natura, e della ospitalità, collo assoggettare l'inumano Re alla pena medesima da lui inventata (1). Nel nostro marmo quel crudelissimo figlio di Marte e di Cirene cade sotto la pesante clava Erculea, circostanza che autorizzò forse in seguito tale tradizione (2).

Termina il lato Gerione il tricorpore, Re della Spagna marittima, o delle Baleariche (3), figlio di Calliroe Oceanina, e Crisaore nato dal sangue della recisa testa di Medusa (4). Volle questi impedire il trasporto de' suoi buoi, mal difesi dal bicipite (5) cane Orto, e da Eurizione, ed

(1) Boezio *loc. cit.*
Victor immitem posuisse fertur
Pabulum soevis dominum quadrigis: e va d'accordo con Diodoro. Ovidio *metam. loc. cit.* vuole uccise anche le cavalle *dominumque ipsosque peremi*, partendosi dalla tradizione più ricevuta. Aulo Gallio *Noct. Attic. lib. III. cap. 9.* afferma, che sul finire della Rep. Rom. vivea ancora un cavallo nato in Argo della razza Diomedèa, posseduto successivamente da quattro sfortunati padroni, Sejano, Dolobella, Cassio, e M. Antonio, periti di morte violenta, come ognuno sa, onde dal nome del primo possessore nacque il proverbio per un uomo sfortunato *habet equum Sejanum*.

(2) Apollodoro *lib. cit.* Esido *theog. v.* 982. Ovidio *loc. cit.*

(3) Servio *ad Aeneid.* lib. VII. a quel verso... *postquam Laurentia victor Gerione extincto Tirynthius attigit arva*.

(4) Esiodo *theog. v.* 280. 979 *ad* 983. *lib. cit.* Diodoro confonde il padre col figlio, che dice chiamato Crisaore dall' abondanza dell' oro: è però troppo chiaro Esiodo.

(5) Bicipite lo dice Servio al *lib. e vers. cit.* Nacque dal vento Tifao-

accrebbe colla sua morte il trionfo del nostro Eroe. Risibile a prima vista è l'osservare tre piccioli guerrieri, che affaticansi armati attorno la gamba di Alcide; fu però sapienza dello Artefice tale improporzione, per mostrare sensibilmente tanto esser' Ercole superiore a Gerione, quanto questi l'altro superava di teste, e di braccia. Quante altre palme nobili intrecciaronsi in questa vittoriosa laurea Ibera! Anteo, Busiride, Caco, concorsero, episodj non piccioli, al trionfo, e la Libia, e l'Egitto, e l'Italia riempierono di stupore, e di venerazione. Osservate, che nella Iscrizione la uccisione di Gerione, e 'l trasporto de' suoi armenti conta la decima delle imprese . . . . *δέκατον δὲ*

γηρυόνην ἔκτεινε, καὶ ἄγαγε βοῦς ἀγελαίας

decimo, uccise Gerione, e trasportò i grossi buoi.

ma essendo la trasposizione dal *nove* al *dieci*, come vedrete, è poco notabile, e manco interessante.

Nel quarto lato (N. 3.) Ercole spoglia dell' aureo cinto Ippolita Regina delle Amazoni, nona impresa nella Iscrizione *ἱππολύτης τε*

ζωστῆρα ἐξεκόμισεν ἀμαζόνιδος·

nono, spogliò del balteo l'Amazone Ippolita.

Admeta figlia di Euristeo invagitasi per fama di quel ricco dono di Marte, insegna del supremo potere in un regno di femine guerriere, procurò ad Ercole sul Termodonte questa nuova corona. E così fossersi le Amazoni pacificamente ac-

ne, e dalla terribile Echidna, secondo Esiodo *theog. v.* 309. nipote perciò di Ceto, e Forco, e fu ucciso da Ercole unitamente al bifolco Eurizione *idem ibid. v.* 293. Diodoro toglie la inverosimiglianza del *τρικάρηνος* *tricipite* Gerione, col dargli tre figlj forti e guerrieri, estinti in battaglia contro Ercole: nel nostro marmo vedonsi nel picciolo combattente più gambe; favorisce dunque il commento meno incredibile.

quietate alla prima richiesta fattane, che non avrebbe Temiscira dall'alte torri mirato i funerali delle più forti delle sue Eroine, e della stessa Regina. Perderonsi all'idea del proprio valore, e Admeta intanto restò paga nelle sue brame. Dal nostro marmo, pare escludasi la morte d'Ippolita; escludonla di fatri i versi citati (1), e Diodoro, benchè questi confuse Ippolita con Menalippe.

ἑνδέκατον δ' ἐξ ἅδου ἀνήγαγε κέρβερον ἐλθών·
ἑσπερίδων δ' ἤνεγκε μολὼν εἰς ἑλλάδα δρεπτὰ
χρύσεα μῆλα, δράκοντ' (2) ἄγρυπνον δώδεκα πέφνων·
undecimo, ritornando dall'Erebo ne addusse il cerbero:
duodecimo, venendo in Grecia portò gli aurei pomi
carpiti dell'Esperidi, dopo aver ucciso l'insonne dracone.

Eccovi il Cerbero, e gli aurei pomi ultime delle dodici forze Erculee, e prese alla lettera prette invenzioni de' poeti. Quello trasse incatenato e tremante dal Regno di Dite, anzi *ipsius a solio Regis*, questi tolse dall'Atlante iperboreo, dopo ucciso il non mai assonnato dracone. Ma ove fu mai il Cerbero, ove giardini, che producessero frutti d'oro? Ecateo Milesio (3) non assurdamente commentò, che uno spaventoso serpente nel Promontorio Tenaro presso il porto di Achille, chiamato a que' tempi per la morte repentina cagionata da suoi morsi velenosi il Cane infernale, dasse la mossa al primo favoloso racconto; e Diodoro Siculo ritrovò nel doppio significato di *μῆλον pecora e pomo* il fondamento agli orti

(1) Solo *il balteo* tolto si nomina.

(2) Ho creduto, dover terminare questo verso lasciato imperfetto: l'epiteto *ἄγρυπνον* corrisponde all' *insomnis* d'Ovidio: *pomaque ab insomni non custodita* dracone: il *δώδεκα* era necessario per la numerazione, il *πέφνων* è secondo le idee de' Mitologi, che vogliono ucciso il Serpente custode.

(3) Commento conservatoci da Pausania *in Lacon. sive lib. III. in fine*.

delle Esperidi. Secondo questi Autori dunque le ultime imprese d'Ercole restringonsi alla uccisione di un serpente fierissimo, e all'asportazione di un ricco armento dall'Africa colla morte de' vigilanti custodi, ed ecco verificati alla meglio il κέρβερον ἐξ ᾅδου, il χρύσεα μῆλα, il δράκοντα ἄγρυπνον della Iscrizione. Dal nostro Scultore però seguissi la volgata, come fecero fino ad ora i Poeti, e gli Artisti antichi, e moderni.

Salve vera Jovis proles, decus addite Divis

Conchiudiamo con Virgilio (1), e salutiamo un Eroe non più veduto di fortezza, e di sagacità, cui solo ἡ ἀρετὴ τὴν προσηγορίαν ἔθετο (2).

L'epoca di questa Scultura a que' pochi tratti vergini, che risparmiocci la corrosione del tempo, si conosce più rimota di quella dell'altro piedestallo *illustrato pag.* 55. Le sagme delle teste, il lavoro de' capelli e delle barbe hanno più finitezza, che grandiosità severa; i contorni e le mosse non si discostono molto dalla rigida semplicità; la composizione ignora come in quello tutti i ripieghi dell'Arte, per non darsi carico delle improprietà del luogo, e della confusione. E' mirabile per altro la semplice varietà delle azioni nelli dodici Ercoli, e la costante somiglianza delle forme, del carattere, e dello stile, che ascrivono lo Scultore alla prima Scuola de' precetti, al primo stabilimento dello ideale. Non vide certo il nostro Greco Artista Ercole per ritrarlo al

(1) *Aeneid. lib. VIII. v.* 291.

(2) *La virtù dette il nome. Diodor. lib. cit.* Ercole nomossi in prima Alcide: dopo strangolati i serpenti cacciatigli nella culla da Giunone, fu dagli Argivi cambiato quel nome in quello di ἡρακλῆς *Heraclis* cioè *gloria di Giunone*; mentre che per l'odio di Giunone divenne chiaro e glorioso.

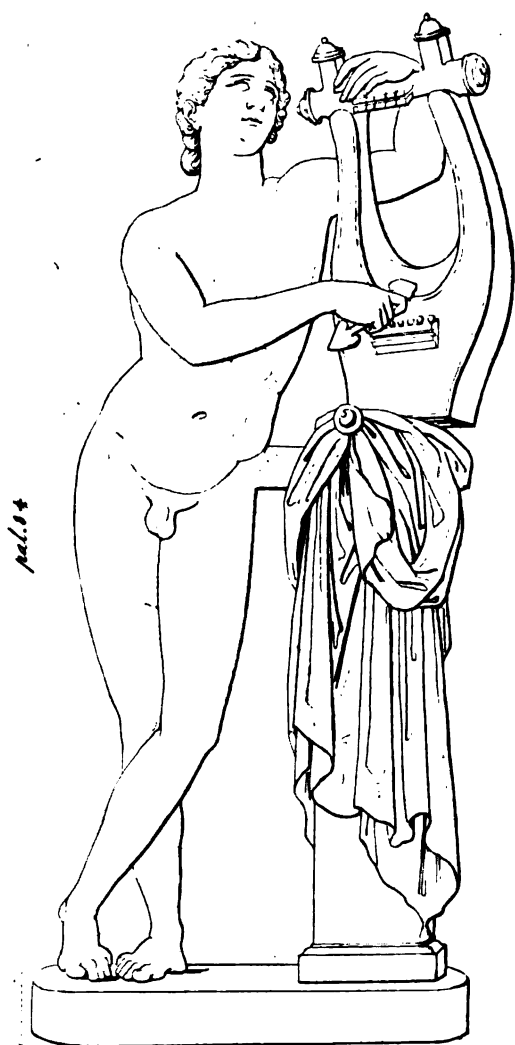
vero, e pure i ritratti che ne lasciò consentono in grande a quanti ne abbiamo di epoca qualunque. Dunque l'idea di una forza sovrumana esercitata in continue eccedenti fatighe, combinata colla nobiltà propria di un figlio di Giove, gli fè trovare quelle forme e quelle proporzioni, che ammettessero in ugual grado questi caratteri costituenti l'Eroe, e fissare, o seguire almeno i precetti dà altri eccellenti Maestri già stabiliti.

Cadono pertanto dopo tutto ciò gli argomenti dal Winkelmann portati per ascrivere questo lavoro agli antichi Etruschi (1), e fissarne il tempo al secondo stile (2). Giacchè non hanno per me e *la barba aguzza*, e i ricci de'capelli indicati *dà piccioli anellini, e quasi pallottoline* il dritto privativo di assumersi la ricognizione delle Scuole in confronto della grandiosità, e robustezza dello stile, per quanto hassi dalle patere, e pietre incise, incognita a quegli Artisti. Pronunziò egli sopra un disegnino riportato *per vignetta* dal Foggini, senza vedere gli originali: altrimente niun conto avrebbe fatto delle *pallottoline, e della barba aguzza*, e sarebbesi avveduto della verità di quel suo principio (3), che *non è facil cosa di pronunziare un giudizio sicuro sulle Statue di marmo, che ci sembrano Etrusche, poichè potrebbero con più ragione dirsi opere degli antichi Greci*.

Questo piedestallo è di marmo Pentelico, ed esisteva già in Albano, unitamente all'altro della *nascita di Giove*.

(1) Stor. del Diseg. *tom. I. lib. III. cap. II.* §. 15.

(2) *ibid.* §. 22.

(3) *ibid.* §. 11.

Apollo

ATRIO TAV. XX.

APOLLO

Questa Tavola offre un modello più che mediocre della pubere età. La nudità totale della Figura renderla più per l'Arte interessante, mentre svelaci le forme tutte costituenti quegli anni, difficili per molti riflessi a rappresentarsi, come dalla prattica e delle antiche, e delle moderne Scuole facilmente deducesi. Tutto il mondo accusa giornalmente, nè a torto, i più grandi Maestri in questo punto, rimproverandoli o di troppa morbidezza propria della puerizia, o di troppo risentimento proprio della virilità. Che però? Fermossi lo studio alla critica, nè giunse alla prattica; che seduce il troppo sapere, e trascina l'aura popolare. La difficoltà della cosa sta ne' confini delle età limitrofi, e nel composto dei caratteri costituentile: e se avesse la voracità de' secoli risparmiato al Diadumeno, e al Doriforo di Policleto, avremmo un' esempio, anzi un canone per questo stile. Quel ***molliter juvenem***, quel ***viriliter puerum***, che Plinio (1) applica a que' due Capi d' opera dello Scolare di Agelada, ne mostrano la perfezione in grado superlativo, quasi abbia detto, che partecipando essi de' caratteri, segni della puerizia, e della gioventù virile, erano perciò perfetti, e degni d' imitazione.

Alla mancanza però degli accennati modelli può fra tan-

(1) H. N. lib. XXXIV. cap. VIII. *Polycletus Sicyonius Ageladis discipulus*, Diadumenum *fecit* molliter juvenem c. *talentis nobilitatum*; *idem et* Doryphorum viliiliter puerum.

ti altri non immeritamente supplire la nostra Statua; mentrechè tutti riunisce que' titoli in quelli divisi e maniera morbida, proporzione nè più nè meno svelta, forme giustamente sentite, contorni intesi dolcemente, mossa adequata, in somma *mollis juventa, et virilis pueritia*. Aggiungasi a tutto questo la nobiltà e l' ideale, che accompagna le parti, l'anima, e lo insieme, ed ecco un giovinetto ma non volgare. Guidato da tali riflessi il Ristauratore moderno nel rifargli le braccia e le gambe pensò formarne un *Apollo*, e la lira vi aggiunse su d' un pilastro coperto da una clamide. Quindi seguendo le traccie dell'antica mossa, fè sul musicale strumento posare la sinistra, e portò la destra armata del *pecten* alle corde del medesimo, azione non rigettata dalla voltata del capo, e dalla espressione del volto. Di fatti canta soavemente rivolto con grazia al Cielo, e va a tempo toccando le corde armoniose.

Non fa d'uopo dimostrare la convenienza degli aggiunti: che ad Apollo *vien commesso il canto* (1), che *il cantore toccogli in sorte* (2), giusta quello *est Deus in nobis, agitante calescimus illo*, e le poesie lo mostrano, e i marmi antichi; che la invenzione della lira a suoi primi anni convenga, lasciollo scritto Callimaco, in que' versi (3)

. . . . Tante il fanciul corde alla lira
Legò poi, quante i cigni allor fiate
Cantar sopra le doglie, e sopra il parto,

(1) Φοίβῳ . . . ἐπιτρέπεται ϗ ἀοιδή. Callim. *hymn. in Apoll.* v. 44.

(2) ἔλαχ' ἀνέρα κεῖνος ἀοιδόν. idem *ibid.* v. 43.

(3) ἔνθεν ὁ παῖς τοσσάσδε λύρῃ ἐνεδήσατο χορδὰς ὕστερον, ὁσσάκι κύκνοι ἐπ' ὠδίνεσσιν ἄεισαν. Callim. *hymn. in Delum* v. 253.

e avea prima detto, che questi augelli delle Muse, lasciato il Meonio Pattolo (1), ... *sette volte*

Giravan Delo, e alla partoriente

Cantavan sopra. . . . . . .

Dunque fu poeta Apollo, fu inventor della lira setticorde fin da fanciullo: dunque fu ben supplito l'antico. E la clamide? Non dimenticossi mai dai Poeti, benchè spesso dagli Scultori.

Per non dilungarmi, osserverò di volo, che l'acconciatura del capo è la ripetuta in altri cogniti simulacri del giovine Apollo, e che i capelli, quantunque non siano *longa cervice fluentes*, sono però *intonsi* quali a lui convengono, e a Bacco per caratteristica.

Passò nel Campidoglio questa statua dalla Collezione del Card. Alessandro Albani.

(1) . . . . ἐκυκλώσαντο
ἑβδομάκις περὶ Δῆλον· ἐπῄεισαν δὲ
λοχείῃ. idem *ibid.* v. 250.

ATRIO TAV. XXI.

MINERVA

Tozza nella proporzione, dura nella mossa, inviluppata ne' panni è la Minerva, che vi presento: rispettabile però per l' antichità, osservabile per lo scalpello, nobile per l' idea. Veste due tuniche senza maniche (1), talare una, succinta l' altra, strette sotto le mammelle da una larga fascia; arma il petto dell' Egida squammata, terribile per la Gorgone, e per la bordura di serpi; imbraccia lo scudo colla sinistra, e dovrebbe un' asta pesante gravare la destra. L' elmo arricchito dà larghe piume, i capelli divisi sulla fronte, e cadenti in due larghe ciocche eguali sulle spalle, il picciolo pallio raccomandato all'Egida, unisconsi ad accrescere la fierezza nobile del volto, e dello incesso. A prima vista voi la riconoscerete per la Dea delle armi (2), e tremerete forse allo aspetto della invisibile compagnia orribile, che circonda l' Egida spaventosa (3); e in questo arnese senza meno fugò *gl' ingiusti figli della terra* (4), e Marte ritrasse, feritolo, dal soccorrere

(1) *Vedi alla pag.* 24. *N.* 1.° qualche cosa interessaute questa sorte di tuniche. *ivi N.* 3. 4. la forma, e 'l nome dei sandali.

(2) Omero *Iliad.* V. *v.* 7?4. l' arma di corazza, e la spoglia del peplo: Ovidio *Metam.* VI. *cap.* 2. tace l'una, e l'altro, e fa che si dipinga cogli arnesi della nostra Statua:
At sibi dat clypeum, dat acutae cuspidis hastam,
Dat galeam capiti, defenditur aegide pectus.

(3) Omero *lib. cit. v.* 739.

(4) τῶν ἀδίκων ... γηγενέων. Callim. *hymn. in lavac. Pallad.* I Giganti furono figlj della Terra e del Cielo: è nota la guerra da loro mossa a Giove, e la parte che prese con successo contro essi Minerva.

Minerva

i Trojani (1). Ma non sono per noi queste minaccie, *nec ulm tela ferunt* :

Vi confesso però ingenuamente; con tutta la venerazione, che professo a quella remota antichità, alla quale in seguito siamo debitori de'Fidj, de'Prassiteli, de'Lisippi, e de' Policleti, non ardirei proporla a' Giovani Artisti per guida e modello de' loro studj. Temerei, che potesse facilmente la maestà cambiarsi in rigidezza, la negligente facilità in trascurata maniera, in fine, che i difetti di una Scuola robusta non ancor perfezionata ne occultassero i meriti intrinseci, visibili solo a occhj inveterati nella ricerca del bello sublime, e dello ideale severo. Credo quindi mio dovere, soffermarmi allo scalpello, alle pieghe, al costume, alla grandiosità, alla espressione, quasi direi, in *astratto*, considerando come dovrebbesi imaginare, ed eseguire una Minerva, non come sia questa imaginata, ed eseguita. Avrei a buon conto un carattere quasi virile, per cui fu detta da Ovidio (2) *flava virago*, manifestato nel volto, nella mossa totale, nella disposizione delle pieghe, nel lavoro mecanico, prerogativa esclusiva di questa Dea in rapporto a qualunque delle sue Arti, avrei una giustezza di attributi in rapporto all'essere Essa presidente alla guerra, e a' guerrieri : e questo è molto, se dalla speculativa scende alla prattica, ne può darmi di più nè Omero, nè qualunque monumento più celebrato. Lo spirito dello Artista, lo spirito del Poeta dà la mossa al talento, no 'l marmo freddo, o la versificazione numerosa. In

(1) Diomede istigato, e protetto da Minerva si diresse contro Marte, e lo ferì. Bellissimo è il racconto, che fanne Omero *lib. cit. v.* 800 *ad* 863.

(2) *Metam. VI. cap.* 3.

questo modo Fidia produsse miracoli dell' Arte, senza attenersi alle leggi stabilite. L' idea di Giove, che a un semplice muovere dei neri sopracciglj scuote da' fondamenti l'universo, datagli dal principe de' Poeti Greci, fè sì che concepisse un Dio non veduto, e lo rappresentasse: *non vidit Phidias Jovem, fecit tamen velut tonantem; nec stetit ante oculos ejus Minerva, dignus tamen illa Arte animus et concepit Deos, et exhibuit* (1).

A questi riflessi svanisce ogni sproporzione, ogni durezza, e la nostra Minerva è degna di quella, che armata sbalzò fuori dal cervello di Giove: non l' antichità del lavoro la commenda, ma la mente di chi scolpilla, e in questa convien penetrare per ritrarne profitto (2).

(3) Seneca *controvers. lib. V. cap.* 34.

(8) Questa Statua fu ritrovata nelle vecchie mura della Città e collocata nel Campidoglio da' Conservatori del Popolo Romano: è in marmo Pario.

Minerva

ATRIO TAV. XXII.

MINERVA

Questa statua è minore del naturale, ed è quasi una repetizione della precedente; solo è un poco variata la forma dell' elmo, e la posizione delle braccia e della testa. Contutto che sia imaginata con grazia, e condotta con finitezza, resta molto al di sotto della rigida, e inviluppata testè descritta, e manifestasi per una bella Copia, o a meglio dire per lavoro della Scuola de' precetti, e dell' epoca d' imitazione. L' anima non è intesa giusta il carattere di chi rappresenta, la mano seguì l' occhio e non la mente, insomma è un freddo testimonio di un lungo studio, di una prattica non cattiva formata sul mecanico de' sublimi originali. Secondo me tali figure debbono esser riguardate col medesimo principio, col quale sono fatte: devesi cioè osservare la disposizione delle pieghe, la regolarità del disegno, la facilità del lavoro, per valersi del buono secondo le circostanze, di volo però, perchè la mente non s' intorpidisca, e non si avvezzi, a calcolar più le parti secondarie dell' Arte. Così tutto il bello della nostra figura sarà come una sella adattabile a molti cavalli, e potrà farsi con successo, quando assista il talento, e sia l'animo ricercato dalla parte principale.

E' in marmo Pario, e passò nel Campidoglio dalla Collezione del Card. Alessandro Albani.

ATRIO TAV. XXIII.

TERMINE MIGLIARIO

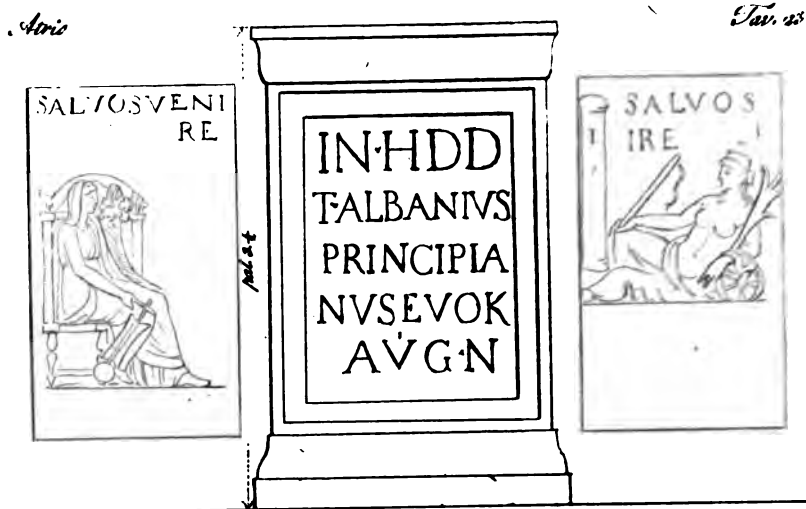
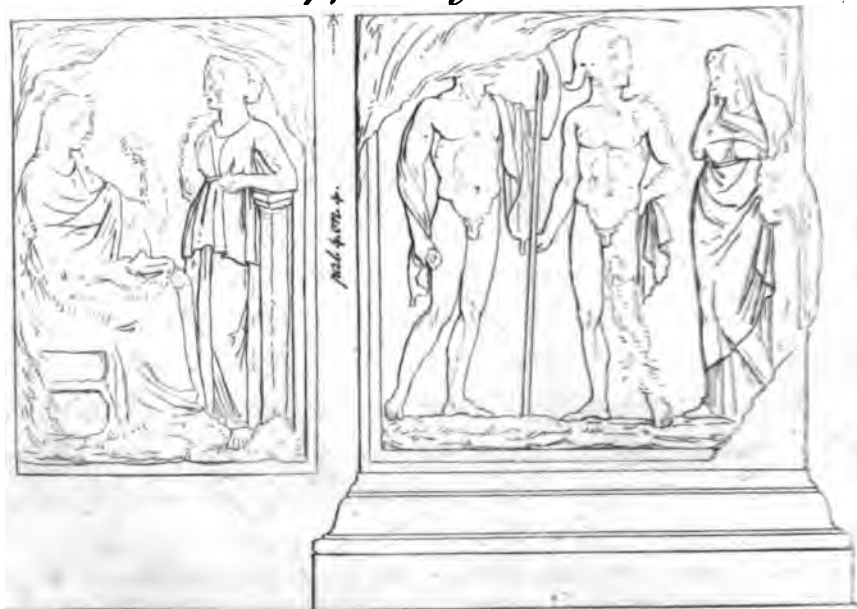
Ho trovato questo marmo nel Boissard (1) non malamente inciso, e lo pone negli Orti di Giulio III., unitamente a un altro consimile, meno che nella Iscrizione principale (2). Nulla ci dice del significato, e meno di lui il Grutero (3), che semplicemente riporta la Iscrizione, come la vediamo

IN . HDD
T . ALBANIVS
PRINCIPIA
NVS . EVOK
AVG . N .

Per dirne io qualche cosa lo considero nelle sue parti. Vedo nel lato sinistro una Donna sedente con suppedaneo, avente nella destra il Corno d'Abbondanza, e un timone nella sinistra, col motto sopra SALVOS VENIRE; vedo nel lato destro una Donna a terra, appoggiata sopra una ruota colla sinistra, in cui tiene una palma, e una sferza nella destra, avanti a una colonna, nella quale è inciso il numero I., e sopra nel campo SALVOS IRE. Non credo di sbagliare se prendendo argomento da quella colonna, dico, che tanto questo, quanto

(1) *Antiqq. Tom.*VI. *pag.* 114.
(2) *Ibid. p.* 5. Eccovi la Iscrizione riportata ancora dal Grutero pag.1772.

IN . HDD
AVGG.
L . VECTIVS
SEMPRONIANVS
AVG . L.

(3) *pag.* 1072.

Cippo Migliario

Frammenti di un Piedestallo

l' altro monumento veduto, e riportato dal Boissard, siano stati *termini migliarj*, o sostituti nel Basso Impero alle Colonne, o a queste supposti per base. Figurateveli posti alla dritta di chi parte dalla Città: il numero I. indicava al viaggiatore il primo miglio fatto, e il *salvos ire* era un'acclamazione di buon augurio al viaggio, quasi *andate in buon' ora*: la donna giacente denota *la strada*, e la ruota colla sferza dà mulattieri *la pratticabilità a qualunque sorta di carri*. Così chi ritornava da qualche viaggio, sentivasi nello avvicinarsi alla Città subito bene accolto col *salvos venire*, cioè *siate il ben venuto*, e nella Fortuna sedente (che di questa cieca Dea sono il timone e 'l Cornucopio (1)) legeva il promesso riposo alle sue fatighe, e 'l premio dovuto alla sua industria. Alla Fortuna Reduce sacrificavano i viaggiatori nel ritorno alle famiglie, ed è communissima nelle medaglie la epigrafe FORTVNAE REDVCI.

Un termine migliario non poteva essere meglio imaginato, e se manca l'Arte dobbiamo dolersi della educazione del Secolo, che non seppe unire al buon senso la prattica, e la esecuzione. A buon conto le maestose Colonne de'secoli d'oro non presentano che fasto, di chi le inalzava; il rozzo nostro marmo simboli istruttivi e filosofia. L'Artista potrà apprenderne la personificazione delle Regie strade, e della Fortuna Reduce; non sarà quindi tanto inutile questo sasso, quanto è stato fin' ora creduto.

(1) V. Lattan. Firm. *lib.I. cap.*28. Credevano gli Antichi, che la Fortuna governasse il tutto: quindi indicava il Cornucopio la *terra*, il timone, *il mare*, il globo *il Cielo*.

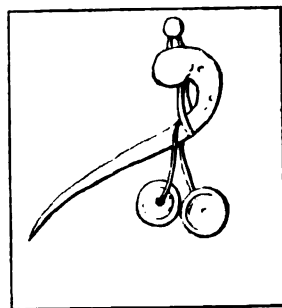
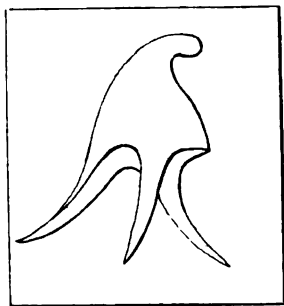
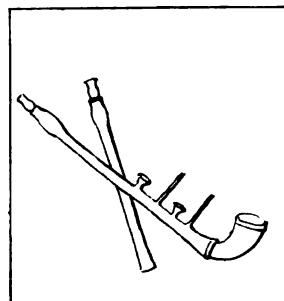
FRAMMENTI DI UN PIEDESTALLO

Gran disgrazia per l'Arte, che non risparmiò il tempo a questo bel monumento. Un soggetto certamente interessante vi era rappresentato, nella maniera, per quanto appare da qualche picciolo residuo meno corroso, più intelligente e grandiosa. Sarebbe ora un' azzardo volerne stabilire una proposizione certa, e contrario al mio sistema. Potrei però senza molta fatiga, secondo l'uso antiquario corrente, ritrovarvi Protesilao, e la sua casta Laodamia, o nel momento del distacco amaro, mentre quegli con quaranta vele (1) si incamminava verso Troja, o nel colloquio di tre ore concesso alla Vedova Regina dà Fati coll' ucciso sposo alla presenza di Mercurio, come racconta Igino (2). Rappresenterebbe allora il destro lato Laodamia piangente innanzi il monumento dell' ucciso, e dissuasa in vano da una sua amica dalla determinazione presa di morire con esso lui (3): ma non voglio intrattenermi su congetture. Gioverà però il riscontrare in questa tavola fedelmente restituiti que' tratti, a quali totalmente non invidiò l'edace antichità, e potrannese ricavare qualche partito per le mosse, e per la composizione de' gruppi.

(1) Omer. *lib. II. B. v.* 217. Ovid. *Heroid. Epist. XIII. per totum*.

(2) *Fab.* 103. 104.

(3) Anzi vi morì gittandosi sul rogo, in cui bruciava per ordine del Padre la imagine amata dell'ucciso Sposo. *Hyg. loc. cit.*

MATRI DEVM ET NAVI SALVIAE
SALVIAE VOTO SVSCEPTO
CLAVDIA SYNTHYCHE
D D
palm. 4

Ara votiva

ATRIO TAV. XXIV.

ARA VOTIVA

Nel Pontificato di Clemente XI. alla *Marmorata* sotto il colle Aventino fu ritrovata quest'Ara, unitamente alla bella Colonna di Alabastro cotognino, che ammirasi isolata nel fondo dell'Atrio. La Iscrizione la manifesta sacra, e votiva alla Dea Cibele, e alla Nave, che qui dicesi *Salvia*:

MATRI DEVM ET NAVI SALVIAE
SALVIAE VOTO SVSCEPTO
CLAVDIA SYNTHYCHE
D. D.

la Scultura principale ci ricorda il miracolo di quella Vergine,

. . . . . *tardam movit quae fune Cybellem* (1).

E' noto l'oracolo a' tempi della seconda guerra Punica ritrovato dai Decemviri ne' libri Sibillini: *quandocumque hostis alienigena terrae Italiae bellum intulisset, eum pelli Italia, vincique posse, si Mater Idaea Pessinunte Romam advecta esset* (2). Le circostanze appunto erano queste; si pensò al rimedio indicato dai destini, e col favore di Attalo Re di Pergamo fu in Roma dalla Frigia trasportata la Dea, che giunta alla imboccatura del Tevere si arrestò,

Sedit limoso pressa carina vado (3),

immobile agli sforzi ripetuti di tutto il popolo:

. . . . *velut medio stabilis sedet insula ponto*.

(1) Properz. *lib. IV. eleg. IX.*
(2) T. Liv. *Decad. III. lib. IX. pag.* 335. *edi. Lugd.* 1553.
(3) Ovid. *Fast. lib. IV. eleg. III.*

Claudia Quinzia apparentemente in delitto di perduta verginità, pregata in ginocchio la Dea, perchè publicamente testificasse la sua non creduta pudicizia, smosse la nave con poco sforzo, e trassela quindi seco vicino a Roma: Vergine felice, *cui dubia, ut traditur, antea fama clariorem ad posterum tam religioso ministerio pudicitiam fecit* (1). Soggetto così clamoroso non so se unicamente incontrasi nel nostro marmo. Ecco la Nave, ecco la Dea (2), ecco la Claudia. La nostra Claudia Sintiche forse per grazia consimile eresse questo voto a Cibele, e alla Nave *Salutare*, e ne eternò la memoria.

I bassirilievi de' lati ripetono il culto della gran Madre Idéa, cui e il Pileo Frigio, e le Tibie, e il pedo, e i cembali erano sacri, e caratteristici, come avrò occasione, di mostrarvi in seguito.

(1) T.Liv. *loc.cit.pag.*337.Leggasi, *si placet*, in Ovidio *Fast. lib. et loc cit.* una lunga descrizione di questo fatto memorabile, arricchito dalla fantasia fervida di quel Poeta con riflessioni opportune, e circostanze dipinte al vero, che ne rendono gustosissima la lettura. La preghiera della Vergine Claudia non può essere più commovente: vi si legge l'angustia dello spirito per l'ingiustizia della comune opinione, e la confidenza nella protezione della Gran Madre a difesa della sua onestà. Non trascrivo l'originale per non dilungarmi; quantunque non potrei essere accusato d'introduzione di episodj inutili, e fuor di luogo.

(2) T. Livio *pag.*336.dice, che questo simulacro venerato a Pessinunte era una semplice pietra: *sacrumque iis lapidem, quem Matrem Deûm incolae esse dicebant, tradidit*: lo Scultore arbitrò nel dargli la forma di matrona, forse per chiarezza maggiore del soggetto, o per adattarsi alle cognizioni popolari.

Diana

ATRIO TAV. XXV.

DIANA

Diana ama la caccia per sua elezione : fin da bambina sedendo sulle ginocchia del Padre non altro chiesegli dopo la verginità perpetua, e la moltiplicità de' nomi, che

frecce ed archi,
. . . . e 'l cinger vesta
Fino al ginocchio orlata, acciò le belve
Silvestri uccida (1).

Quindi è, ch' Esiodo, spiegandoci la generazione, e gli studj degl' Iddii, venuto alla Figlia di Latona; *Cacciatrice* solo nomolla quasi per antonomasia Ἄρτεμιν ἰοχέαιραν (2), e *da Cacciatrice* più comunemente la rappresentano le antiche Sculture. Questa nostra non ci ha conservato, che 'l panneggio, e la faretra, essendo tutto il rimanente moderno (3): tratteniamovici per un momento.

E' propria di Diana, tutti gridano, la tunica, scendente

(1) . . δὸς δ' ἰοὺς, καὶ τόξα
. . . . καὶ ἐς γόνυ μέχρι χιτῶνα
ζώννυσθαι λεγνωτὸν, ἵν' ἄγρια θηρία καίνω.

così presso Callimaco *hymn. in Dian. v. 8. et v. 11. 12.* parla la fanciulla al suo Padre Giove. Seguita quindi il Poeta in tutto l' Inno a descrivere e le armi, e le caccie di Diana, per dimostrare, che il genio particolare di questa Vergine Dea era portato naturalmente a questa sorta di esercizj.

(2) *Theog. v. 918.*

(3) Venne da Tivoli il solo torso circa la metà dello scorso secolo, e il Bottari ristaurata la dà tra i frammenti. Non so, come siasi perduta l' altra edizione in rilevare le bellezze della testa, de' capelli, e della forma del cane, quando ciò e 'l rimanente dipendeva dalla intelligenza non troppo grande del Ristauratore.

fino al ginocchio: perchè? perchè la prattica lo mostra de' monumenti, e de' Poeti. Venere quando caccia per seguire la sua fiamma Adone, e così acconcia

Nuda genu, vestem ritu succincta Dianae (1);

cioè *alla foggia propria esclusivamente di Diana*. Donde però tal costume? *Acciò le belve silvestri uccida*, risponde Callimaco: dunque per comodo della caccia, anzi aggiungo io *per pramatica de' Cacciatori*. Polluce al mio proposito dà per legge, che l' abito del cacciatore dev' essere *una tunica spedita* (o succinta) *scendente fino al poplite* χιτὼν ἐυσταλὴς, πρὸς τὴν ἰγνύαν καθήκων (2): la ragione è nello impedimento, che altronde avrebbesi nel corso, nello inselvarsi, e nel practicare luoghi aspri, e scoscesi. L'uso antichissimo dunque, introdotto dalla necessità nella *caccia*, dette a Diana quest'abito come a *Cacciatrice*, e quest' uso medesimo conservato religiosamente ne' suoi simulacri individuonne le rappresentanze.

Però questa tunica succinta non diversifica dalla talare smanicata o spartana ποδήρης ἀχειριδωτὸς, che nella maniera di cingerla. Ripresa sotto la metà egualmente da ogni parte, e tirata internamente allo in su, si allaccia *alla cintura del ventre* παρὰ τὸ περὶ τῇ κοιλίᾳ περίζωμα (3), di modo che l'altra metà superiore stretta *dalla tunica pettorale* τῇ τῶν μαστῶν τῶν γυναικείων ταινίᾳ (4) formi sul ventre come una sopravvestina raddop-

(1) *Metamorph. X.*

(2) *Onomast. lib. V. cap. III. segm.* 17.

(3) Polluc. *lib. VII. cap. XVI. segm.* 65.

(4) *Idem ibid.* Distingue l' Onomastico in questi due luoghi due cinti comuni alle donne, quello del ventre ζῶσμα περὶ τῇ κοιλίᾳ, e quello del petto ζῶσμα τῶν μαστῶν; chiama il primo *perizoma*, *perizóstran* περίζωμα, περιζώστραν, e *segm.* 67. ζώνιον *zónion*: chiama il secondo *taeniam*, *taenìdion* ταινίαν, ταινίδιον. I Poeti scambiarono spesso l' uno coll' altro.

piata. La zona interiore non si può vedere, e la fascia del petto è coperta da un lungo velo ripiegato per comodo a uso di cintura. Questo *velo*, credo, sia l' *ephaptis di color roseo, o purpureo, che avvolgevano alla mano i cacciatori* (1), raccolto qui sotto le mammelle perchè inutile, anzi d' impaccio nello scaricar l' arco; e credo che non bene abbia questa essenziale parte di vestiario interpretata il Bottari (2) per lo *strophium teres* papillare di Catullo (3), ed eccone i motivi. In primo luogo a parlar gramaticalmente *strophium* secondo Polluce (4) non è altro propriamente che lo *ζώνιον γυναικεῖον*, cioè *la zona muliebre*, e *zona* essere il cinto del *ventre*, e non del *petto* lo mostra chiaramente il significato di *solvere zonam*, e di *λύειν τὴν ζώνην*, applicato da' Latini, e da' Greci al parto, e alla perdita della verginità, con i quali due casi lo scioglimento della fascia pettorale non ha alcuna integrale corrispondenza (5). In secondo luogo prendendo ancora in

(1) *ἐφαπτὶς, συστρεμμάτιον τι φοινικοῦν, ἢ πορφυροῦν, ὃ περὶ τὴν χεῖρα εἶχον οἱ θηρῶντες: ephaptis, tortile quoddam* velum *phoeniceum, aut purpureum, quod manu circunvolvunt venatores*. Polluc. *lib. V. cap. III. segm.* 17.

(2) *Mus. Cap. Tom. III.*

(3) *Non tereti strophio lactantes vincta papillas*. Catull. *de nupt. Pel. et Thet. v.* 65. Vedremo, che il Poeta usò quì del significato generale di *strophium*, e che l' epit. *tereti* è inoperoso: onde cade l' argomento tratto quindi dal Bottari per imaginare una fascia pettorale *molto larga, e ristretta in molte pieghe*, alla di cui specie vole ascrivere *l' ephaptis* della nostra Diana.

(4) *Lib. VII. cap. XVI. segm.* 67. *τὸ μὲν γυναικεῖον ζώνιον οὕτω τε ἐκάλουν, καὶ στρόφιον ἀνέμαζον: muliebrem porro zonam sic dictam, et* strophium *vocaverunt*.

(5) E' grazioso a questo proposito, e molto convincente un epigramma di Marziale *lib. XIV. N. CXL.* S' imagina, che la Zona medesima parli a una ragazza di fresco maritata, e che prevedendo quanto in questi casi è solito a divenire, debba esser presto sciolta come incapace a seguitare il suo uffizio.

Longa satis nunc sum, dulci sed pondere venter
Si tumeat, fiam tunc tibi zona brevis.

Questo libro XIV. di Marziale è

senso largo lo *strophium* per *cingolo qualunque*, come spesso i Poeti, quell' epiteto *teres* non cagiona alterazione alcuna nel significato del suo sostantivo, e tanto vale *strophium* da per se, quanto *strophium teres*, mentre proveniendo da στρέφω e da στρόφος *funicella*, non può precisamente rendersi che per *zona teres*, come presso i Lessicografi, o per *cingolo attortigliato*. Non può dunque dedursi da quel verso di Catullo, che fossevi una cintura del petto tanto larga, che ripiegata facesse de' seni atti a contenere, e nascondere cose di qualche grandezza, e molto meno, che di questa cintura ne abbiamo un esempio nella nostra Diana. Quindi quella ragazza la quale lagnasi presso Nonnio (1), riportato in suo favore dal Bottari, di aver smarrita una lettera che avea ascosa *inter tunicam et strophium*, non avea fatto altro, che porla in quel seno, formato dalla tunica stretta ne' reni dalla zona, come accadde a quell'altra presso Aristofane (2), alla quale sciolto lo strofio caddero le noci.

Dunque la fascia, di cui si parla, e tanto lontana dalla pettorale comune a tutte le donne, che anzi è una parte integrale dell' abito venatorio, come sopra arguimmo dall'Onomastico. Una Diana nel Cortile del Palazzo Lante daccene una prova prattica convincente: mentre che ha la tunica stretta sotto le mammelle dalla tenia solita, e poco sotto il nostro *ephaptis* ravvolto, e non stretto, e le due estremità ri-

destinato a spiegare la natura e dè comestibili, e degli abiti, e delle arti &: onde se unisce *zona* col *venter*, e *venter tumidus dulci pondere*, siamo sicuri dell' uso, e del fin quì detto.

(1) *De gen. vest. XIV.* 8.

(2) Riportato da Polluce *lib. VII. cap. XIV. segm.* 67. ἀλλὰ τὸ στρόφιον λυθὲν, τὰ κάρυα μυ ἐξέπιπτεν: *sed strophio soluto nuces mihi exciderunt*.

piegate a nodo entro il velo medesimo cadono lateralmente su i fianchi, e accrescono grazia e bizzarìa alla figura. Dalla ispezione de' lembi, ornati di fiocchetti, si può arguire la larghezza di questo velo, che molto disconverrebbe con una semplice fascia, ancora che non lasciasse vedere quell' altra, cui ricopre nella nostra Diana.

La faretra è posta dietro le spalle a portata della mano dritta per comodità di trarne le frecce; rare volte vedesi nelle Figure di Diana a' fianchi, come spesso in quelle di Cupido. E' di forma rotonda, ha il coperchio detto πῶμα, o ἐπίθημα (1) chiuso in segno di cessazione dalla caccia, come presso Omero (2) il chiuder la feretra significa la cessazione dalla battaglia.

. . . . . . ὡς εἴτε φαρέτρῃ πῶμ' ἐπιθείη
ut quando pharetrae operculum imponas.

Lo stile delle pieghe fa desiderare le parti antiche mancanti; non v'è dubio, che queste corrisponderebbero alla esattezza, alla grandiosità, alla morbidezza di quelle, e che il nostro marmo otterrebbe fra le Diane rimasteci un luogo distinto. Il Ristauratore non ha studiato che la finitezza, e non ha ottenuto che la durezza.

(1) Polluc. *lib. X. cap. LII. segm.* 188.

(2) *Odyss. IX. v.* 314.

ATRIO TAV. XXVI.

DIANA

Eccovi una prova del fin quì detto sulla forma della tunica succinta: sciolta la legatura inferiore, *pedes vestis defluxit ad imos*, la quale era prima *sinus collecta fluentes* (1). Avvi inoltre una corta tunica *χιτωνίσκος* sul petto, fermata con due borchie nelle spalle, e più lunga ne'lembi, dimodochè ripresi questi sotto la tenia vengono a cadere simmetricamente su i fianchi con leggerezza, e con grazia. Nulla può dirsi di questa Diana, giacchè la testa, e buona parte delle braccia è moderna: forse però non è in sembianza di Cacciatrice, ma s'incamina verso qualche Città, per sollevare alcuna donna dalle acerbe doglie del parto (2). E'un poetizare, il volerla riconoscere nel momento, che punì l'audacia di Tizio, o la superbia di Niobe: che per altro non si proverà, se lo

(1) Virg. *Aeneid. lib.* I.

(2) Non poteva esservi altro motivo, per cui Diana scendesse dagli alti monti, e si mischiasse colle Città degli uomini.

Che raro è, che Diana a città scenda.
Ne' poggi abiterò, e mischieronmi
Degli uomini allor sol colle cittadi,
Quando le donne sotto acerbe doglie
Oppresse, sì mi chiamano in soccorso.

. . . σπαρνὸν γὰρ ὅτ' Ἄρτεμις ἄστυ κάτεισιν·
Οὔρεσιν οἰκήσω· πόλεσιν δ' ἐπιμίξομαι ἀνδρῶν,
Μοῦνον ὅτ' ὀξείαισιν ὑπ' ὠδίνεσσι γυναῖκες
Τειρόμεναι καλέουσι βοηθόον.

così di se medesima presso Callimaco *hymn. in Dian.* v. 19. e Orazio *Carm. lib. III. Od. XVI.*

Montium custos, nemorumque Virgo,
Quae laborantes utero puellas
Ter vocata audis, *adimisque letho*
Diva triformis.

Chiamavasi in questo caso Εἰλείθυια *Ilithya*, Orazio *carm. saecul. stroph.* 4.

Rite maturos aperire partus
Lenis Ilithya . . . .

Diana

pal. 9.

IMMORTALITAS

vuole l' impegno ? E' antica lagnanza degli Eruditi contro gli Antiquarj, che generalmente più si trova ne' monumenti di quello abbia pensato l'Artista: non la so chiamare sempre ingiusta, benchè non abbia tanta φιλαυτία, da credermene superiore.

Questa figura se ha molto moto, ha molto anche sofferto dal ristauro nella proporzione: un' aggiunta orizzontale prima dell' estremità inferiori le ha tolto la sveltezza, e la testa troppo grande termina, di renderla goffa e pesante. Fu collocata in questo luogo dai Signori Conservatori.

ATRIO TAV. XXVII.

IMMORTALITA'

Opera di secoli infelici è questa Statua: interessante la rende solo l' antica Iscrizione IMMORTALITAS. L' *Immortalità* è l' anima di ogni ardua impresa, e l' umano intelletto a questa consagra le sue forze tutte, e le sue operazioni; restìo a qualunque stimolo si determina alla vista de' secoli avvenire, e quella vita, che avranno dopo di se le sue azioni, eccita il suo amor proprio il più delle volte anche contro le naturali inclinazioni. Quindì questo diviene l' Idolo il più venerato del cuore umano, questo il sollievo più dolce nelle fatiche. Per l' Immortalità tirò a fine Ercole tante imprese, per l'Immortalità si espose Codro per i suoi Ateniesi, per l'Immortalità non temè Curzio la voragine, nè Catone la morte: anzi a questo nobile sentimento deve il mondo in ogni suo stato il suo miglioramento; perchè non sariasi dipartito da' tronchi, dalle caverne, e dalle ghiande, se l' idea di rendersi immor-

tale non avesse qualche talento eccitato a più utili ritrovati ; Dunque questo simulacro lungi dal trattenerci per l'Arte, deve elettrizarci alla idea di tanti grandi uomini, che o la vita stessa sprezzarono, o a noi lasciarono i mezzi, perchè potessimo più comoda condurla e più piacevole.

L'Idea della figura è nobile, adattato il vestiario, i simboli espressivi, ma debole l'Arte, infelice l' esecuzione.

ATRIO TAV. XXVIII.

CICLOPE

Un terz'occhio nel mezzo della fronte (1) determina questa figura a qualche individuo della compagnia de'Ciclopi. E'vero, che gli antichi Poeti (2) dettero a questi mostri un sol'occhio

Argolici clypei, aut Phoebeae lampadis instar (3):

ma è vero altresì, che il consenso degli Artisti, per ovviare la mostruosità, alli due, posti nel luogo naturale, un terzo ne aggiunsero, a cui più vita dettero comunemente, e più azione. Non saprei, perchè tenga un giovine disteso a terra sotto i suoi piedi; forse sarà uno di quegli infelici compagni di Ulisse, che là nell'Etna saziarono l'inumana fame di Polifemo. Chè che sia, questa statua non merita alcuno sguardo attesa la cattiva maniera, che accusa uno Scultore ignorante, e poco prattico; oltre di che è uno ammasso di ristauri e di frammenti antichi malamente connessi; un pezzo di marmo dunque affatto disprezzabile.

(1) Non è altrimenti una frattura, come si è preteso, ma un'occhio vero, e antico.

(2) Omero *Odyss. V.* 113.191. Callim. *Hymn. in Dian. v.* 23. Euripid. *in Cyclope*.

(3) Virg. *Aeneid. lib.III. v.* 636.

Ciclope

Giove

ATRIO TAV. XXIX.

GIOVE.

L' aspetto terribile, il fiero sopracciglio di questo Giove giustifica benissimo il ristauro del braccio destro, sollevato imperiosamente in atto di scagliare il fulmine. Vedresti la cieca gentilità tremare innanzi questo simulacro, mentre altrove deridevane il Prototipo e in Cigno cangiato, e in Toro, e in Satiro, e in Anfitrione. Però questa rappresentanza sarebbe la meno ridicola, e la più adattata all' antica Teologia, secondo Cicerone (1), il quale comentando quel di Ennio: *Aspice hoc sublime candens, quem invocant omnes Jovem*, riconosce il Cielo sotto questo nome di Giove; e siccome i fulmini apparentemente vengono dal Cielo, così esso, cioè Giove, è che gli scaglia; ciò, che meglio s'intende dalle formole Augurali, *Jove fulgente, tonante*, le quali non altro significavano, che *coelo fulgente, tonante*, al dir del medesimo.

Che che sia però di queste dottrine fisiche, è certo, che le antiche nazioni aveano tutt'altra idea del loro Giove, le quali anzi dal sentirlo tonare credevano sempre più, che in Cielo regnasse;

> *Coelo tonantem credimus Jovem*
> *Regnare* (2).

Quindi i colpi de' fulmini atterrivanli, argomentando da essi lo sdegno del gran Padre

(1) *De Nat. Deor. lib. II.*

(2) Horat. *Carm. lib. III. Od. V.*

Jam satis . . . Pater et rubenti
Dextera sacras jaculatus arces
Terruit urbem (1);

e non lasciavano intentata cosa per appacificarlo . Esiste ancora sul declivio del Campidoglio , presso il Tempio della Concordia , una parte del Portico , interrato fino ai Capitelli del Tempio magnifico edificato a Giove Tonante`. d'Augusto , perchè nella spedizione Cantabrica restò illeso da nn fulmine , che uccise un servo vicino alla sua lettiga (2) .

Non vedo con qual ragione questo simulacro si chiami in qualche luogo Elicio , e Orcio (3) . Pausania c'istruisce (4) , che questo Nume terribile agli spergiuri Atleti , eretto dagli abitatori d'Elide nella curia d'Alti in Olimpia , impugnava il fulmine con ambe le mani , e quest'azione è necessaria per riscontrarlo negli avanzi rimastici delle antichità , nè basta la fierezza del volto .

Il lavoro del marmo è dell'epoca di Trajano , il partito delle pieghe è nobile , e naturale , le forme del nudo alquanto secche . Fu qui collocato dai Signori Conservatori .

(1) Idem . *lib. I. Od. II.*

(2) Sveton. *in D. Aug. cap. XXIX. Aedem Tonantis Jovis in Capitolio . . . liberatus periculo , cum in expeditione Cantabrica per nocturnum iter lectigam ejus fulgur perstrinxisset , servumque praelucentem , exanimasset .*

(3) Nella ediz. del 1804. *del Mus. Capit. T.I. pag.*44. Più tosto lo chiamerei Fulminante .

(4) *Eliac. prior. siv. lib.V.*

pal. 10 onc. 3.

Adriano.

ATRIO TAV. XXX.

ADRIANO

Il ritratto di questo Imperatore è così moltiplicato e ne' marmi, e nelle medaglie, che impossibile cosa è, lo avere nel riconoscerlo e commettere errore (1). Il nostro è qui effigiato nella decadenza della età virile, per conseguenza negli anni ultimi del suo Impero. Come chè fosse e Guerriero, e Artista, e Letterato, lo Scultore nol volle altrimenti rappresentare, che *pietoso*, rappresentanza convenientissima a un Sovrano, *che gl' Iddìi sopra ogni altro religiosameute adorava, e oltre ogni cura della felicità occupavasi de' popoli a se soggetti* (2).

(1) Le Statue di questo Imperatore si aumentarono in numero prodigioso. Meritavano un testimonio di publica soddisfazione le grandi Opere da lui fatte nel tempo del suo dominio. La Grecia fu il teatro della sua magnificenza. A Corinto edeficò Therme ricchissime: *Paus. Corinth. cap.*3. in Mantinea il Tempio di Nettuno Ippio: *Arcad. cap.* 10. nella Focide il Tempio di Apollo Abéo: *Phoc. cap.*35. un Portico in Hyampoli. *Phoc. cap.*35. In Atene il Ginnasio, e la Biblioteca, e 'l Panteon: *Attic. cap.*18. In quest'ultimo erano iscritti a memoria eterna i benefizj all'Attica, e a tutta la Grecia compartiti d'Adriano, e gli nomini dotti, al dir di Kuhnio, ci riportano due senarj, che una volta esistevano nella Rocca di Atene.

αἵιδ' εἴσ' Ἀθῆναι Θησέως πρῶτον πόλις,
ἦδ' Ἀδριανῦ, κ' ὐδὲ Θησέως πόλις.
quae fuerant Athenae Thesei primum civitas,
nunc Adriani, neque amplius Thesei civitas.

A noi basta la sua Mole in Roma, e la sua Villa a Tivoli, per darci una perfetta idea della potenza, e magnificenza di questo Principe.

(2) Così si esprime Pausania, *Attic. cap. V.* τῆς τε ἐς τὸ θεῖον τιμῆς ἐπιπλεῖστον ἐλθόντος, ϗ τῶν ἀρχομένων ἐς εὐδαιμονίαν τὰ μέγιϛα ἑκάϛοις παρασχομένυ. Restarono però denigrate tante belle virtù dalla inclinazione per Antinoo, bellissimo giovine di Bitinia, cui morto volle pur anco si rendessero i divini onori: eressegli

Non è la patera (accessorio addetto al capriccio del Ristauratore), che mi determina a riconoscerlo in atto di prattico esercizio religioso, ma la copertura del capo. Abbiamo da' Liturgici, che *sacrificantes omnibus Diis soliti sunt caput velare* (1): perchè? perchè *Enea*, risponde Plutarco (2), in simile cerimonia *scontrandosi con Diomede velossi, e così velato terminò il sacrifizio*. Tale particolarità dunque di liturgia passò fra gl' Italiani in costume dalla imitazione del fatto da Enea, *nè è propria*, a dire il vero, *ma accidentale, traendosi in consuetudine quanto quegli fatto avea* (3). Consente nella origine del rito anche Festo (4), benchè scambj Diomede con Ulisse, e le coste della Calabria con i lidi di Laurento (5): anzi dall'uso contrario ricevuto nel sacrificare a Sa-

un Tempio magnifico in Mantinea, e celebravangli per suo ordine i Mantinesi le feste annue, e i giuochi quinquennali. *Paus. Arcad. cap.IX.* Quante statue a questo Neodio non inalzarono per adulazione le ciece popolazioni?

(1) Servio *ad Aeneid. III. v.406.*

(2) *Quaest. Roman. Oper. Tom. II. pag.266.* εἰ μὲν οὖν ὁ περὶ Αἰνείου λεγόμενος λόγος ἀληθής ἐστι, καὶ τοῦ Διομήδους παρεξιόντος, ἐπικαλυψάμενος τὴν θυσίαν ἐπετέλεσε: *siquidem de Aenea vulgatus sermo verus est, quod Diomede praetereunte caput velatus sacrificium absolverit.*

(3) οὐκ ἴδιόν ἐστι, ἀλλὰ κατὰ συμβεβηκός, καὶ ἀπ' ἐκείνου μεμένηκε τηρούμενον. Plut. *ibid.*

(4) De verb. signif. *lib.XVII. Italici auctore Aenea velant capita; quod is cum rem divinam faceret in littore Laurentis agri Veneri Matri, ne ab Ulysse cognitus interrumperet sacrificium, caput adoperuit, atque ita conspectum hostis evitavit.*

(5) Certamente Virgilio in quel luogo

Has autem terras, Italique hanc littoris oram,
Proxima quae nostri perfunditur aequoris aestu,
Effuge: Aeneid. III. v. 396. accenna la Calabria, vicina all'Epiro, la quale è bagnata dal mare Epirotico. *Has autem terras ec. quasi ostendentis est*, comenta Servio; *non enim ab Epiro longe abest Calabria*. Diomede poi è notato da Plutarco, e da Servio: questi al v.407. *hostilis facies ec.* dice: *Significat autem Diomedem, quia cum multis casibus affligeretur, Palladium ex oraculo Trojanis jussus est reddere. Invenit autem Aeneam sacrificantem, qui cum sacrificium nollet rumpere, Palladium suscepit Nautes, unde Nautiorum familia sacra Minervae servabat.*

Partendo Enea dall'Epiro per veni-

turno sul Monte Capitolino, deduce, che dovesse quell' Ara precedere in tempo la guerra Trojana, quasi che altra ragione non vi fosse, per cui a questo Dio si sacrificasse a capo scoperto (1). E giacchè siamo a questo, accennerò le due lasciateci da Servio, e da Macrobio, riverenziale l'una, metafisica l' altra. *Si sacrifica*, dice il primo, *a tutti gl' Iddii a capo coperto, eccettuato Saturno, ne numinis imitatio videretur* (2); il secondo risguardando al regno d' innocenza, e di libertà sotto questo Dio, il quale perciò *delectatur honore servorum*, ne deduce; *hinc est, quod ex instituto peregrino huic Deo sacrum aperto capite facimus* (3). Qualunque però ne sia l'origine siamo certi di questi riti, nè possiamo allontanarcene senza peccare contro le antiche costumanze.

Resta dunque per canone: *i Sacrificatori, a qualunque Dio finalmente sia diretto il sacrifizio, meno che a Saturno* (4),

re in Italia, fu da Eleno, successo al trono, e al letto di Pirro Neottolemo, istruito di questo rito per lo fine già detto; *Aen. III. v.* 403.

Quin ubi transmissae steterint trans aequora classes,
Et positis aris jam vota in littore solves,
Purpureo velare comas adopertus amictu,
Ne qua inter sanctos ignes in honore Deorum
Hostilis facies occurrat, atque omina turbet.

Scende quindi dal consiglio al comando, e vole, che questo rito sia sacro, e perpetuo a tutta la sua discendenza:

Hunc socii morem sacrorum, hunc ipse teneto,
Hac casti maneant in relligione Nepotes.

Anche nell'oggetto del sacrifizio si allontana Festo da Virgilio, commutando Giunone Argiva con Venere

Et capita ante aras Phrygio velamus amictu,
Praeceptisque Heleni, dederat quae maxima, rite
Junoni Argivae *jussos adolemus honores: ibid. v.* 545.

(1) *Loc. cit. In Clivo Capitolino, qui Saturnius appellabatur, ara dicata ei Deo ante bellum Trojanum videtur, quia apud eam supplicabant apertis capitibus.*

(2) *Perchè non sembrasse una imitazione del Nume.* Servio *loc. cit. p.* 140. *not.* 1. Si accenna in questo luogo la costumanza, che avea forza di legge tra gli antichi Artisti di rappresentare Saturno a capo coperto, della quale parlai *pag.* 61. *n.* 1. *e pag.* 64. *et sqq.*

(3) *Saturn. I. cap. X.*

(4) Anche alla Virtù, e all'Ono-

hanno il capo coperto; *e Saturno è il solo, cui conviene per caratteristica coprire il capo*. Dissi i *Sacrificatori*, non i *Ministri del Sacrifizio*, perchè nè i Vittimarj, nè i Camilli non cooperanti, se non indirettamente, allo effetto, sono compresi nella categoria de'Sacerdoti, o di quelli che diriggono a loro nome la sacra funzione.

Ho accennato volentieri queste cose, perchè le trovo generalmente confuse e in scritto, e in prattica, senza discrezione di rito, e per solo genio di varietà. Non vorrei però, che si prendessero alla lettera, quasi esclusivamente a qualunque altro grado di persone. Le antiche memorie ci riferiscono, che i Romani e i Greci coprivansi col lembo della loro toga per difendersi dalle stravaganze delle stagioni, e fuori de' publici esercizj, ma c' istruiscono ancora, ch' era cosa disonorevole comparire in publico *involuto capite*. La differenza dunque sta nella circostanza, non esclude il fatto, e dove altrove, purchè facciasi con discrezione, è permesso, nè' sacri è necessario.

La maniera di piegare di questa statua può servir di modello; sono ricchi i partiti, nè inviluppano la figura; il disegno nel totale è degno di quell' epoca la più felice per le Arti in Roma; il merito della esecuzione non agguaglia gli altri pregi. Fu scavata sul Monte Celio presso gli Acquedotti di Claudio.

re, secondo Plutarco *loc. cit.* si sacrificava a capo scoperto: leggi, se ti piace, le ragioni, che ivi ne adduce. Non so poi capire come siasi scambiato Plutone con Saturno nel *tom. I. Mus. Cap.* 1804. *pag.* 45. sarà certamente uno sbaglio tipografico, perchè altrimenti sarebbe un far guerra a tutti gli antichi Scrittori.

Pirro

ATRIO TAV. XXXI.

PIRRO

A un Re pietoso sottentra un Re guerriero: è questi Pirro l'Epirota, il primo de'Greci, che attraversato il mare Jonio osò in Italia portar guerra ai Romani, cedendo alle sollecitazioni de' Tarentini, e prendendo per buon augurio in una guerra contro una Colonia Trojana l' esser Egli discendente d' Achille (1). Le cose però andarono altrimenti, e dopo molti eventi favorevoli vinto dalla costanza, e dalla integrità de' suoi nemici si rivolse alla Grecia, ivi tolta facilmente ad Antigono la Macedonia superiore, e la Tessaglia, portossi nel Peloponneso contro Cleonimo, sbaragliò li Spartani, gli Argivi, i Messenj riuniti contro le sue armi, e richiamato dallo assedio di Sparta in Argo, battè di nuovo Antigono, prese la Città, vittoria che costogli la vita. E' costante tradizione, che mentre le sue truppe obligate dalla insurrezione degli Argivi, e dalla difficoltà delle strade tentavano riprendere la porta, fu Egli da una femina colpito in capo con una tegola, colpo mortale, che spense colla vita le sue conquiste. Leucéa poeta (2), secondo la volgata degli Argivi, volle che fosse Cerere medesima personalmente ministra di questa uccisione, e fu eretto di fatti per ordine dell' Oracolo nel luo-

(1) Consultonne di più l'Oracolo di Apollo, e ricevettene quella cognitissima risposta ambigua
Ajo, te, Aeacida, Romanos vincere posse,
che interpretò a suo favore. *Aurel. Vittor. de Viris illustr. cap.* 35.

(2) Citato da Pausania *Attic. c.*13.

go della caduta, e del sepolcro di Pirro un Tempio a Cerere, di cui grande ornamento era lo scudo dello ucciso (1).

Di questo forte Guerriero non nomina Pausania che una statua in Atene, e 'l moderno Campidoglio va fastoso meritamente di una, che per la eccellenza dell'Arte può ben essere a quell'epoca ascritta. Hanno forte ragione di rattristarsi i conoscitori, perchè non sia a noi intera pervenuta. Quella finitezza di lavoro, e grandiosità di stile, che nella *testa*, e nella *lorica* sorprende, avrebbe certo accompagnato le altre parti tutte e nude, e panneggiate, e potriasi con verità dire, essere questo il *simulacro loricato* più perfetto (2). Come stà presentemente, quello che fissa a primo abordo è *la lorica*: è impossibile rinvenire un complesso di ornati sì fini, ed eleganti, e si ben disposti. Atterrisce la Gorgone (3) sul petto, e gl'Ippogrifi si attirano l'attenzione, per la bellezza del disegno, e la squisitezza del lavoro (4): Richiama quin-

(1) *Idem ibid.* E'osservabile, che i tre più forti della stirpe, e nome degli Eacidi caddero estinti per opera, o istigazione de'numi: Achille a Troja, il figlio Pirro Neottolemo a Delfo, da Apollo furono ambedue uccisi, il nostro dopo sette e dieci generazioni in Argo da Minerva. Pausania si dà carico di questa riflessione; ma è antichissimo, che alla morte, e alla nascita degli Eroi dovesse sempre intervenire qualche Divinità.

(2) Le gambe, le coscie, le braccia, la clamide, lo scudo furono rifatte nel Secolo XV. L'Aldovrandi vide la nostra statua nel cortile di Messer Angelo de'Massimi vicino a Campo di Fiore, ma o non si avvide, ch'era ristaurata, o, se altronde non costasse, potrei dire, che la presente non è quella: giacchè scrive, *una statua antica intera di Pirro Re degli Epiroti*. Aldovran. *Stat. pag.* 168.

(3) Questa che fu arme di Perseo, poi caratteristica di Pallade, scelsero gli antichi guerrieri fino da' tempi Omerici a render più terribili i loro aspetti, la impressero ne'scudi, o la posero sul petto.

(4) Ippogrifo, animale favoloso. Aristea Proconnesio Poeta ne imaginò la razza, gli armò di rostro, e ali aquiline, li fece custodi delle miniere d'oro, e li pose per queste in guerra continua cogli Arimaspi monoculi. *Paus. in Attic. ubi de Minerv. Phyd.* Questo animale fu consagrato alla decorazione delle armature, e due ne

di l'ammirazione il triplice pendaglio, e ne' fulmini, nelle teste di Medusa, degli Arieti, e degli Elefanti presenta un non so che di grande, e di misterioso. Vogliamo dire, che a caso sianvi questi emblemi incisi, o che ripetino o le insegne di questo Re, o le imprese? Si sa, che il terrore marciava innanzi di lui, e che impossibile era il sostenerne nella mischia un solo sguardo (1), non che la forza, e la rapidità: si sa, quanto valesse nella espugnazione delle piazze. e quanto alle vittorie contribuissero i suoi Elefanti.

Ne minore ammirazione merita il cimiero. Una Sfinge sul cono, quale appunto in quello della Pallade di Fidia nel Partenone, sostiene un ricco pennacchio, al tremolio del quale più tremenda apparir dovea la truce guardatura: per ornamento corrono ne' lati due alati cavalli, e terminano la visiera due teste di ariete.

Quale sotto queste armi dovea apparire quel Fulmine della guarra? quale appare nel nostro marmo: nobile, terribile, ma esposto. Avvidesene nella battaglia contro Albino Console Romano (2), data tra Eracléa, e Pandosia sulle rive del Siri in Campania, e cambiatele coll' amico Megacle, trasfuse in esso il suo destino. Cadde questi di fatto in cambio del suo Sovrano per le mani di Destro (3), ed ebbe il

avea l'elmo della Minerva Fidiense nel Partenone; quindi passò ne'Tempj, e ne'grotteschi fa sempre la prima figura. Col decorarne le armi, forse vollero gli Antichi significare, che al voler militare cede l'oro, e che le guerre arricchiscono le nazioni vittoriose.

(1) Moribondo guardò si biecamente Zopiro, che intimorito, e tremante potè appena dopo lunga tergiversazione recidergli il capo. Cadde Pirro non conosciuto d'alcuno, se non da Zopiro, da cui fu tratto sotto un portico vicino al luogo della sua caduta, e decapitato. *Plutar.in Pyrrh.pag.*405.

(2) *Plut. in Pyrrh. pag.*395.

(3) Se questo Romano avesse inseguito il vero Pirro, avrebbe senza meno pagato il fio della sua audacia,

Console la clamide, e 'l cimiero. Veramente quel volto anche nel freddo marmo spira quel terrore, che a lui attribuiscono gli antichi Scrittori (1), nè poteva l'Arte con facilità maggiore riunire e maestà, e fierezza nella fisonomia di un Guerriero in pace. Imaginiamolo nel calor della mischia, tinto di caldo sangue nemico, tutto nella difesa, e la strage, che sarà di quegli occhj, di quel ceffo, di quel portamento? Pallore, abattimento, morte usciranno in flotta da ogni sguardo, da ogni grido, da ogni mossa. Ma la penna è debole troppo, per materializzare questi tratti sublimi di sentimento, riusciravvi meglio la matita, e lo stecco guidati dalla riflessione più che dalla mano. Finalmente il mecanico stesso della barba, e de' capelli guida allo stesso fine: picciole, e frequenti ciocche, ricce, irsute richiamano un' animo feroce, un corpo indurito in difficili fatighe; per questo consagrate dall'Antichità alle teste d' Ercole.

Che vi sembrano ora al confronto le aggiunte moderne? Benchè ristauri siano della Scuola Michelangelesca, pieni d'intendimento, e di prattica si perdono vicino all'antico, e divengono una forzata maniera: anzi a prima vista occupano l'occhio, e la mente, che deve faticare per fissare le sue riflessioni nel bello, nel sublime dell' antico.

Fu scavata questa statua nell'Aventino, e da Clemente XII istitutore del Museo Capitolino fu quì collocata.

come seguì a Oplaco Frentano. Questi preso dallo splendore delle armi, inseguiva Pirro ognidove nella mischia, gli uccise il cavallo, e restò sul momento estinto.

Non è arbitraria nello Scultore una si ricca armatura: Plutarco *p.*384. ci dice, che era appunto da Oplaco inseguito, perchè *conspicuus erat armorum pulchritudine, et splendore ornamentorum insigniter*: περιόπτος ὢν ὅπλων κάλλει, καὶ λαμπρότητι κεκοσμημένων περιττῶς.

(1) *Plut. ibid. pag.*384. ἦν δὲ ὁ Πύῤῥος τῇ μὲν ἰδέᾳ τοῦ προσώπου, φοβερώτερον ἔχων, ἢ σεμνότερον τὸ βασιλικὸν: *praetulit Pyrrhus vultu truciore, quam augustiore majestatem regiam.*

Monumento Sepolcrale

ATRIO, TAV. XXXII.

MONUMENTO SEPOLCRALE

A T. Statilio Apro Misuratore di fabriche, e alla Consorte Orcivia Antide fu eretto da' Genitori del defunto questo sepolcrale monumento, che comune dovea essere ad essi ancora, ai liberti, liberte, e loro posterità, come dall' apposta Iscrizione inferiore del zoccolo appare. E' in forma di base Corintia: nello specchio principale incavato vedesi tra un cinghiale ucciso da una parte, e la cassa de' papiri dall' altra la figura di Statilio togata con un papiro nella sinistra, e un putto mancante delle braccia con testa moderna appoggiato a una rupe chiude il destro lato del quadro. Sopra in luogo del plinto sta la Sposa Orcivia a mezzo busto entro una conchiglia, a cui fanno ala due Delfini, simbolo della fedeltà conjugale, perchè i Delfini *vera agunt conjugia* (1).

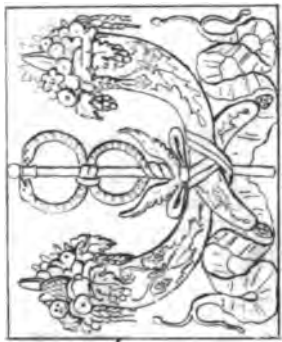
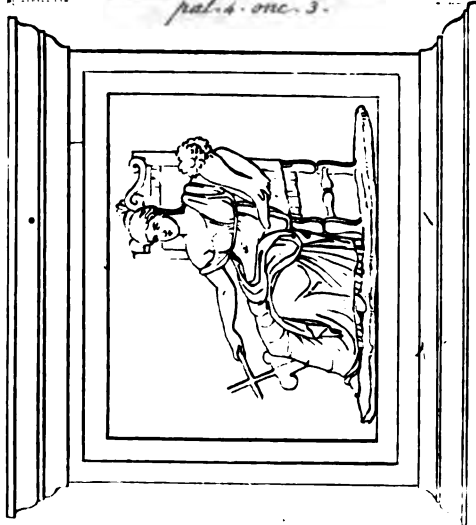
Se vogliamo attendere allo stile della Scultura, e alla pettinatura della Donna, aggiudicheremo l' esistenza di questa famiglia al finire del secondo secolo, e riporremo questo marmo tra li belli di quell' Epoca. La figura principale è mossa con gravità, e la toga è ripiegata con nuovità, e ricchezza; in volere però ostentare le forme delle coscie, e gambe, produce scuri troppo forti, e qualche durezza non naturale: diamo questi difetti alla Scuola del tempo, e avremo per lo principio di piegare un bello esempio. Molto

(1) Plinio H. N. *lib. IX. cap. VIII.*

poetica è poi l'apposizione della belva uccisa, allusiva al sopranome *Aper* di Statilio, donde prese l'argomento un Poeta de' quattro esametri inscritti nel zoccolo. Osservabile è ancora la cassa de' papiri non cilindrica, come trovasi generalmente, ma quadrata, e chiusa con serratura esterna, all'uso, e forma de' nostri forzieri. Vorremo nel putto riconoscere il Genio di Statilio? è vivo presso il morto Cinghiale a dinotare, che la parte megliore di Statilio vive, scevra di corruzione, e non soggetta a morte. Così la composizione di questo rilievo sarà poetica, e filosofica, e potrà servire di molla à bell' ingegni in simili occasioni.

Questo angolo del portico è ricco di marmi, ne' quali sono incisi il piede antico Romano, squadre, archipendoli, compassi, ed altri strumenti all'architettura appartenenti, e alla meccanica; luogo perciò adattatissimo al nostro Misuratore di fabriche, che a tempo dell' Aldovrandi era nel Vaticano. Così questi ne scrive (1): *nel Giardino Vaticano dove sono i cipressi un bel pezzo di marmo, dov' è scolpito un misuratore di campi* (2), *con porco a piedi, e puttino a lato*.

(1) *Stat. Antich. di Rom. cart.*122.

(2) Dovea dire *di fabriche*: nella iscriz. *mensori aedificiorum*.

pal. 4 onc. 3.

Ara della Fortuna.

ATRIO TAV. XXXIII.

ARA DELLA FORTUNA

Questo marmo forma base a una Colonna di Alabastro cotognino orientale di palmi 20., trovata sotto Clemente XI. alla Marmorata. Vi è scolpita nella faccia principale una Donna stolata, sedente in seggio regale imperiosamente con Cornucopio, e Timone nelle mani; ne' lati fra due Cornucopj grandi incrociati un Caducèo; posteriormente un Timone, un Prefericolo, una Patera. Questi strumenti di Sacrifizio mi danno a conoscere il marmo per un' *Ara*. e gli altri emblemi *Sacra* me la ripetono alla *Fortuna* (1).

Questa Dea pazza, cieca, volubile, seguace per lo più degl' immeritevoli (2) occupò la mente, e le bocche degli uomini in disprezzo della Divinità, in difesa della inconsideratezza umana, e attirò a suoi influssi quanto di bene, e di male può alla giornata accadere. Così Buona, e Ria la venerarono, questa per timore, quella per inclinazione, ambedue per amor proprio, e Statue, e Tempj, e sacrifizj, e voti, e acclamazioni continue testimoniarono in un medesimo

(1) Del Corno di Dovizia, e del Timone dato alla Fortuna, come dispensatrice, e regolatrice dei beni naturali, abbiamo parlato altre volte: vedremo or ora, in qual senso appartengagli il Caducèo.

(2) Tale è la pittura, che ce ne hanno lasciata i dotti di senno. Plin. *H. N. lib. II. cap.* 7. Oraz. *Od.* 23. *lib. III.* Virgil. *negli Opusc.* o chiunque altro ne sia l'Autore. Pacuv. *riportato dallo Autore della Rettorica ad Her. l. II.* Latt. *fal. sap. l.* 3. *c.* 28. Inoltre Cebete, Artemidoro, Galeno, Seneca, e *passim* tutti i Poeti e Greci, e Latini, che sarebbe troppo lungo l'annoverarli.

soggetto queste contrarie affezioni del cuore (1).

Nella nostr'Ara è seduta, dunque è la *Buona*, a cui è sacra (2); e 'l Timone fra gli strumenti sacrificali avvertiva i ciechi suoi adoratori, che il mezzo di trattenere la regolatrice delle umane cose erano i sacrifizj, e i voti. Tornava a conto a' Sacerdoti, di così allucinare la moltitudine circa una Potenza fittizia,

Ludum insolentem ludere pertinax (3);

altrimenti *actum erat* della ricca loro professione, se tutti col Venusino avessero avuta la indifferenza di dire (4).

Laudo manentem; si celeres quatit
Pennas, resigno, quae dedit, et mea
Virtute me involvo.

L'uomo fortunato, giusta il pensare corrotto, è felice (5); quindi la Felicità vediamo colla Fortuna, cioè i simboli di quella all'Ara di questa aggiunti. Il Caducèo fra due Cornucopj vedesi in una medaglia di Comodo, nella quale è scritto

(1) *Plin. H. N. lib.II. cap.7.* rammenta in Roma *Aram malae Fortunae Aesquiliis*, e *lib.XXXVI. cap.5.* tra le opere di Prassitele annovera *Bonae Fortunae Simulacra in Capitolio*.

(2) Sempre in piedi si descrive o sopra una ruota, o sopra un globo, raggirantesi vagamente ora da una parte ora dall'altra; seduta non ha più volubilità, Buona perciò per chi la possiede.

(3) *Che scherza sempre, e inaspettata scherza*. Oraz. Od.23. lib.III.

(4) *Idem ibid.*

Laudo lei, quando è ferma, e se mai tenta
Spiegar i vanni, ciò che pria mi diede
Ritornole, e 'l mio cuor sicuro riede
Alla virtù, che sola lo contenta.

(5) Anzi infelicissimo, se non è assistito dalla Ragione; perchè risentirà con più forza la privazione di quelle comodità, che dategli dal capriccio della Fortuna, dalla medesima presto o tardi gli saranno tolte capricciosamente. Quanto meglio Orazio *Od.19. lib.I.* esclamava

Sola me virtus dabit usque tutum,
Sola beatum.

Imperciocchè *Virtus in tempestate quieta est, et lucet in tenebris, et pulsa loco manet tamen.* Cicer. *pro Sex.60.*

Felicitas, e con ragione. Il *Caducèo* è simbolo della *Pace* (1), e della *Eloquenza* (2), il *Cornucopio* dell'*Abbondanza*, e delle *Ricchezze*, e questi quattro Elementi costituiscono la *Felicità*

(1) Così Orfeo *Hymn.XXI. in Mercur.v.7.* ὃς χείρεσσιν ἔχεις εἰρήνης ὅπλον ἀμεμφές *Che tieni nelle mani della Pace l'arme incolpata*, cioè il Caducèo, che *Hymn. L. v.8.* chiama semplicemente *sacra verga* εὐΐερῳ ῥάβδῳ. Intesero la stessa cosa i Romani: Aul. Gellio *Noct. Att. lib. X. cap.* 27. riferisce, che Q. Fabio inviò una lettera ai Cartaginesì, nella quale era scritto, *Populum R. misisse ad eos hastam, et Caduceum, signa duo belli, et pacis.*

In origine il Caducèo era una semplice verga: ῥάβδον *virgam* lo chiama Orfeo *loc. cit.* ῥάβδον Omero *Iliad.* ω. *v.* 343. e nell'Inno a Mercurio. Anzi in questo luogo facendone la descrizione, di tutto parla fuori di serpenti:

Della felicità, della ricchezza
Darotti poi la bella verga, d'oro,
Di tre foglie, immortale.

αὐταρ ἔπειτα
ὄλβου, ϗ πλούτου δώσω περικαλλέα ῥάβδον,
χρυσείην, τριπέτηλον, ἀκήριον

verum posthac
felicitatis, et divitiarum dabo praeclaram virgam,
auream, trium foliorum, immortalem.

Plinio *H. N. lib. XXIX. cap.*3. vole, che dallo aggomitolarsi nella state in gran quantità i serpi là nelle Gallie, per formar colle spume delle fauci quell'uovo tanto misterioso ai Druidi, venisse l'idea agli Esteri d'introdurre i serpi nel Caducèo, in simbolo di pace, perchè quello abbracciamento è segno di concordia tra crudelissimi animali. *Hic tamen complexus anguium, et efferatorum concordia causa videtur esse, quare exterae gentes caduceum in pacis argumentis circumdata effigie anguium fecerint.* Ma aveanlo già in tal guisa figurato gli Egiziani; *Macrob. Saturn. lib.I. cap.*19. *Caduceum Aegyptii in specie Draconum maris, et foeminae conjunctorum figuraverunt*, e aveanlo adattato alla generazione dell'uomo, esprimendo con esso li quattro Dei presidi della medesima, δαίμονα *genium*, τύχην *fortunam*, ἔρωτα *amorem*, ἀνάγκην *necessitatem*. Qualunque però siane la ragione, Mercurio ne fu il possessore, e a Mercurio donollo Apollo, dopo che quegli aveagli promesso, che nulla più di sua pertinenza avrebbe involato. *Homer. Hymn. in Merc. loc.cit.*, *et Eustaz. ad v.* 343. *Iliad.* ω.

(2) Gli antichi Poeti danno alla verga di Mercurio la forza di assonnare, e di risvegliare: negli Orfici *hymn.*50. *v.*8.

εὐΐερῳ ῥάβδῳ θέλγων ὑπνοδώτιδι πάντα,
ϗ πάλιν ὑπνώοντας ἐγείρεις·

colla verga divina, apportatrice
di sonno, tutto acqueti, e poi risvegli:

Che altro è questo, se non la forza della Eloquenza, la quale colla persuasione ammollisce gli animi, quasi addormentando le passioni irritate, e rincora gli abbattuti, quasi risvegliando il coraggio sopito? Così la pensa Eustazio ancora *loc. cit.* ὕπνου δὲ ϗ ἐγρηγορασῶς δεσπόζει, ἐπεὶ λόγος κηλεῖ, ϗ αὖθις ἀναπτεροῖ· *somnum autem vigilando dominatur, quoniam Eloquentia demulcet, atque animum reddit.*

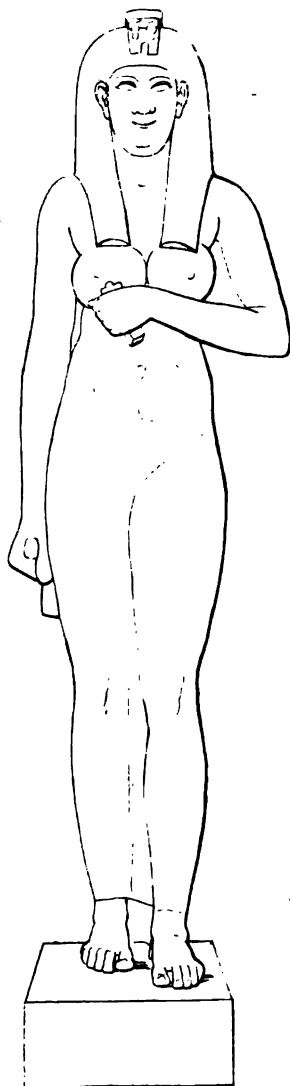
delle popolazioni: E siccome l'Abbondanza, e le Ricchezze riconoscono come causa primaria la Pace, e questa con quelle fomenta, e dà pascolo alla Eloquenza; così il Caducèo occupa il posto medio fra i Cornucopj, e li unisce quasi anima, e vita.

Fin quì non ho, che ammirare la sapienza degli Antichi, li quali con un geroglifico tanto semplice ritraevano sensibilmente gli uomini dagli odj mutui, e dalle stragi, richiamavanli alla virtù cogli studj, e allettavanli a tutto questo col promettere in conseguenza legittima tutti que' comodi, pe' quali meno pesante si rende il corso volubile degli anni. Perchè però assoggettare titoli si sacrosanti alla cecità incostante della Fortuna? Per acquietare l'amor proprio ne'cattivi successi, per scusare la scioperatezza, e il vizio, per scuotere il giogo della Virtù troppo pesante alla corruttela del cuore, in fine per sradicare dagli uomini l'idèa di un' Ente Regolatore, e Provveditore di tutto: *Imposuistis cervicibus nostris sempiternum Dominum, quem dies et noctes timeremus*, lagnavasi Vellejo (2), trovando più a proposito per la sua condotta la credenza delle Monadi, e del Caso degli Epicurei.

Eccovi la Fortuna degli Antichi, eccovi quella Dea, a cui sono i desiderj rivolti di tutti i cuori. Rappresentisi pure artisticamente nel pieno possesso della sua sognata potenza, ma si abbia intanto l'occhio a quell'aureo detto

Nullum numen abest, si sit Prudentia; sed nos
Te facimus, Fortuna, Deam, coeloque locamus (3).

(1) Presso Cicerone *de Nat. Deor.* lib. I.

(2) Juvenal. *Satyr. X. in fine.*

Iside

Iside.

ATRIO TAV. XXXIV. XXXV.

ISIDE

Pria di entrare in dettaglio sulle due Figure proposte in queste Tavole, non sarà fuor di luogo, fermarsi un poco sull'Arte in generale, tanto più che avremo di seguito a trattenersi qualche tempo sopra Sculture Egiziane.

Che debbasi la precedenza di antichità agli Egizj nelle Arti del Disegno, ne convengono gli Scrittori; e benchè Plinio (1) derida meritamente la vantata loro antichità di sei mil'anni in questo sopra i Greci, attribuendone poi tremila e seicento al famoso Laberinto Eracleopolite (2), viene a confessare, ch'erano già le Arti in Egitto al grado d'imponente audacia, pria che in Grecia esistesse cosa degna d'uomo. Diamo anche a quest'epoca qualche esagerazione (3): è certo però, che l'Egitto civilizzossi, e formossi in Monarchìa poco dopo il grande Diluvio (4), e questo per la benigna

(1) H.N. *lib.XXXV. cap.3. Aegyptii sex millibus annorum apud ipsos inventam* (Picturam), *priusquam in Graeciam transiret, affirmant, vana praedicatione, ut palam est.*

(2) H.N. *lib.XXXVI. cap.13. Durat etiam nunc* (Labyrintus) *in Aegypto in Heracleopolite nomo, qui primus factus est ante annos, ut tradunt, MMMDC a Petusco Rege, sive Tithoë.*

(3) Almeno di un migliajo d'anni, secondo la Cronologìa universale, precede il Diluvio, ciò che non può ammettersi: non perchè non vi fossero Artefici fin da quel tempo, ma perchè lo esterminio fu generale, e di là ricominciarono nel Mondo le generazioni. Tubalcain il settimo nella linea di Caino, due età prima della nascita di Noe, era fonditore in bronzo, e in ferro, *Tubalcain, qui fuit malleator, et faber in cuncta opera aeris, et ferri.* Genes. *cap.IV. v.22.*

(4) Circa quattro secoli dopo scese Abramo in Egitto colle sue genti, e fu obligato a concedere la Moglie Sa-

temperatura del suolo, e per la natura del Nilo (1), che dando il necessario, anzi il superfluo con poca industria, impedì lo allontanamento delle prime famiglie, e ammollinne i costumi. Società, potenza, ricchezza, generano le Arti di loro natura, e queste alla ostentazione si rivolgono, subito che si dipartono dalle necessarie. Durano ancora a tempi nostri li nomi, e le opere di Petusco, di Meride, di Mitre, di Ramise, Re potenti prima de' tempi Iliaci, e stordiscono gli avanzi del Sepolcro di Simandio fatto da Mennone, ripieno di Pitture, e Sculture sacre, astronomiche, e profane.

Entra quì una questione da molti agitata, nè bene ancora risoluta: se le Arti in Egitto precederono di tanto le Greche, perchè non scostaronsi mai dalla primiera rozzezza? Tralasciando e la Religione, e le leggi patrie, e i costumi, cose da altri ripetute, osserverò soltanto un passo di Diodoro (2), per quanto sembrami non ancora bén pesato. Telecle, e Teodoro figlj di Reco (3) lavorarono a metà un'Apollo Pizio

ra a quel Re: Genes. *cap. XII. v.15.*, ciò che non avrebbe fatto, se non fosse stato atterrito dalla forza. Di fatti otto anni appresso in difesa di Lot si fece in contro a quattro Re uniti, e disfecceli: Genes. *cap.XIV. v.15.*

(1) Questi due motivi adducevano gli Egiziani, nel proclamare la discesa degli uomini nel loro Paese subito dopo la creazione del Mondo: Diodor. Sicul. *Biblioth. Hist. Tom.I. lib.1. sect.I. pag.9. edit. Hannov.*

(2) *Biblioth. Hist. lib.I. sect.2.p.88.*

(3) Di Teodoro, e Reco fa menzione Plinio in più luoghi, mai di Telecle. Attribuisce ai primi la invenzione della Plastica in Samo: *sunt qui in Samo primos omnium plasticen invenisse Rhoecum, et Theodorum tradant, multo ante Battiadas Corintho pulsos.* H.N. *lib.XXXV.cap.12.*, e *lib.XXXIV. cap.9.* descrive il ritratto di Teodoro Samio, ch'era in Palestrina, fatto in bronzo da se medesimo. Pausania *in Lacon.* gli ascrive l'Arte di fondere il ferro, e di farne le Statue. Avrà fatto tutto questo dopo essere ritornato dallo Egitto, e dopo aver stordita la Grecia con quel suo Apollo Samio. Quindi le parole di Diodoro, rapporto all'Arte de' Greci, si devono prendere come dette in relazione ai buoni tempi molto posteriori, ne' quali si sarà deriso, non ammirato quel miracolo de' due semiegiziani Artefici.

ai Samii, stando l'uno in Samo, l'altro in Efeso, e congiunte le parti, sembrò il Simulacro di una stessa mano. Su questo meccanismo, incognito a' Greci raggirasi con ammirazione lo Storico, e deducelo dallo Egitto, in cui vissero per qualche tempo quegli Artisti. *Appo gli Egiziani* (sono le sue parole (1)) *non a occhio* (2), *come sogliono i Greci, si giudica della simmetria delle statue; ma tosto tagliate, e divise le pietre, si prende al momento la proporzione dalle più piccole parti alle più grandi. Giacchè dal dividere la struttura di tutto il corpo in ventuna parte, e di più un quarto, diducono tutte le proporzioni. Per questo appena sono fra loro gli Artefici convenuti sulla grandezza, ritiratisi ciascuno nel suo studio, terminano le parti del lavoro tanto diligentemente convenienti, che fa stupire la proprietà di tale maniera loro di lavorare. Il Simulacro dunque di Samo per la somiglianza del meccanismo Egiziano, diviso dalla testa in due, distingue il mezzo del corpo fino al pube, equilibrato proporzionatamente a se stesso in*

(1) Credo bene riportare l'originale *per extensum*, perchè interessano tutte le parole. παρ' ἐκείνοις γὰρ οὐκ ἀπὸ τῆς κατὰ τὴν ὅρασιν φαντασίας τὴν συμμετρίαν τῶν ἀγαλμάτων κρίνεσθαι, καθά περ παρὰ τοῖς Ἕλλησιν· ἀλλ' ἐπειδὰν τοὺς λίθους κατακλίνωσι, καὶ μερίσαντες κατεργάσωνται, τὸ τηνικαῦτα τὸ ἀνάλογον ἀπὸ τῶν ἐλαχίστων ἐπὶ τὰ μέγιστα λαμβάνεσθαι· τοῦ γὰρ παντὸς σώματος τὴν κατασκευὴν εἰς ἓν, καὶ εἴκοσι μέρη, καὶ προσέτι τέταρτον διαιρουμένους, τὴν ὅλην ἀποδιδόναι συμμετρίαν. διόπερ ὅταν περὶ τοῦ μεγέθους οἱ τεχνῖται πρὸς ἀλλήλους συνθῶνται, χωρισθέντες ἀπ' ἀλλήλων, σύμφωνα κατασκευάζουσι τὰ μεγέθη τῶν ἔργων οὕτως ἀκριβῶς, ὥστε ἔκπληξιν παρέχειν τὴν ἰδιότητα τῆς πραγματείας αὐτῶν. τὸ δ' ἐν τῇ Σάμῳ ξόανον, συμφώνως τῇ τῶν Αἰγυπτίων φιλοτεχνίᾳ, κατὰ τὴν κορυφὴν διχοτομούμενον, διορίζειν τοῦ ζώου τὸ μέσον μέχρι τῶν αἰδοίων, ἰσάζον ὁμοίως ἑαυτῷ πάντοθεν. εἶναι δ' αὐτὸ λέγουσι κατὰ τὸ πλεῖστον παρεμφερὲς τοῖς Αἰγυπτίοις, ὡς ἂν τὰς μὲν χεῖρας ἔχον παρατεταμένας, τὰ δὲ σκέλη διαβεβηκότα.

(2) *A occhio*, espressione artistica: esprime la facoltà di giudicare senza ajuto della meccanica. Ho creduto di dover così tradurre quell'ἀπὸ τῆς κατὰ τὴν ὅρασιν φαντασίας.

tutte le parti . Esser poi dicono questo Simulacro tanto più simile agli Egiziani , in quanto che ha le mani stese , e le gambe in atto di camminare . Fin qui Diodoro .

Calcolando ora io le sue parole, dico ; aveano dunque gli Egiziani Artisti una regola di proporzione (tanto vale συμμετρία) fissa, dalla quale non dipartivansi : questa proporzione però non dava che le dimensioni, e le Statue non doveano in queste sole combinare, per sembrar fatte dalla stessa mano : aveano ancora dunque un modello certo di forme, e di stile , aveano stabilita una mossa, o si stabiliva nel congresso dei lavoratori. Che vuol dire tutto questo ? Non altro, che gli Egiziani erano Meccanici, e non Artefici, e che meccanicamente rendevano sul marmo una quantità di misure in longo, in largo, in profondo ,come fa presso di noi uno Scarpellino. Ma la Scultura non soffre squadra, o compasso, e l'occhio ricerca, e la mente, più che la mano. Nè il tempo è, che la perfeziona: un corso di poche Olimpiadi bastò alla Grecia per confrontare i suoi Fidj con i Dedali, e molte Miriadi non avanzarono un passo l'Egitto.

Ecco pertanto che Diodoro ci dà una soluzione breve breve della proposta questione, senza ingolfarci in altre materie. L'Egitto non perfezionò l'Arte, ne potea farlo, perchè gli Artisti ripeteano il fatto da' primi, e somigliavansi i lavori; meccanicamente lo ripeteano, senza far distinzione da una colonna, da un' Obelisco a una statua. Lo vediamo ne' monumenti rimastici, che sembrano fatti a stampa, e sortiti dalla stessa forma. Le altre cagioni tutte addotte sono secondarie, e lo dimostrerò, siccome presto mi si darà occasione, fuori di quest' Opera.

Un'altra notizia ricavo dal testo esposto, concernente la mossa: è interessante, perchè Erodoto, che numera le migliaja di simulacri non fa motto su di essa (1). L'Apollo Samio *tanto più somigliava agli Egiziani, in quanto che avea le mani stese, e le gambe in atto di camminare*. Dunque tale posizione era generale, perchè addotta da un Storico critico, per fissare il carattere di quella Scuola. Le Figure rimasteci lo giustificano, almeno con picciola variazione. Meno che non siano sedute, o ascritte a qualche rito particolare, come a quello di Oro (2), ne'quali due casi i piedi sono in parallella, questo atto di camminare è in tutte le Sculture; e le braccia, se pure non sono irrigidite sotto il petto ad angolo retto, camminano generalmente colla linea del corpo. In qualunque caso non vedesi alcuno stacco, e questo è il principio dell'Arte presso tutte le Nazioni. *Prima di Dedalo faceano gli Artefici le statue cogli occhj semichiusi, e le mani a penzolone*, dice Diodoro (3), e *Dedalo fu il primo, che aprì gli occhj, e disgiunse i piedi*, soggiugne Tzetze (4) dopo aver detto, che gli antichi Artefici formavano *i simulacri, senza mani, senza piedi, senza occhj, o con i piedi congiunti* (5). Al secondo passo dalla infanzia arrestaronsi per conseguenza gli Egiziani, passo fanto da essi molti secoli prima di Eumaro Ateniese, *il quale* poco innanzi la diciottesima Olimpiade (6) *distinse dalla Pittura il maschio dalla fe-*

(1) Appunto perchè era una legge costante, e da tutti conosciuta.

(2) Ne vedremo in seguito la ragione.

(3) Bibl.His. *lib.IV. pag.*192. οἱ γὰρ πρὸ τούτου (Δαιδάλου) τεχνῖται κατεσκεύαζον τὰ ἀγάλματα τοῖς μὲν ὄμμασι μεμυκότα, τὰς δὲ χεῖρας ἔχοντα καθειμένας.

(4) *In Chiliad.* ὄμματα διέπετασε, καὶ τοὺς πόδας διέστησε.

(5) ἀνδριάντας, ἄχειρας, ἄποδας, ἀομμάτους, ἢ τοῖς ποσὶ συμβεβηκότας.

(6) Plin. H.N. *lib.XXXV. cap.*8. par-

mina. Un qualche originale, che sortì dalla forma quadrata, ed espresse comunque le forme grossolane degli abitanti, fermò gli occhj de' risguardanti, che là arrestarono, come a sforzo insuperabile, le loro ricerche.

Veniamo ora alle Tavole proposte. Due Femine in veste sacra, con sacri simboli vi si presentano, di perfetta scultura, per quanto può l'Arte antica Egiziana. Non possono essere due Sacerdotesse; perchè era dalle leggi provveduto. che la Donna non fosse iniziata ne' misteri di alcun Dio (1). Ma se Dee sono, sono Isidi certamente, massimo Nume, e Genio tutelare del Nilo. La storia di questa Dea (2) è si cognita, che sarebbe inutile, farne motto; però senza ripetere lo già detto ritroverolla ne' sistemi Egizj, che nella corruzione delle dottrine primitive generarono tante divinità ridicole, e mostruose: nè saranno inutili agli Artisti tali riflessioni, per intendere i simboli, e adattarli al caso.

lando di Eumaro Ateniese, dice, *qui primus in pictura marem, foeminamque discrevit*. L'età di questo Artista non è riferita dal Naturalista: ma avendo parlato di Bularco, che dipinse a peso d'oro a Candaule Mirsilo, Re di Lidia, la battaglia de' Magnesi circa la diciottesima Olimpiade, soggiugne, *apparet . . . aliquanto ante fuisse, Hygiacnontem, Dinian, Charman, et qui primus &c. Eumarum Atheniensem*. Siamo però ancora un mezzo migliajo di anni dopo la guerra Trojana, e gli Egizj prima molto di questa inalzavano moli, scolpivano colossi, e dipingevano immense pareti.

(1) *ἱρᾶται γυνὴ μὲν ὐδεμίη ὔτε ἔρσενος θεȣ̃, ὔτε θηλέης· ἄνδρες δὲ πάντων τε, καὶ πασέων. Mulier neque Dei, neque Deae ulla Sacerdos est: sed viri Deorum omnium, et Dearum*. Herodot. *Euterp. cap.* 35.

(2) Parlo della Egizia, perchè della Greca, figlia d'Inaco, posso asseverantemente pronunciare sull' autorità di Diodoro (*B.H. pag.* 20. *et seqq.*), essere la sua trasformazione, e 'l suo culto frutto de' viaggi di que' primi Filosofi Greci, che ridussero alla Favola la Teologìa, e la Fisica degli Egiziani.

Inaco, fiume dell'Argolide. Io amata da Giove, trasformata per gelosia in vacca da Giunone, e infuriata, errò per quasi tutta la terra, e trovò finalmente sul Nilo quiete, Regno, e divini onori. Aeschyl. *Promet. legat.* Ovid. *Metam. I.* 10.

Erodoto, Diodoro, Plutarco, Eusebio ci dicono, che veneravasi in Iside la Luna, il Sole in Osiride: con quali rapporti però? Con quelli, che hanno questi due Pianeti colle forze generative della Natura. Rimontiamo un poco più alto. Da due principj deducevano gli antichi la formazione delle cose tutte, dall' *umore*, e dal *calore*: contrarj fra loro, mortificavansi nella unione, e questa discorde concordia concatenava il tutto (1):

Quippe ubi temperiem sensere humorque, calorque,
Concipiunt, et ab his oriuntur cuncta duobus;
Cumque sit ignis aquae pugnax, vapor humidus omnes
Res creat, et discors concordia foetibus apta est (2).

Questo sistema primitivo si trova nelle Sacre Carte accennato in quel verso: *Spiritus Domini ferebatur super aquas* (3), e sentillo in parte Talete, in parte Eraclito (4), onde nè l'uno, nè l' altro colse nel segno (5).

Ora gli abitatori primi del Nilo, obbligati dal costante fenomeno di questo fiume alle osservazioni dei rapporti, che potea avere colla fisica, e coll'Astronomia, dovettero per nenessità entrare in cognizione di quei principj, della forza de' quali una lezione prattica ne aveano annualmente. Era facile comprendere, che dall' azione del calore sulla natura umi-

(1) *Duo igitur illa principia inveniuntur ... calor, et humor ... unde et philosophi quidam, et poetae, discordi concordia Mundum constare, dixerunt*. Lactant. *de orig. error. lib.II. cap.9*.

(2) Così spiega Ovidio questo sistema *Metam. I. 8*.

(3) Genes. *cap.I. v.2*.

(4) *Heraclitus ex igne nata esse omnia dixit, Thales Milesius ex aqua*: Lactant *lib. cap. cit.* Diogen. Laert. *de vitis philos. in Thalet. lib. I.*, *et lib.IX. in Heraclit.*

(5) *Uterque vidit aliquid, sed erravit tamen uterque*. Lactan. *ibid*: perchè se o l'uno, o l'altro di questi principj fosse stato solo, nè l'acqua dal fuoco, nè dall' acqua il fuoco potea nascere.

da, comunicata alla terra dalle acque stagnanti, concepiva la terra medesima la virtù di prolificare, e quindi dedurne una legge generale, necessaria alla generazione, e alla connessione del tutto (1). Lo compresero di fatti, e attribuendo il calore al Sole, alla Luna l'umore, secondo la qualità degli influssi conosciuti per l'astronomia, costituirono questi Luminari in prime Divinità, ed eterne, e li nominarono Osiride, e Iside (2). Lo storico Siculo espone a lungo questo sistema teologico-fisico, e se la brevità non lo impedisse, mi darei carico delle sue parole (3).

Cosa è dunque Iside in sostanza? *E' quella parte della Natura*, dice Plutarco (4), *che quasi femina riceve in se le*

(1) Di fatti Ovidio in prova del sistema indicato si serve del fenomeno Nilotico molto a proposito: *Metam. loc. cit.*

Sic ubi deseruit madidos septemfluus agros
Nilus, et antiquo sua flumina reddidit alveo,
Aethereoque recens exarsit sydere limus;
Plurima cultores versis animalia glebis
Inveniunt . . . et eodem corpore saepe
Altera pars vivit, rudis est pars altera tellus.

(2) Così Diodoro *pag.*10. εἶναι δύο θεοὺς ἀϊδίους τε, καὶ πρώτους, τόν τε ἥλιον, καὶ τὴν σελήνην, ὧν τὸν μὲν Ὄσιριν, τὴν δὲ Ἶσιν ὀνομάσαι: *duos esse Deos* existimasse, *aeternos, et primos, Solem quippe, et Lunam, quorum illum Osirim, hanc Isim nominarint*. Così Plutarco *tom.II. de Isid. et Osir. pag.*372. τὴν δὲ Ἶσιν οὐχ ἑτέραν τῆς σελήνης; *Isidem vero haud aliam, quam Lunam*. Così Eusebio *praep. lib.I. cap.*9. quasi colle parole di Diodoro. Così Erodoto *in Euterp. cap.*59.

(3) *Lib.I.sect.I. pag.*11. I capi principali sono; che il Sole, e la Luna (Osiride, Iside) governano il tutto; che la loro contraria natura influisce, come causa prima, nella generazione universale; che uno è la sostanza del fuoco, e dello Spirito, l'altra dell'aqueo, e del secco; che questi elementi, de'quali sostanza sono il calore, e l'umore, generano, e alimentano il tutto; per conseguenza, che tutto il corpo della natura universale è prodotto, perfezionato, e consunto dal Sole, e dalla Luna.

(4) *De Isid., et Osir. tom.III. operum. pag.*372. ἡ γὰρ Ἶσις ἐστὶ μὲν τὸ τῆς φύσεως θῆλυ, καὶ δεκτικὸν ἁπάσης γενέσεως, καθὸ τιθήνη, καὶ πανδεχὴς ὑπὸ τοῦ Πλάτωνος, ὑπὸ δὲ τῶν πολλῶν μυριώνυμος κέκληται, διὰ τὸ πάσας ὑπὸ τοῦ λόγου τρεπομένη μόρφας δέχεσθαι, καὶ ἰδέας.

le cause di tutte le generazioni, come appunto una nutrice, detta da Platone il comune ricettacolo, dai più Multinoma, perchè tutte riceve le forme, e le apparenze; nelle quali la ragione la trasmuta. Questa parte poi feminea, e passiva, secondo Lattanzio (1), non è, che lo elemento dell' umore, materia de' corpi, bisognevole dell' azione quasi maschile del calore, per dar forma, e vita ai semi, che in se racchiude. Quindi traslatando dalla causa allo effetto, cioè alle fecondazioni prodotte dagli attuosi principj invisibili, comprenderemo, in qual senso Erodoto possa dire, che sia Iside quella Dea medesima, chiamata da' Greci Cerere (2): Giacchè Cerere era appunto la Terra nello sviluppo della sua forza produttrice, detta quindi *Δημήτηρ* (3), e *moltinutrice* (4), e *moltiforme*, e *moltinoma* (5), epiteti convenienti a Iside nella congiunzione con Osiride. Era dunque Cerere una Iside nelle sue, dirò così, apparenze visibili, e siccome queste apparenze sono varie, e molti aspetti presentano, e diverse nature, così e varj, e diversi simboli ottenne Iside ne' simulacri da' suoi adoratori.

Ma eccoci insensibilmente alla favola. Questa scienza comune a tutti in principio, restrinsesi col tempo nella classe solamente dei Sacerdoti, e degenerò per malizia di questi,

(1) *Alterum enim quasi masculinum elementum est, alterum quasi foemininum; alterum activum, alterum patibile . . . . materia corporis in humore est . . . . et nisi opifex calor foverit, nec humor potest corporare, nec corpus animare*. De orig. error. *lib.II. cap.9.*

(2) Ἶσις δ' ἐστι κατὰ τὴν ἑλλήνων γλῶσσαν Δημήτηρ: *Isis autem est secundum Graecorum linguam Ceres*. Euterp. *cap.* 59.

(3) Δημήτηρ quasi Γῆμήτηρ *terra madre*.

(4) πολύτροφος: Callim. *hymn. in Cerer. v.* 2.

(5) ἧς πολλαὶ μορφαὶ: Orfeo *hymn. XXXIII. v.* 17. πολυώνυμος: *ibi. v.*1.

fomentatrice della popolare ignoranza, in uno ammasso di empietà ridicole, e di contradizioni. Plutarco (1) se la prende acremente con Evemero Messenio, il primo che aprì le porte all'Ateismo, col trasportare le proprietà divine alle cose umane, e collo ascrivere per adulazione ai primi Re le azioni de' Numi. Comunque sia corso l'affare, Iside divenne una Regina di Egitto, fu travagliata da Tifone, pianse l' eccidio di Osiride suo marito, fu divinizzata, e con lei Oro, Anubi, Canopo, Ammone, Arpocrate, quadrupedi, volatili, rettili, insensibili, popolarono l'Olimpo Egiziano. Non toccherò per ora alcuna di queste cose, e torno alle Tavole.

Iside nella Tav. XXXIV. è in abito sacro, stretto alla vita, e trasparente, terminato al collo, ai polsi, e ai capezzoli da un largo ricamo; tiene colla destra una specie di chiave, colla sinistra, ripiegata sotto il petto, un flagello; il capo è carico di simboli non si ovvj a vedersi. Prima una larga cuffia di filamenti papiracei, calamistrati nella estremità, pende in tondo sotto le spalle fino alla metà delle mammelle; indi un pollo Numidico (2) accosciato sulla fronte spande attorno alla faccia le ali, quasi riscaldandola, e tiene fra gli artiglj il mistico Tau; finalmente sopra un diadema di foglie di palma s' inalza il moggio inciso allo intorno di sacre note, e un foro, che ho trovato nel piano superiore mi dà indizio, che o penne di Sparviero, o foglie di Persea dovessero esservi incastrate.

(1) *De Isid. et Osir. pag.360. Operum tom. II.*

(2) La testa del pollo dovea essere in quello incastro, che è sulla fronte alle radici del Moggio. Non so, come non sia stato osservato da alcuno. E'da notarsi, che le gambe dalle ginocchia fino alla metà de'piedi sono moderne, come ancora nella faccia quella parte, che comprende metà del naso, bocca, e mento.

Questo ammasso di cose sono certamente analoghe alla natura della Dea, che affastellano, e forse ne' geroglifici scritti nel pilastro (1) saravvi un'adequata spiegazione: ma sono tenebre profonde per noi, e lubriche a introdurvisi. Mi atterrisce poi quella fastosa Iscrizione del Tempio d'Iside in Sai (2): ΕΓΩ ΕΙΜΙ ΠΑΝ ΤΟ ΓΕΓΟΝΟΣ ΚΑΙ ΟΝ ΚΑΙ ΕΣΟΜΕΝΟΝ ΚΑΙ ΤΟ ΕΜΟΝ ΠΕΠΛΟΝ ΟΥΔΕΙΣ ΠΩ ΘΝΗΤΟΣ ΑΠΕΚΑΛΥΨΕΝ (3). *Io sono tutto ciò che fu, è, e sarà, e nessuno ancora de' mortali scoprì il mio peplo*. E chi ardirà, provarcisi tanti secoli dopo? Cio non ostante farò il possibile, restringendomi al necessario per le Arti.

Prima di tutto mi si para innanzi la sacra veste. E' quì da notarsi, che i Sacerdoti vestivano, ne' giorni festivi specialmente, alla foggia delle loro Divinità; onde quanto trovasi di quelli scritto, devesi a queste riferire per necessità. Ora la veste sacerdotale era di lino, nè poteva essere di altra materia: ἐσθῆτα δὲ φορέουσι οἱ ἱρέες λινέην μούνην .... ἄλλην δὲ σφι ἐσθῆτα οὐκ ἔξεστι λαβεῖν (4): dunque linea è quella della

(1) Plinio *H.N. lib.XXXVI. c.VIII.* degli Obelischi dice: *Sculpturae illae, effigiesque, quas videmus, Aegyptiae sunt litterae*, e più chiaramente *cap.IX. insculpti ambo* (gli Obelischi del Cerchio Massimo, e del Campo Marzo) *rerum naturae interpretationem, Aegyptiorum opera philosophiae, continent*. Sono lettere dunque i geroglifici, e contengono la somma della scienza Egiziana, rapporto alla cognizione della Natura: ma quel profondo Enciclopedico non ne fece parola.

(2) E' riportata da Plutarco *de Isid. et Osirid. pag.354*.

(3) ἐγώ εἰμι πᾶν τὸ γεγονὸς, καὶ ὄν, καὶ ἐσσόμενον· καὶ τὸ ἐμὸν πέπλον οὐδείς πω θνητὸς ἀπεκάλυψεν: *ego sum omne quod extitit, et est, et erit; et meum peplum nemo adhuc mortalis detexit*.

(4) *Portano i Sacerdoti la veste solamente di lino ... nè gli è permesso portare altra veste*. Herodot. *Euterp. cap. XXXVII.* per questo chiamati da Ovidio, e da Marziale *linigeri* come per distintivo: *Nunc Dea linigera colitur celeberrima turba*: Metam. *lib.I. Linigeri fugiunt calvi*. Martia. *lib. XII. epigr. 26.*

nostra Iside. Plutarco trova la ragione di questa usanza nella castimonia professata da' Sacerdoti, ai quali siccome era interdetto portar peli di sorta alcuna nel loro corpo (1), così per lo stesso motivo di vestirsi di lane. Giacchè le lane, e i peli nascono dagli escrementi de'cibi, nè vi è escremento di sorta alcuna, che sia casto, e puro: casto e puro in contrario è il lino, perchè nasce immediatamente dalla terra immortale, è nutritivo, ed esibisce allo stesso tempo una veste leggera, atta a tutte le stagioni, contraria alla produzione degli animaletti escrementizj (2). *O sanctas gentes*! Eppure fu da Roma il loro culto tante volte bandito vituperosamente per disonesti motivi.

La trasparenza di questa veste nasce dall' arte Egiziana perfezionata al sommo nella lavorazione del lino. Plinio (3) riferisce, che nel lineo torace di Amasi ogni filo finissimo era composto di altri trecento sessantacinque fili, e si mostrava a suoi giorni nel tempio di Minerva dell' Isola di Rodi. Perchè poi si stretta fosse, che *adhaerens pressule membrorum voluptatem grafice laciniaret* (4), ragione non ne danno gli Storiografi: forse eravi del mistico, che sarebbe inutile a penetrare.

(1) Ogni terzo giorno radevansi da per tutto, dice Erodoto, per evitar le immondezze ne' loro corpi: *οἱ δὲ ἱρέες ξυρῶνται πᾶν τὸ σῶμα διὰ τρίτης ἡμέρης, ἵνα μήτε φθεὶρ, μήτε τι ἄλλο μυσαρὸν μηδὲν ἐγγίνηταί σφι θεραπεύουσι τοὺς θεούς*: *Sacerdotes eradunt totum corpus tertio quoque die, ne quis pediculus, neve alia sordes creetur colentibus Deos*. Euterp. *cap.* 37. Astenevansi di più dai legumi, dai pesci, dalle carni porcine, e pecorine, dal sale, dal vino almeno in tempo dei sacri studj, cose tutte che o impinguavano di troppo la carne, o incitavano alla libidine.

(2) Tutta questa dottrina è tratta da Plutarco *de Isid. et Osirid.* sul principio di quell'aureo opusculo.

(3) H.N. *lib.XIX. cap.I. Mirentur hoc, ignorantes in Aegyptii quondam Regis, quem Amasin vocant, thorace in Rhodiorum insula ostendi in Templo Minervae CCCLXV. filis singula fila coustare*.

(4) Apulejo *Metam. lib.X.*

Li ricami al collo, e ai polsi non mancano mai nelle figure della mensa Isiaca (1), ai capezzoli qualche volta. Apulejo dice, ch'erano di varj frutti, e fiori (2). Erodoto parla delle vesti sacerdotali περὶ τὰ σκέλεα θυσσανωτὺς *intorno le gambe fimbriate* (3), e dagli il nome καλασίρις *calasiris*; e così chiamala ancora Polluce (4) καλάσαρις, χιτὼν θυσσανωτὸς ἀιγύπτιος: *calasaris, tunica fimbriata Aegyptiaca*: forse se intero fosse stato in questa parte il Simulacro, sarebbero ivi ancora ripetuti i ricami.

La testa della Dea è senza capelli per le ragioni indicate (5); occupano il luogo di quelli molti filamenti papiracei, calamistrati all'uso delle chiome Egiziane (6). Il papiro come che nasce spontaneamente ne' luoghi palustri, massimamente dove le acque del Nilo trascorse ristagnano (7), è sacro in Egitto, e significava il suo gambo nelle sacre lettere *la prima origine*, o *la generazione*, secondo Orapollo. Quindi interveniva nelle sacre cerimonie, a coronare gl'Iddii (8), a calzare i sacerdoti (9), a vestirli (10), oltre gli altri usi

(1) V. Pignorio *nelle Tav.*

(2) Metamor. *lib.X.*

(3) Euterp. *cap.XXCI.*

(4) Onom. lib.VII. c.16. seg. 71.

(5) Non contento Erodoto, di notare la legge pe'Sacerdoti Egizj, di radere tutto il corpo, vole della rasura del crine formare una caratteristica, che dalli Sacerdoti di altre Nazioni li distinguesse: *Sacerdotes Deorum alibi comati sunt, in Aegypto derasi*: οἱ ἱρέες τῶν θεῶν τῇ μὲν ἄλλῃ κομέουσι, ἐν ἀιγύπτῳ δὲ ξυρῶνται. Euter. *c.XXXVI.* Così nel verso di Marziale allegato: *linigeri fugiunt calvi*.

(6) Petronio *nel Satir. pag.*365. parlando di questi popoli: *numquid et crines possumus calamistro convertere?*

(7) *Papyrum ergo nascitur in palustribus Aegypti, aut quiescentibus Nili aquis ubi evagatae stagnant.* Plin. *H.N. lib.XIII. cap.XI.*

(8) *Semine nullo, aut usu ejus alio quam floris ad Deos coronandos.* ibid.

(9) φορέουσι δὲ οἱ ἱρέες ... ὑποδήματα βύβλινα ... ἄλλα δὲ σφι οὐκ ἔξεστι λαβεῖν ὑποδήματα: *gestant Sacerdotes calceos papyraceos; neque alios calceos induere eis fas est.* Herod. *Euter. cap. XXXVII.*

(10) *Et e libro* papyri *vestem quandam texunt.* Plin. *loc.cit.* e Theophrast. *Hist. plant. lib.IV. cap.*9.

comuni (1). E' inoltre puro, e casto come il lino, perchè come questo è figlio primitivo della Terra, più conveniente però a Iside, perchè la natura de' luoghi, nei quali nasce, riferisce misticamente la natura di questa Dea, o vogliam dire, di questo principio (2). Perciò nella prima linea della sacra Iscrizione ne vediamo il gambo presso la farfalla: è questa simbolo di Osiride, o del Sole, *come causa delle generazioni*, detta per analogia *Polymorphus*: ispira al papiro la sua virtù vitale, cioè comunica a Iside la facoltà di prodursi sotto le diverse sue apparenze.

Perchè poi il Pollo Numidico (3) sia con Iside, non lo rinvengo negli antichi; evvi però, e lo tiene in capo la principale Iside della Tavola Isiaca, oltre due altre. Anzi riporta il Pignorio nell'*actuarium* un'antica statuetta di bronzo, alla quale, come nella nostra, un pollo Numidico colla coda, e le ali abbassate, e strette al capo forma un largo cappuccio. Direi, che sia posta a questo modo, per spiegare sempre più con esempio comune la natura della Dea, *quam* (dirò così) *crassi humoris plenam*, *nisi opifex calor*

(1) Anticamente gli Egiziani vivevano molto parcamente, di maniera che si cibavano solamente di erbe, di gambi di frutici, e di radici, che nascevano ne' luoghi paludosi. *Diod. lib.I. sect 2. pag.*40. Fra questi cibi innocenti ebbe luogo il Papiro: *mandunt quoque crudum, decoctumque, succum tantum devorantes*: Plin. *H.N. lib.XIII. cap.*11. Del vivo inoltre di questo tessevan naviglj, della corteccia vele, e capanne, e vesti, e coperture, e funi: *ex ipso quidem papyro navigia texunt, et e libro vela, tegetesque, nec non et vestem, etiam stragula, et funes*. Plin. *ibid*: anche i crivelli per cribrare le biade, *cribrorum genera Aegyptus e papyro . . . invenit*: Plin. *lib.XVIII. cap.*9.

(2) Secondo il sistema spiegato qui sopra *pag.* 160.

(3) *Gallina di Faraone* fra noi, fra Greci *aves Meleagrides*. Ateneo *Deipnos. lib.XIV. cap.*20. ne dà una descrizione minutissima, servendosi delle parole di Clito Milesio, discepolo di Aristotile. Sacre erano in Grecia a Minerva: Eliano *lib.IV. c.*42.

foverit; *nec humor potest corporare*, *nec corpus animare* (1). Il sacro Tau fra gli artiglj del volatile conferma questa mia opinione; ma ne daremo la pruova ne' foglj seguenti.

Quanto dissi del papiro, può applicarsi al *diadema di foglie di palma*: gli usi sono quasi gli stessi (2), anzi di più le foglie di palma, divise con punta di coltello, servivano precisamente, a far leggere copriture al capo contra il caldo del sole (3).

E non potrebbesi la significazione del *moggio* ricavare dalle parole quì sopra esposte di Plutarco (4)? Combinerebbe con molta probabilità, come può ognuno da se farne l'applicazione. Rappresenta in questo senso il moggio in capo a Iside quel *comune ricettacolo* di Platone, nel quale *riceve le cause di tutte le generazioni*, discendenti, e vivificate dal calore Solare, espresso nelle penne di Sparviero, che ha tolto l'antichità, e che dovea supplire il Ristauratore, aderendo agli esempj, che ne abbiamo, e al mistico generale di tutta la figura.

Tralascio la *chiave*, perchè e sfigurata dal ristauro, e di quella specie di *flagello* non so, se potrebbesene fare analogia alla solenne flagellazione pratticata da' Sacerdoti nella festa grande d'Iside, della quale parla Erodoto (5), e a proposito della quale dice, essergli dalla religione proibito, il manifestare τῷ δὲ τύπτονται, *con quale cosa si battino* (6).

(1) Sono quasi le parole di Lattanzio, *de Orig. error. lib.II. cap.9.*; le adatta lo Scrittore alle cove dei volatili, che porta per esempio, e per prova sensibile dello effetto del sistema spiegato.

(2) Ved. Plin. *H.N. lib.XIII. ca.4.*

(3) ibi. *folia cultrato mucrone lateribus in sese bifidatis . . . ad capitum levia umbracula finduntur*.

(4) *pag.*161.

(5) *Euterp. cap.40.*

(6) *Euterp. cap.61.* τῷ δὲ τύπτονται, οὔ μοι ὅσιόν ἐστι λέγειν. *quo autem verberentur, non est mihi fas dicere.*

Certo, che il flagello è della natura del Sole, non della Luna, o Iside, come bene ha spiegato il Jablonski (1).

Eccovi la nostra Dea non così ridicola, come sembrerà a taluni a prima vista: eccovi Iside, non quella che da vacca divenne Dea, ma quella, che dava agli antichi Egiziani nelle sue diverse rappresentanze una lezione materiale delle forze occulte della Natura: eccovi dunque un codice fisico-teologico, se così mi è permesso esprimermi, della Nazione più prossima alle antediluviane. Però tra *le tante forme, e apparenze, nelle quali la ragione la trasmuta*, presentaci la prima, o sia, la generale, cioè la maniera, colla quale diviene attiva, è visibile mercè la comunicazione del calorico attivo di Osiride, o del Sole. E fosse così penetrabile quell' *inexplicabilis error* delle sacre mistiche cifre! Ma *non è di tutti l' andare a Corinto* (2).

Quanto dissi fin ora può applicarsi alla Tav. XXXV. Non potrei dire, di che sia formato il berretto di questa Iside, per essere tanto goffo, e materiale; ha però un' ornato particolare sulla fronte. Due gambette di una Sfinge danno indizio, che questo animale vi trionfava, e una prominenza corrosa nel mezzo sosteneva qualche simbolo, che a quella univa. La Sfinge oltre i rapporti, spiegati sul principio del tomo (3), mostrava ancora, che *la sacra dottrina era involta in una scienza enigmatica* (4), che vi era cioè una sapien-

(1) *Panth. Aegypt. Tom. I. l. 2. ca. 7.*

(2) ὀυ παντὸς ἀνδρὸς ἐς Κόρινθον ἐσθ' ὁ πλοῦς. Greco proverbio riportato da Gallio *Noct. Actic. lib. I. cap. 8.*

Questa statua di antico stile Egizio è di granito nero particolare, asperso di macchie giallastre, e verdi. Fu scavata nella Vigna Verospi agli orti di Sallustio presso la via Salara, unitamente alla seguente, e alle due del cortile de' Signori Conservatori, nell' anno 1714.

(3) *pag. 25. e 26.*

(4) ὡς αἰνιγματώδη σοφίαν τῆς θεολογίας αὐτῶν ἐχούσης: (Sphingibus innuunt Sacerdotes) *suam rerum sa-*

za profonda ascosa tra la moltitudine de'simboli, esposti alla publica vista. Dunque sta sulla testa d' Iside, per rammenta a' suoi adoratori, che ad altro pensino più sublime, di quanto vedono nelle sue imagini.

Non è ben distinguibile, perchè corroso, ciò che impugna colla sinistra: potrebbe essere il principio di un rasojo, un'ammonizione perciò di castimonia ai Sacerdoti, per lo già detto. E la Chiave? Esprime questa, se pure è tale, la facoltà, che ha la Terra di schiudere a suo tempo i semi, tenuti nel suo grembo racchiusi a fine di vivificarli, data perciò da Callimaco (1) a Cerere, che in qualche senso, come dicemmo, combina con Iside.

Ha questo, e l' altro Simulacro i piedi nudi; al quale proposito mi sovviene un passo di Plutarco, molto istruttivo, ed adattato alla quiete delle famiglie. *Le Donne Egiziane*, dice, *per istituto de' Maggiori non avean calzari, perchè si ricordassero, che il loro tempo aveasi a consumare in casa* (2). Plinio al contrario si lagna, che non solo i calzari, ma i calzari d' oro permetteva il lusso del tempo alle sue Romane (3). Quali delle due epoche si desiderarebbe nelle nostre società.

arum doctrinam (theologiam) *constare aenigmatica* (perplexa, et sub involucris latente) *sapientia*. Plutar. *de Isid. et Osir. pag.*35..

(1) *κατωμαδίαν δ' ἔχε κλαΐδα*; *e sul dosso avea la chiave. Hym. in Cerer. v.* 45.

(2) *Conjugal. praecept. Tom.II. operum. pag.*142. *ταῖς αἰγυπτίαις ὑποδήμασι χρῆσθαι πάτριον οὐκ ἦν, ὅπως ἐν οἴκῳ διημερεύωσι*: *Aegyptiis mulieribus calceis uti patrium non erat, ut domi tempus transigerent.*

(3) *At, Hercules, idem tu Brute mulierum pedibus aurum gestare tacuisti... Habeant foeminae in armillis, digitisque totis, collo, manibus, spiris: discurrant catenae circa latera, et incerta margaritarum pondera e collo dominarum auro pendeant... Etiamne pedibus induitur, atque inter stolam plebemque hunc medium foeminarum equestrem ordinem facit?* H.N.*l.*XXXIII *cap.* 3.

Questa Iside è in granito rosso: la gamba sinistra dalla metà della coscia è moderna, la destra da sopra il malleolo, e 'l braccio sinistro meno la mano.

STANZA DEL CANOPO TAV. I. II. III.

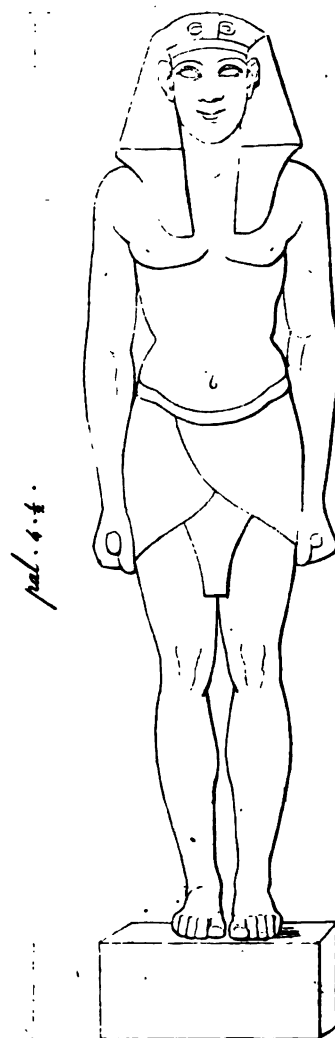
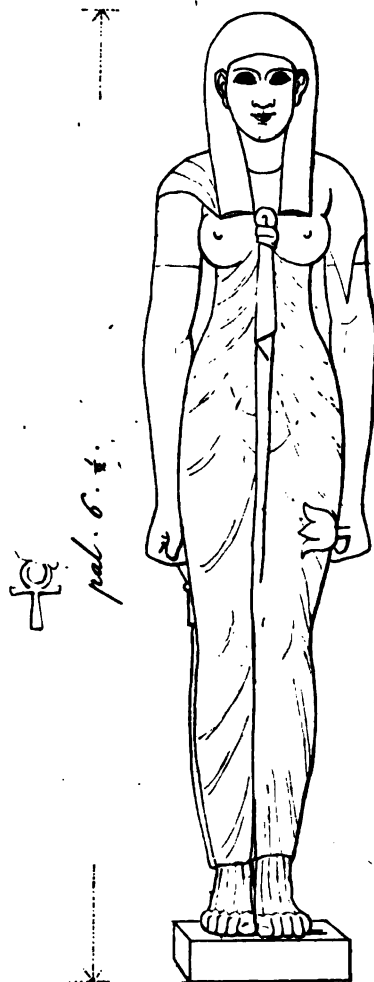
STATUE EGIZIE

Prende questa Stanza il nome da un Simulacro del Dio Canopo, ritrovato circa il 1740. nella Villa Adriana a Tivoli, e qui da Benedetto XIV. con altre statue Egizie là parimente scavate, collocato nel 1743. Il culto Isiaco scacciato infamemente da Roma per ben tre volte (1), trovò finalmente e ricovero, e magnificenza sotto il Regno di Adriano, che nel suo suburbano Tiburtino consacrogli un luogo, imponente ancora nelle sue rovine.

Nel dar noi le Statue di questa stanza, abbiamo creduto, dover incominciare da quelle, che i tratti presentano della Scuola antica, rilasciando per le seguenti tavole quelle d'imitazione.

La Tav. I. presenta una Figura virile con braccia stese, e pugni chiusi, cinta da un corto grembiale, e con largo berretto in capo. Più tosto lo chiamerei Sacerdote, che Idolo, benchè generalmente siano tali simulacri presi per Dii *Averrunci*, o *Agatodemoni*. E se Sacerdote, a Marte lo ascriverei, che si adorava in Papremi. Sentiamo Erodoto (2). *I Sacerdoti in Papremi sul farsi sera si pongono in*

(1) La prima, sotto il Consolato di Pisone, e Gabinio, la seconda pochi anni dopo colla distruzione de' Tempj, la terza sotto Augusto per opera di M. Agrippa.

(2) Ibid. cap. LXIII.

Idolo Egizio

Iside.

Iside.

gran numero sulle porte del Tempio con clave di legno in mano . . . Quei , che vanno ad eseguire i voti , armati di fruste si dispongono dalla parte opposta . . . Nasce quindi una forte zuffa , tra quelli che impediscono , e questi che forzano l' ingresso . Dà quindi la ragione , e l' origine di questo rito , non troppo onesta per quel Nume , a cui fu istituito ; e dice che sonovi sempre in tale arnese le sacre persone su quel Tempio , perchè non si rinnovelli il fatto da Marte . E non è probabile , che in progresso di tempo in vece de' veri vi si ponessero i marmorei ? E che quest' uso dal luogo originario passasse senza analogia d' istituzione negli altri tempj , e poi nel Canopo di Adriano ? Così è senza meno , e noi vediamo sulle porte del Museo Pio Clementino quelli , che sostenevano a guisa di Atlanti il portico d' Ercole a Tivoli .

Ha questo Sacerdote un berretto terminato da due larghe bende , che si ripiegano sul petto , decorato sulla fronte dell'ornato solito a vedersi sulle teste Egiziane . Pare che sia di foglie di palma , ed è quel sacro velo , che Apulejo descrive in questa guisa : *caput decore corona cinxerat , palmae candidae foliis in modum radiorum prosistentibus* (1) . Di palma similmente è 'l picciolo grembiale , che asconde soltanto le parti virili , di palma dissi , perchè la sua grossezza non corrisponde alla trasparenza del finissimo lino .

Venendo all' Iside (Tav. II.) rappresentata sotto la figura dell'Abbondanza , ho bastante fondamento nello stile , per ascriverla alla Greca Scuola , nella decadenza però , giacchè nè insieme , nè mossa , nè lavoro promettono di più . In oltre

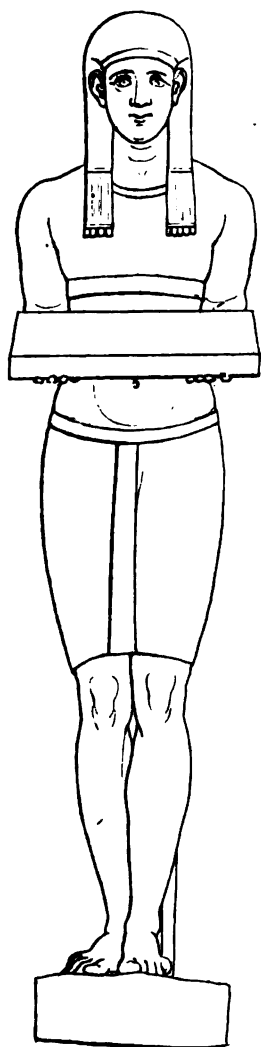
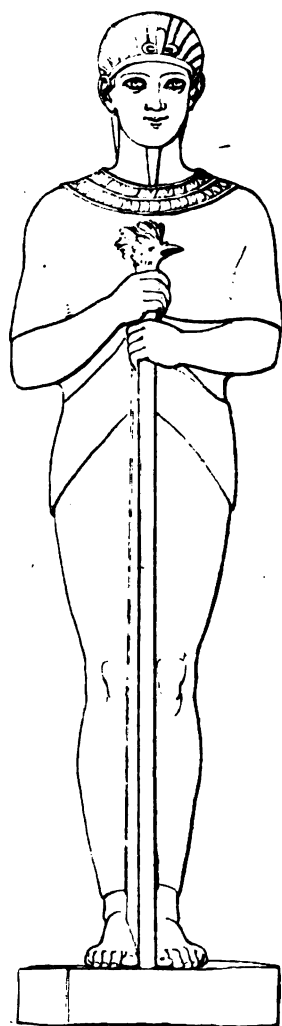
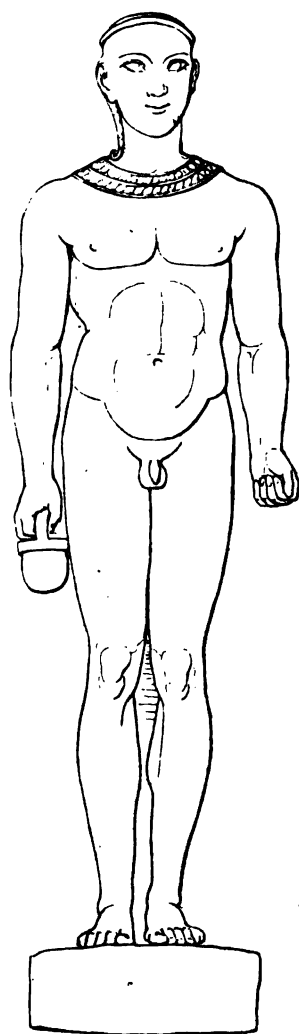
(1) Apulejo *Metam lib. XI.* Questo simulacro , e gli altri due seguenti sono di basalte .

l'abbigliamento è Greco, da che sappiamo da Erodoto, che *εἵματα τῶν μὲν ἀνδρῶν ἕκαστος ἔχει δύο, τῶν δὲ γυναικῶν ἓν ἑκάστη* (1); e anzi questa ne ha tre, e ha di più i sandali, che per essere di cuojo, sono espulsi dalla liturgia Egiziana. Toccherò questo vestiario allo incontro della bella Iside Greca, che si vede nella Galleria superiore.

L'altra della Tav. III. ha due cose osservabili nel vestiario. Un corto velo, che ricopre le spalle, soprapposto alla tunica, e i calzari, o una specie di stivaletti stiriati, che lasciano nude l'estremità de' piedi. Quel corto velo è quel *candida amicula linea*, che portavano secondo Erodoto (2) i Sacerdoti al di sopra della veste di lino fimbriata (*καλασίρις*) e che forse fu ingrandito da'Greci, per dare più nobiltà alle loro Isidi: i calzari sono papiracei, quali appunto esclusivamente erano permessi alle persone sacre (3). Il nodo formato dalla tunica fra le mammelle, ha servito di poi per distintivo delle statue di questa Dea. Del Tau, e del fiore di Loto, in seguito.

(1) *Ciascuno degli uomini ha due vesti, le donne una soltanto.* Euterp. *cap. XXXVI.*

(2) *ἐνδεδύκασι δὲ κιθῶνας λινέους, περὶ τὰ σκέλεα θυσσανωτούς, οὓς καλέουσι καλασίρις· ἐπὶ τούτοισι δὲ εἰρίνεα εἵματα λευκὰ ἐπαναβλήδην φορέουσι. Euter. cap. XXCI. vestibus amiciuntur lineis, circa crura fimbriatis, quas calasiris appellant, super quas candida ferunt amicula linea superjecta,*

(3) Herod. *Euterp. cap. XXXVII.*

Sacerdote Egizio

Sacerdote Egizio

Sacerdote Egizio

STANZA DEL CANOPO TAV. IV. V. VI.

SACERDOTI EGIZJ

Queste tre statue (1), e le due seguenti sono del tempo di Adriano, lavorate probabilmente da' Greci Artisti in Roma per ornamento del Canopo nella Villa Tiburtina di questo Principe, dove sono state ritrovate. Non hanno di Egiziano, che la massima generale, la mossa cioè, e il rito, nel resto sono di gran lunga superiori a quanto abbiamo di quella scuola antica. Danno a conoscere in conseguenza la verità del sistema portato (2) sulla origine del poco avanzamento delle Arti in Egitto, perciò degne doppiamente di riflessione.

La Figura della Tav. IV., coperta per la verecondia, anzi che vestita (3), è sicuramente un Sacerdote. La sacra tavola lo ascrive alla classe de' *Hieraphori*, più nobile di quella de' *Comasti*, o *Pastophori* (4). Escludo il libro riconosciutovi

(1) In pietra di paragone, macchiata di bianco in qualche parte.

(2) Qui sopra *pag.* 155.

(3) Questo corto grembiule incontrasi quasi sempre nelle figure virili.

(4) *ἱεραφόροι, portanti le cose sacre* (Plutar. *Is. Os. pag.* 352.) *κωμαςαὶ, portanti i comasterj κωμαςήρια* (Sines. *calv. enc. p.* 72.) cioè *arche, edicole κιβώτια, ναΐδια*: *παςοφόροι portanti i talami, o il sacro pallio παςάδας*. Quest' ordine, a cui spettava portare in volta le immagini degli Dei nelle pompe solenni, in voce Diospolitanica dette *κωμασία* (Clem. Aless. *stom. lib. V. n.* 7.), non era del Sacro de' Saderdoti: mentre vediamo in esso annoverate anche le femine, proscritte da Erodoto (Winkel. *Art. Tom. I. Tav. VII.* Apule. *Metam. XI. in fin.*). Ne pure dunque potea essere una suddivisione degl'*Hieraphori*, uniti da Plutarco cogl' *Hierostoli*, e messi a parte dello intrico il più recondito della religione. Ecco le parole di questo Autore *de Is. Os. pag.* 352. *Sono questi* (Hieraphori, e Hierostoli), *che porta-*

dal Bottari, e in conseguenza la denominazione di sacro Scriba, o Grammateo, che quindi ne verrebbe al simulacro: giacchè e la forma di esso tutt'altro annunzia, che sacro volume, e le braccia offrono più tosto, non portano.

Devo confessare, che una statua riportata da Montfaucon, e spiegata prima di lui dal Kircher (1), mi ha dato lume alla soluzione. L'azione, e l'abito della figura è una cosa medesima: sulla Tavola però sono incise arcane note, e pendono lateralmente amuletici emblemi. Ora prova il Kircher, che questa Tavola sia una delle tante mistiche, delle quali è la Bembina ancora, offerte da' Sacerdoti primarii alle Divinità ne' sacrifizj occulti, nelle quali Tavole contenevasi, quanto la secreta Religione magica offeriva di più potente, e superstizioso. Indi dà questa denominazione al Sacerdote: *Hieromysta in adytis sacrificans*.

E non possiamo noi ammettere, che la ignoranza de' misteri negli Artisti di Adriano abbia fatto omettere le note magiche, e le concatenazioni pendenti degli amuleti? Lo possiamo benissimo, da che vediamo sempre in simili lavori tra-

no, e ravvolgono nell' animo, come in una cesta, la sacra dottrina circa i Dei, pura da ogni superstizione, e curiosità: quella sacra dottrina, *che subindica alcune cose nere e ombrose, altre manifeste e chiare circa le nozioni spettanti la Divinità*. οὗτοι δὲ εἰσιν οἱ τὸν ἱερὸν λόγον περὶ θεῶν, πάσης καθαρεύοντα δεισιδαιμονίας καὶ περιεργίας, ἐν τῇ ψυχῇ φέροντες, ὥσπερ ἐν κίστῃ, καὶ περιστέλλοντες· τὰ μὲν μέλανα καὶ σκιώδη, τὰ δὲ φανερὰ καὶ λαμπρὰ τῆς περὶ θεῶν ὑποδηλοῦντα οἰήσεως. Cognizione sì certa, e sì profonda della Natura divina costituiva la prima classe sacerdotale, da cui si elegevano i Re in mancanza di successione, da cui anzi regolavasi la vita privata de' Re medesimi. Quelle *cose sacre* dunque, che davano il nome a' *Hieraphori*, erano senza meno i misteri più occulti della idolatria, interdetti alla vista de' profani, e degl'iniziati ancora, insomma lo intrigo della magica superstizione.

(1) Montfauc. *Antiq. expl. Tom. II. part. 2. Tav. CXL.* Kircher *Obel. Aeg. ab Alex. VII. erect. Sect. III. cap. VII.*

scurate quelle minuzie di caratteristiche, e di emblemi, dai quali vengono affastellate, e classificate le figure di antico stile.

Converrebbe dunque anche al nostro Sacerdote la denominazione Kircheriana, che individuerebbe una funzione temporaria del suo officio. Ho però scelta la più generica *Hieraphoro*, che conviene alla sacra Tavola, che porta; e tanto basta per la intelligenza della Figura.

Tre caratteri certi ascrivono a Oro, o al suo culto il Simulacro della Tav. V: il *filo di barba*, lo *scettro cucufomorfo*, i *piedi paralleli*, *e congiunti*. L'abito è il lineo comune sacerdotale doppio, quale appunto lo descrive Erodoto (1). Esaminiamo partitamente il tutto.

Che il *filo di barba* caratterizzi Oro, è assioma antiquario. Una prova convincente ne dà Macrobio, subito che si riferiscano le sue parole alla Teologia Nilotica. *Postea statuitur aetas ejus* (solis) *plenissima effigie barbae solstitio aestivo, quo tempore maximum sui consequitur augmentum* (2). Barbato dunque è il Sole nel solstizio estivo: ma non è Oro il Sole in questo aumento? Premesso che Oro sia l'Apollo de' Greci (3), Plutarco fissa chiaramente la sua nascita al tempo in questione (4): ὡς δὲ Νεῖλον Ὀσίριδος ἀποῤῥοὴν, ὅυτος Ἴσιδος σῶμα γῆν ἔχουσι, καὶ νομίζουσιν· οὐ πᾶσαν, ἀλλ' ἧς ὁ Νεῖλος ἐπι-

(1) V. qui avanti *pag.* 172. *n.* 2.

(2) *Saturn. lib. I. cap. XXVIII. Finalmente si mostra la sua età nel solstizio estivo coll' effigiarlo in lunga barba, perchè in quel tempo tocca l' aumento maggiore di sua forza.*

(3) Herodot *Euter. cap. CXLIV.* Ὧρον τοῦ Ὀσίριδος παῖδα, τὸν Ἀπόλλωνα Ἕλληνες ὀνομάζουσι. *Orum Osiridis filium, quem Apollinem Graeci vocant.* Ripete lo stesso *al capo CLVI.* e gli fanno consonanza Plutarch. *Is. Os. pag.* 375. Elian *de anim. lib. X. cap. XIV.*

(4) *Is. Os. pag.* 366. *Siccome la diffusione di Osiride credono, e chiamano Nilo; così Terra il corpo d' Iside: non tutta però, ma quella, la quale pregno di semi il Nilo ricopre quasi maritandolese; da questo coito nasce Oro.*

βαίνει σπερμαίνων, καὶ μιγνύμενος· ἐκ δὲ τῆς συνουσίας ταύτης γεννῶσι τὸν Ὧρον. In qual tempo accade questa diffusione di Osiride nel corpo d'Iside? *Luna nova quaecumque post solstitium est*, risponde Plinio (1), e lo conferma il fatto. Dunque nel solstitio estivo nasce Oro, dunque conviene la barba a Oro come al Sole nel massimo suo aumento, secondo dice Macrobio (2).

Così barbati, come il loro Dio, comparivano i Sacerdoti nelle funzioni solenni. Fittizia però era la barba, perchè vera eragli interdetta dalla Religione (3). Su questo Principio gli Antiquarj distinguono ai due lacci, che partono dal berretto, e stretti alle gote si uniscono sotto il mento, le immagini del sacerdote da quelle del Dio, ascrivendo a questi lacci l'uffizio di regger la barba finta, raccomandatagli (4). Quindi mancando questi nel caso nostro, abbiamo fondamento di credere, che sia di Oro medesimo il Simulacro.

Nasce ora un quesito, necessario alla piena intelligenza della dottrina Egiziana. Se Oro è il Sole, come al tempo medesimo può essere figlio di Osiride, e d'Iside? Jamblico dice, che *la scienza simbolica tende a mostrare un solo Dio nella moltitudine delle sue beneficenze, e una sola potenza vario moltiplice* (5). Ciò posto *Oro*, secondo Plutarco (6), *è quel temperamento dell'atmosfera, che tutto conserva, e nutrisce ....*

(1) *H. N. lib. V. cap. IX.*

(2) Lo stile ieratico accennava le cose, non le esprimeva: sono ovvj gli esempj che gli obelischi presentano, e le tavole geroglifiche. La lunga barba s'indicò con un filo, e ciò bastava alla distinzione.

(3) *V. pag.* 164.

(4) Simulacri barbati dell'una e l'altra forma s'incontrano spesso nelle raccolte: Montfauc. *Tom. II. part.* 2. *Tav. CXVIII. CXX. CXXIII.* Cayl. *T. II. Tav. III. VII. VIII.* Viscont. *Mus. Pio Clem. Tom. II. Tav. XVI.*

(5) *De myst. sect VII. c. III. pag.* 152. .... *τὸν ἕνα θεὸν ... καὶ τὴν μίαν δύναμιν: unum Deum .. et unam potentiam ec.*

(6) *De Is. Os. pag.* 366. *ἔστι δὲ Ὧρος ὁ πάντα σώζουσα, καὶ τρέφουσα*

imperciocchè la Terra, aquea in se, e umettata, manda delle esalazioni, atte ad estinguere in gran parte, e a rimettere la siccità, e l'aridità. Oro dunque è il Sole nello effetto della combinazione delle sue forze coll' umore; è il temperamento cioè dell'aria, equilibrato dalle parti umide attratte sopra la terra dal calore. Figlio perciò di Osiride, e d'Iside, perchè medio fra l'uno e l'altro partecipa delle due contrarie nature, e forma quella discorde concordia, *quae foetibus apta est*.

Lo *scetro cucufomorfo* da Oroapolline è chiamato semplicemente *sacro*; la prattica delle antichità Egiziane lo dice *sacro a Oro*.

Molti sforzi fece il Kircher (1), per ricavarne un sistema fisico, e richiamate ad esame rigoroso le qualità naturali dell' Upupa, ritrovò nella forma, e nelle qualità della cresta, nè colori, e nel numero delle piume della testa, un rapporto non lontano alle armoniche successioni del Mondo (2). Però l'unico tra gli Autori antichi, che parlò di tale scettro, pare, che alla morale voglia riferirne il significato: *volendo*, dice (3), *rappresentare la gratitudine, dipingono l' Upupa*...

τῦ περιέχοντος ὥρα .... ἡ γὰρ ὑδατώδης, καὶ διάβροχος γῆ μάλιστα τὰς σβεννυούσας, καὶ χαλώσας τὴν ξηρότητα καὶ τὸν αὐχμὸν ἀναθυμιάσεις τιθηνεῖται.

(1) *Obel. Pamph. lib. IV. hierogr.* 15.

(2) *Loc. cit.* Così conchiude: *in manu ergo Ori Upupa significat varietatem istam rerum nunc latere, nunc apparere, prout Orus, Mundi oculus, plus recesserit aut appropinquarit*.

(3) Hor. Apol. *hierogl. lib. I.* 55. εὐχαριστίαν γράφοντες, κύκουφαν ζωγραφοῦσι... ὅθεν καὶ τῶν θείων σκήπτρων κύκουφα προτίμησις ἐστὶ.

L' Upupa ha la cresta come il Gallo, la ripiega, e l' asconde nella lunghezza del capo (Plin. *H.* N. *lib.X. cap.XXIX.*); è armata di lungo rostro (Ovid. *metam. VI.* 7.). Nel nostro marmo sono riportati fedelmente tali caratteri: ne' più antichi alle volte le penne solamente della cresta (Wink. *Art.dise. Tom. I. Tav. VIII.*) alle volte anche la testa (*Mus. Pio Cl. Tom. II. Tav. addiz. A.* 6.). sono accennate da una punta ricurva. La ragione è la addotta quì sopra *pag.* 175.

per questo l'Upupa è la prerogativa de' scettri sacri. Non n'è chiaro il rapporto? L'Upupa dunque nelle mani di Oro ricordava agli Egiziani la primaria causa della loro sussistenza, cioè il beneficio annuale della escrescenza del Nilo, del buon esito della quale era causa immediata quel simbolico Dio, come vedemmo, e richiedevane gratitudine.

I piedi paralleli, e congiunti sono geroglifico del solstizio iemale, secondo Oroapolline (1): nel qual senso non a Oro, ma ad Arpocrate converrebbero, che nasce appuntò in quel solstizio (2). Si dice, che essendo l'uno, e l'altro il Sole nella maggiore, e minore sua forza, ne abbiano gli antichi promiscuate le nature, e confuse le rappresentanze (3). Non mi pare però supponibile negli Egizj tale confusione in materia di religione, e più tosto noterei d'inesatta circoscrizione le parole del Geroglificografo. E di fatti donde nasce la convenienza di tal segno col solstizio? Da questo, che il Sole diviene in quel punto apparentemente stazionario, apparenza propria di ambedue i solstizj. Dunque nel testo addotto o dovrebbe togliersi χειμεριναῖς, o aggiungersi θεριναῖς, per verificarne il senso. Ed ecco Oro in possesso per natura di questa caratteristica, senza mutuarla d'Arpocrate (4).

Un vero distintivo di Arpocrate è *quel riccio solitario dietro la destra orecchia*, che vediamo nella Tavola VI.

(1) *Lib. II. 3.* δύο πόδες συνηγομένοι, καὶ βεβηκότες δρόμον ἡλίου τὸν ἐν ταῖς χειμεριναῖς τροπαῖς σημαίνουσι: *duo pedes conjuncti, et fixi cursum Solis in hyberno solstitio significant.*

(2) Plutar. *Is. Os. pag.* 377. τὴν Ἶσιν . . . . . τίκτεσθαι τὸν Ἁρποκράτην τροπὰς χειμερινὰς: dicunt *Isidem . . . peperisse Harpocratem sub solstitium hybernum.*

(3) Cuper *Harpocr. pag.* 35. Monfauc. *Tom. II. part. 2. Tav. CXXIII. n.* 3. Epiphan. *expos. fid. cauth.* §. 5.

(4) Questa riflessione porterebbe, che non si chiamassero *Arpocrate* tutte quelle figure fasciate, terminanti quasi in guaina, che sono si ovvie ne' monumenti Egiziani: specialmente quando il filo di barba le caratteriz-

Macrobio lo attribuisce al Sole, e vi riconosce la forza riproduttiva di se stesso in tempo, ch' è a noi ascoso (1). Argomentiamo dalle alternative giornaliere alle annuali, ed avremo il Sole nel grado minimo di sua virtù, per altro inestinguibile, e atta a gradatamente riprodursi secondo gli avanzamenti, relativi alla direzione del nostro moto: avremo cioè l'Arpocrate degli Egizj, o il Sole infante nel solstizio invernale (2).

Questa dottrina è comprovata da una moltitudine di monumenti. Arpocrate o fanciullo vi si rappresenta, o in fasce, e ha quasi sempre questo *riccio solitario*, che per essere nel nostro marmo sostenuto da un cordone (3), ho motivo, di riconoscervi non il Dio, ma un suo Ministro (4).

Non mi trattengo sulla natura di questo Dio, perchè avrò luogo a parlarne altrove, e perchè dal detto poco anzi di Oro può trarnesi illazione facilmente. Solo aggiungo, che l' ἀνάπηρος (5), e l' ἠλιτόμηνος (6) di Plutarco, hanno relazione alla mancanza, e debolezza relativa del Sole sotto tal pun-

za esclusivamente per *Oro*. Perchè ricorrere alla promiscuazione delle figure, e prestare ora la barba ad Arpocrate, ora i piedi uniti a Oro? Quella è segno individuale, questo comune.

(1) *Saturn. lib. I. cap. XI. Aegyptii Solis simulacrum figuravere raso capite, dextera parte crine remanente. Servatus crinis docet, Solem naturae rerum numquam esse in abscondito: dempti autem capilli residente radice monstrant, hoc sidus etiam tempore, quo non visitur a nobis, rursum emergendi, uti capillos, habere substantiam.*

(2) Come vedemmo testè *pag.* 178. n.2. sull' autorità di Plutarco.

(3) Il Bottari non parla affatto di questo riccio, perchè omesso nel disegno, su cui portò giudizio: *Mus. Capit. Tom. III. Tav. XXCVII.*

(4) Per le ragioni indicate *pag.* 176. parlando della barba fittizia de' Sacerdoti di Oro.

(5) *Anápiros*: mutilato: *Is. Os. pag.* 355.

(6) *Ilitóminos*: nato innanzi tempo: *ibid. pag.* 358.

to, e sono nel senso materiale espressi nelle sacre tavole; e ne' lavori dello stile più antico.

Perchè tutto nudo, quasi unico esempio, è quì effigiato il nostro Sacerdote? La picciola *secchia* ne da ragione: ricorda questa il rito delle lustrazioni diurne e notturne, alle quali per legge primaria, come alla rasura de' peli, erano tenuti i Ministri sacri; legge diretta alla mondezza del corpo, figurata per la purità dell' animo. Chiamerò dunque questa secchia *vaso lustrale*, e la nudità del Ministro mi allontana, dal pensare alle feste, e ai misteri della Idroforia, riferiti e spiegati dagli Storici Greci ne' luoghi tanto citati, e da Oroapolline (1), e da Vitruvio (2).

Termino questi articoli con un passo di Apulejo, che riunisce quanto partitamente si è detto nelle sopra esposte illustrazioni riguardo agli abiti Sacerdotali, e divini. *Zanclas adest Aegyptius, Propheta primarius... Et cum dicto juvenem quempiam, lineis amiculis intectum, pedesque palmeis baxeis indutum, et adusque deraso capite, producit in medium* (3). E' quì notato *l'abito lineo doppio*, dato agli uomini da Erodoto (4), *la materia de' stivaletti* (5), la *rasura del capo*. Aggiungiamo la *strettezza dell' abito*, descritta altrove (6), ed avremo il complesso della pramatica sacra de' Sacerdoti Egiziani.

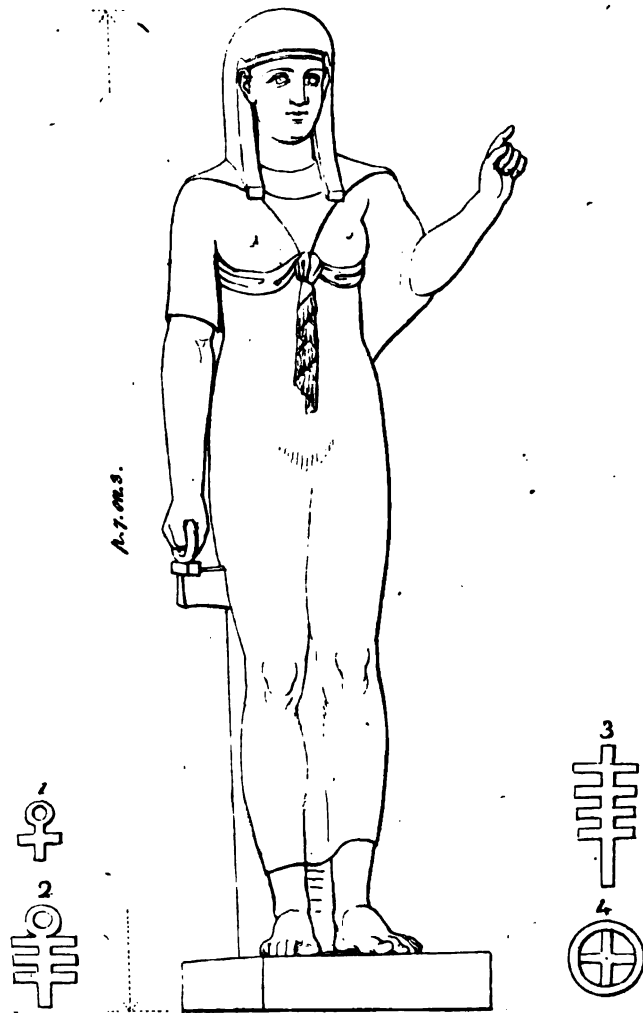
(1) *Hierogl. lib. I. 21.*

(2) *Archit. lib. VIII. in praefat.*

(3) *Metam. lib. II.*

(4) *Euterp. cap. XXXVI.* εἵματα τῶν μὲν ἀνδρῶν ἕκαστος ἔχει δύο: *vestes hominum quisque habet duas*: particolarizza poi queste due vesti: *V. pag. 172. n. 2.*

(5) Apulejo scambia la *palma* col *papiro*, pianta esclusivamente assegnata da Erodoto a questo ufficio (*V. pag. 165. n. 9.*). E' costante però a se stesso, mentre nel *lib. XI.* dà anche a Iside calzari di palma.

(6) *Antistites sacrorum... qui candido linteamine cinctum pectorale adusque vestigia strictim injecti. Lib. XI. in fin.*

Iside

Iside

STANZA DEL CANOPO TAV. VII. VIII.

ISIDE

Nelle due seguenti figure muliebri il vestito è doppio, come nell'altra della Tav. III. (1); e ciò contradice apertamente ad Erodoto, che una sola veste concede alle donne, distinguendole così dagli uomini, a' quali ne dà due. Basterebbe questa libertà per aggiudicar le statue allo stile d' imitazione, e negarle affatto al primo, e anche al secondo sotto Cambise, giacchè poco dopo quel tempo appunto pronunzia Erodoto quella legge decisiva (2).

Nella Tav. VII niente trovo di particolare, oltre quel mazzetto di erba nella destra; giacchè il nodo formato dalle due estremità del manto sotto le mammelle, è un distintivo comune di tutte le Isidi Greche, e Egizie dello stile d' imitazione.

Diodoro ci dà a conoscere e l'erba, e il significato di

(1) *Pag.* 171.

(2) *Euter.cap.XXXVI.Ciascun'uomo ha* due *vesti,ciascuna femina ne ha* una: εἵματα τῶν μὲν ἀνδρῶν ἕκαστος ἔχει δύο, τῶν δὲ γυναικῶν ἓν ἑκάστη. Pensa Winkelmann (*Art. dis. Tom. I. lib. II. cap. III.* §. 3.), che lo Storico della sopravveste soltanto abbia parlato. Ma il confronto e la distinzione, che fa dagli uomini alle donne, rende arbitraria, e insussistente tale spiegazione, come ben si avide il perspicacissimo suo Comentatore *let. A.* Opposto affatto alle leggi di critica è poi lo argomentare in contrario sull' autorità delle Isidi Greche, ed altri lavori di tal tempo, come fa Lens (*costum. liv. I. chap. I. pag.* 4.). Gli Artisti Greci non erano obligati da legge alcuna di religione, ma solo dal bello, e dal gusto; e il rito Isiaco dovea in Grecia, e in Roma accomodarsi al clima del paese, non sì caldo come in Egitto.

Non mi accorsi in tempo, che

essa in mano ad Iside. *La prima*, dice (1), *tra le piante palustri, che somministrò anticamente il vitto agli Egizj, fu l'* ἄγρωστι *(ágrosti) come grata al palato, e nutritiva. Memori quindi i posteri della utilità di tal'erba, ancora a tempi nostri nello accostarsi a pregare i Numi portanla in mano.* Iside dunque è qui effigiata in questo atto cerimoniale, che ricordava materialmente a suoi adoratori, se esser causa prima della loro sussistenza, come l'agrosti ne fu una volta causa mediata. Quell'erba palustre riferisce la natura di questa Dea (2), e la credo consagrata ne'misteri non tanto per memoria del vitto ricavatone, quanto per simbolo della prima origine delle cose, espressa appunto nelli nutrimenti primitivi (3).

Non è però sì facile, di chiarire il misterioso senso di quel *Tau*, o *Croce ansata*, che stringe colla destra l'Iside della Tav. VIII. Molti talenti vi si sono applicati, ma o per mancanza di metodo, o per amore di novità, la questione è ancora nella oscurità primiera. Tanto più che una moderna opinione, abbracciata generalmente, rovescia del tutto la probabilità delle anteriori, e mena in errore i meno cauti

alla *pag.* 172. mancava nella stampa un membro intero, variante del tutto il mio sentimento. Prego a rimetterlo come segue: (καλασίρες), non però le donne, alle quali una sola veste era permessa, e che forse fu in seguito erroneamenre in esse trasportato, e ingrandito da Greci ec.:

(1) *Bibl. hist. lib. I. pag.* 40.

(2) La natura d'Iside, come principio umido secondo la Teologia Egiziana, è stata qui sopra dichiarata, *pag.* 159. *et seqq.*

(3) Oroapolline (*lib. I.* 29.) per tale ragione fissa nel papiro questo simbolo: *ἀρχαιογονίαν δὲ γράφοντες, πάπυρε ζωγραφοῦσι δεσμὴν, διὰ τούτε δηλοῦντες τὰς πρώτας τροφάς*: *primam originem notantes, papyri fasciculum pingunt, per istum monstrantes primas nutritiones*. Diodoro dà all' *agrosti* l'onore di aver nutrito gli Egizj prima di qualunque altro frutice palustre: per questo può vendicarsi tal significato ragionevolmente per sua natura.

all' ombra dell' autorità de' difensori. Contro questi diriggo in primo luogo le mie riflessioni, acciocchè provato quello che *non è*, possiamo senza pregiudizj stabilire quello che *può essere*.

A parere di De-la-Croze, e Jablonsky non è altro il *Tau*, che l' emblema del *Fallo*. Si appoggia il primo (1) ad alcuni manoscritti di Missionarj Tranquebarici, e trovandovi il Tau Egizio somigliante al Lingam, simbolo certo della generazione, adorato dagli Indiani sotto il nome d'Isuren, e per lui una cosa stessa col Fallo, conchiude, che quella Croce trovata nel Serapio al tempo di Teofilo Patriarca Alessandrino (2) non era altro che il Lingam. Quindi preso da zelo esclama: *cette figure, dont l'origine est si infame, est aujourd'hui honnorée du beau nom de Croix de S. Antoine*.

Non si avvide il De-la-Croze, che contava sopra un supposto, che abbisogna di prova. Non è giunto a fissare con le sue stirate etimologìe di Brama, Wischtnut, Isuren, che la Religione Indiana scenda dalla Egizia. E' poi falsissimo, che il Lingam sia nel significato una cosa stessa col Fallo. Abram Roger, che ha vissuto per molti anni sulle coste di Chormandel, definisce il Lingam così: *membrum virile in muliebri membro* (3); e possiamo noi immaginarci altro ne' mis-

(1) *Hist. du Christianisme dans les Indes lib. VI.*

(2) Di questo fatto parla Ruffino *His. Eccl. lib. XI. cap. XXIX.* Socrate *His. Eccl. lib. V. cap. XVII.* Sozomeno *His. Eccl. lib. VII. cap. XV.* Gli esamineremo in seguito.

(3) *Theatr. de l'Idolatr. part. II. chap. II.* cioè φαλλὸν, ϗ μυλλὸν ἐν τῷ συνουσίᾳ giusta il rito più impudentemente riunito de' Greci, e de' Siracusani (V. Athenae. *deypn. lib. XIV.* μυλλὸς *pudendum muliebre* adorato in Siracusa). Si accorda con Roger Bartolomeo Ziegembalg in quel manoscritto, riportato da Jablonsky (*Pánth. Aegypt. lib. II. Cap. VII.* §. 8.), intitolato *Hist. genealog. Deor. Malabar. lib. I. cap. II.*

teri fallici degli Egizj, de' Greci, e de' Romani, che l'unico Fallo? Oltre di ciò il Roger dice chiaramente, che adoravasi nelle Pagode il Lingam sotto la forma pretta naturale, e che se avea segno per ascondere l'oscenità, era la figura umana a tre occhj, nella quale Eswara (1) compariva in publico.

Niente più felice, quantunque più erudito, e Jablonsky nella difesa ostinata di questo sistema. E' vero, che i simulacri di Pane, o Mendes, Dio della generazione, erano frequenti in tutti i Tempj (2); è vero che il culto Fallico era solenne in Egitto (3), e che doveansi i Sacerdoti per la prima cosa iniziare a tali misteri (4); è vero, che non è si frequente ne' ruderi Egizj la figura dell' Irco (5), frequente, anzi frequentissima quella del Tau (6): che perciò? Conchiude quindi leggittimamente il Sig. Paolo Ernesto essere appunto il Tau un secondo geroglifico dell' Irco, come questo era del Fallo?

E' inutile il trattenersi, nel fare osservare la irregolarità del sillogismo: basta, il riflettere, che da tutte quelle premesse potea cadere la conseguenza sopra qualunque altro degli Egiziani segni, di cui frequente riscontrisi ne' monumenti il disegno. Per non essere però accusato di sfuggire a bella posta il nemico, come è accaduto al Raffei, dico, che il Fallo non era il simbolo, ma la immagine naturale del Veretro, che il simbolo di questo era esclusivamente l' Irco, che la

(1) Così chiama l'Isuren.
(2) Diodor. *Bibl. hist. lib. I. pag.* 16.
(3) Plutar. *Is. Os. pag.* 258.
(4) Diodor. *pag.* 78. 79.
(5) Data da Oroapolline per geroglifico del Mendes: *Hierogl. lib. I.* 47.
(6) Sono gli argomenti portati per esteso da Jablonsky *Panth. Aegypt. lib. II. cap. VII. pag.* 282.

Croce ansata era una cosa diversissima da quello, infine che il rito delle Pamilie tutt' altro era, che il Tau triplicato Jablonskyano.

La storia del Fallo, e della sua consacrazione è notissima. Non potendo Iside, rinvenute tutte le membra di Osiride ucciso da Fifone, rinvenirne il virile, perchè gittato dall' uccisore nel fiume, ne fece una immagine, εἴδωλον αὐτοῦ, e postala nel tempio ordinò si venerasse qual Dio (1). Sono notabili a questo proposito le parole di Plutarco: *ad imitazione di quello* (del veretro) *avendo formato il Fallo lo consacrò, al quale anch' oggi fanno festa gli Egiziani*: ἀντ' ἐκείνου μίμημα ποιησαμένην καθιερῶσαι τὸν φαλλὸν, ᾧ καὶ νῦν ἑορτάζειν τοὺς αἰγυπτίους (2). Iside dunque formò il Fallo ad imitazione del veretro, e a questo Fallo, così al vero rappresentato, faceasi festa in Egitto anche a' tempi di Plutarco. Perchè ricorrere ora a un segno oscurissimo? Per nasconderne il mistero, per indicarlo senza impudenza: Riguardi inutili per noi, mentre non gli avea l' Egitto. Falli al vero colossali erano nel vestibolo del Tempio di Astarte in Hierapoli (4); Falli al vero giravano attorno nelle publiche processioni; di Falli al vero si deve intendere l' αἰδοῖον, di cui servonsi nelle feste Falliche tutti gli antichi Scrittori. Come mai dopo tanti secoli si è cangiato in Tau?

Che se il Veretro ammetteva un segno rappresentativo della sua forza, Oroapolline ci dice, che era l' Irco, e non altro: αἰδοῖον δὲ .... δηλοῦντες, τράγον ζωγραφοῦσι: *penem autem*

(1) Diodor. *lib. I. pag.* 19.
(2) *Is. Os. pag.* 258.
(3) Lucian. *de Dea Syria* §. *XVI*.

monstrantes, *hircum pingunt* (1); e ne dà la ragione nelle qualità, che distinguono questo animale dagli altri. Il culto Mendesio non avea altro oggetto: lo dicono gli antichi, lo provano i moderni. E se non riscontrasi la sua figura sì di frequente nelle anticaglie, come vole Diodoro, lo dobbiamo alle distruzioni de' Tempj fatte in Egitto sotto Costantino, Valentiniano, e Teodosio, nella quale contingenza sarà stato meritamente abolito, quanto potea avere relazione con quel culto infame.

Di più racconta Sozomeno (2), che convertendosi in sacro il Tempio di Bacco per ordine del Vescovo di Alessandria, furono dagli aditi prodotti i misteri tutti li più insultanti il pudore, e tra questi καὶ φαλλοὺς *ancora i Falli*, quindi che distrutto il Serapio apparvero alcune lettere, di quelle chiamate geroglifiche, *simili al segno della Croce*, *incise in pietre* (3). Se, come si pretende, questa fosse il simbolo di quello, avrebbelo accennato lo storico, ne sarebbero scesi gli Alessandrini, dotti nella scienza geroglifica, a darle un significato più nobile, e tanto diverso, come vedremo.

Ma per sostenere un capriccio si dè far di tutto, e dare in sogni, anzi che combinare le poche memorie rimasteci. Sognò di fatti il Jablonsky (4) con quel suo Fallo triplice delle Pamilie, e delirò, nel volerlo riconoscere in quelle tre linee (n. 2.), che intersecano sopra la impugnatura lo scettro cucufomorfo di Arpocrate nella Tavola Isiaca. Plutarco è il suo fondamento, e con Plutarco lo convinco.

(1) *Hierogl. lib. I. 47.*
(2) *Hist. Eccl. lib. VII. cap. XV.*
(3) σταυροῦ σημεῖῳ ἐμφερεῖς ἐγκεχαραγμένοις τοῖς λίθοις. *loc. cit.*
(4) *Panth. Aegy. lib. VII. cap. V. §. 4.*

τὴν δὲ παμυλίων ἑορτὴν ἄγοντες... ἄγαλμα προτίθενται, καὶ περιφέρουσι, οὗ τὸ αἰδοῖον τριπλάσιον ἐστὶν (1): il senso vero di queste parole è questo: *celebrando le feste Pamilie ... espongono, e portano in giro un simulacro, il di cui Veretro è maggiore del triplo*. Chiunque ha una mediocre cognizione del Greco idioma, sa, che la voce τριπλάσιος esprime *il triplo di quantità*, non *di numero*, diversa dal τρισσὸς, o τριπλοῦς *triplice*, vale a dire, ch'è il *quantus*, non il *quotus*; quindi che Plutarco non intese numerar tre Falli, ma esprimere la grandezza di uno, triplice relativamente alla proporzione richiesta dalla figura, a cui apparteneva.

Era facile il sospettare della inesattezza delle volgate traduzioni, confrontando il testo addotto con Erodoto, il quale parlando dello stesso rito con particolarizzarlo maggiormente, nomina *un Veretro, mobile, grande quasi quanto il fantoccio*, ma UNO (2). Anche Luciano potea consultarsi. E' vero, che parla de'Greci, ma si sa, che il culto Fallico passò dallo Egitto in Grecia pretto pretto, portatovi da Melampode (3). Ecco le sue parole (4): ergono i Falli in onore di Bacco, costruiti ancora in questa maniera; *virunculos ... pudenda magna habentes ... nervis tracta*: ἄνδρας μικροὺς... μεγάλα αἰδοῖα ἔχοντας... νευρόσπαστα. Che si cerca di più? Il Fallo triplice è nella mente soltanto del Jablonsky, e il suo argomento *più urgente* è svanito. E poi avremo sempre drit-

(1) *De Is. et Os. pag.* 365.

(2) *Euterp. Cap. XLVIII. Sed loco Phallorum sunt ab eis excogitatae aliae statuae circiter cubitales* nervis mobiles, *quas faeminae circumferunt per pagos*, Veretro nutante, quod non multo minus est coetero corpore .... ἀγάλματα νευρόσπαστα . . . νεῦον τὸ αἰδοῖον, οὐ πολλῷ ἔλασσον ἐὸν τοῦ ἄλλου σώματος.

(3) Herodot. *Euterp. cap. XLIX.* Diodor. *lib. I. pag.* 87.

(4) *De Dea Syria* §. *XVI.*

to di chiedere; con quale ragione può esso nascondere in una segno oscurissimo ciò, che dagli Egiziani portavasi in pompa palesemente? *αἰδοῖον τριπλάσιον*, *νῦον αἰδοῖον*, *αἰδοῖα μεγάλα νευρόσπαστα*, sono veramente dizioni, che richiamano all'idéa una bella Croce ansata, quella stessa cioè, per la quale, disse un disertore di Psammetico agl'Inviati Regj, esser a lui facile ritrovar ovunque e moglj e figliuoli (1).

Se poi questo (n. 2.) è il Fallo triplice delle Pamilie, che sarà mai l'altro segno (n. 3.), ripetuto tre volte nella Tavola Egizia di Ficoroni (2)? Dove troverà il Sig. Iablonsky una festa celebrata con un Fallo quadruplice? E' pure obligato di farlo, mentre anche questo secondo segno per la somiglianza, che ha coll'altro ha dritto di entrare nel suo sistema Fallico; tanto più che tienlo nello scettro un Simulacro di Oro (3), a cui pende poi dalla destra la solita Croce ansata. Fallo semplice, Fallo quadruplice in una divinità medesima, sarebbe un grande imbroglio per un Falloforo, nonchè per un sistemario Fallico.

Dopo tutto questo le ulteriori riflessioni proposte dal Signor Visconti (4) non fanno più al caso; sono ingegnosissime, ma caduto l'edificio sono inutili i puntelli. E poi mi si permetta rilevare, che la somiglianza del carattere astronomico di Venere col Tau ansato è in qualche maniera comune ad altri Pianeti, i quali nulla influiscono nel significato Fallico del Tau: inoltre che il ritrovare questo stesso segno

(1) Herod. *Euterp. ca. XXX.* : *δείξαντα τὸ αἰδοῖον*, *ostenso veretro*.

(2) Riportata da Montfaucon *Antiq. expli. Tom. II. part. II. Tav. CXXXIX.*

(3) Camere sepolcrali: *presso De Rossi alla Pace: Rom. 1731. Tav. XXIX. A.*

(4) *Mus. Pio Clem. Tom. II. Tav. XVI. pag. 38.*

pel geroglifico delle nozze, alterando il testo di Oroapolline, è uno sforzo di talento, ma troppo libero (1). Non mi sembra esservi irregolarità alcuna nelle parole come sono in tutte le Edizioni. Γυναῖκα ἔγγυον βουλόμενοι δηλῶσαι, ἡλίου κύκλον σὺν ἀστέρι μετὰ ἡλίου δίσκου δίχα τετμημένου σημαίνουσι: *volendo indicare la novella Sposa, disegnano il circolo del Sole unito a una Stella con un mezzo disco del Sole* medesimo (2). Sono quì notati tre elementi costituenti il geroglifico, il *circolo*, la *stella*, e *mezzo disco*; facendose due solamente, cambiando τετμημένου in τετμημένῳ, resta inutile quel μετὰ ἡλίου δίσκου, o diviene una circonlocuzione viziosa dell' ἡλίου κύκλον: direbbe in fatti così; *disegnano il circolo del Sole unito a mezza stella col disco del Sole* (3), maniera goffa non trovata ancora presso alcuno Scrittore. In oltre, adoperando Oroapolline la parola κύκλον nella prima parte del periodo, nella seconda δίσκου, pare, che intenda due diversi segni, cioè là una periferia, qua un solido, e così determini il geroglifico *a una stella entro un circolo, unito, o posto sotto* (4) *a un mezzo disco*: determinazione, che rende impossibile qualunque ingegnosissima applicazione al Tau.

Pensi ora ognuno come vole, purchè esamini senza prevenzione le esposte ragioni; riconosca il *Fallo* nel *Tau*, purchè confessi, che lo move più l'autorità, che la verità del

(1) Specialmente dipendendo la forza dell' argomento da quella mutazione. Quando, come si sol dire, il senso non corre, può chiunque rimetterlo; diversamente non può alcuno immutare un apice, affine di accomodarlo al suo sistema.

(2) *Hierogly. lib. II.* 14.

(3) Il Sig. Visconti traduce solamente, *il circolo del Sole unito a mezza stella*; cambia dunque, e taglia, *utrum arbitrarie, viderint eruditi*.

(4) Variando δίσκου in δίσκον, la preposizione μετὰ prende la forza di *post*: questa variazione sarebbe meno arbitraria, perchè più esplicativa, e perchè facilissimo è negli amanuensi il passaggio dal υ all' ο.

sistema. L'amore della mia istruzione, e non altro, mi ha fatto scendere in tali dettaglj, e per solo dovere dello impegno preso col publico gli ho esposti.

Pria di andare innanzi, gioverà riflettere, che la forma di questo geroglifico non è poi sempre quella del Tau ansato (1). Trovasi spessissimo in forma di vera Croce, alle volte *sola* (2), alle volte *appesa al Circolo* (n. 1.), alle volte *entro il Circolo* (n. 4.). Sembrami perciò un'arbitrio di Goropio (3), il chiamare estraneo dal senso del geroglifico il *Circolo*, perchè ancora senza esso trovisi delineato. Non è presumibile in una scrittura semplicissima, nata dalla forma, o dalla natura delle cose, che indicava, tale superfluità, nè pure ammessa negli elementi alfabetici molto posteriori: e molto meno, quando tale aggiunto ha un senso da se separato (4), che non potrebbe non turbare la mente, prevenuta in suo favore. Quante volte poi la linea stessa verticale prolongata serve d' impugnatura (5), nel qual caso sarebbe inutile l'apposizione del Circolo, essendo veramente *ansa*, o *manubrio*? Confessiamo più tosto la oscurità del mistero, e ammettiamo anzi in diversità di forme diversità di significato.

Quantunque non so, se non avrei ragione di tirare illa-

(1) Qual' è in mano della nostra Iside.

(2) Chiunque andando a diporto può vederla nell' Obelisco di Piazza del Popolo varie volte ripetuta.

(3) *Hieroglyph. lib. XVI. pag.* 249. *In Obelisco item, qui est ad portam Collinam excisam manum videas, quae Tau* funiculo, *sive* ansa *comprehensum tenet: et quo clare perspicias* ansam ad partes Tau non pertinere, *animadvertas in eadem saxea mole* Tau *etiam* citra ansam *offictum*.

(4) Il Circolo è geroglifico del Sole: Horus Apol. *herogly. I.* Macrob. *Sat. I. cap. XXI.* Clem. Alex. *Stomat. V.*

(5) Nella prima linea dell' Obelisco Panfili nel lato Australe un Cercopiteco sedente tiene il Tau ansato a questa maniera; e senza sortire da quest' Opera, può ognuno vedere espresso ciò, che io dico, tra li geroglifici della Tav. 34. *Atrio* ne' segmenti ellittici.

zione al Tau ansato (n. 1.) dalle proprietà cognite (1) de' due elementi costituenti, considerati o partitamente, o riuniti nella figura *stavroide* iscritta al Circolo (n. 4.) : Almeno nella deficienza totale de' Scrittori è sempre meno arbitrario un' argomento d' induzione, che d' invenzione. Ora la figura della Croce, se crediamo a Ruffino, a Socrate, a Sozomeno, scrittori Ecclesiastici del Secolo IV, appo i Sacerdoti Egizj era *sigla della vita*, accomodata in quel tempo alla *vita ventura* (2) giusta una tradizione antica, che portava l'abolimento della loro Religione alla *venuta di quel segno, nel quale era la vita* (3). Voglio sospetta l'autorità di Abenefi Arabo, il quale sostiene, che la venerazione di questo segno passasse in Egitto da Misraim nipote di Noe (4); è certo però, che tra gli Ebrei *ab antiquo* era *segno di vita*, perchè di esso servissi Iddio al tempo del Profeta Ezechiele, per salvare dallo eserminio i suoi fedeli adoratori (5). Siamo

(1) Almeno sappiamo, come di essi pensavasi molti secoli prima di noi.

(2) Ruffinus *Hist. Ecc. lib. XI. cap. XXIX. cujus litterae* (Crucis), *seu vocabuli hanc esse asserunt interpretationem*; VITA VENTURA. Sozomen. *lib. VII. cap. XV.* *παρ' ἐπιςημόνων δὲ τὰ τοιάδε, ἑρμηνευθεῖσαν σημαίνει ταυτὴν γραφὴν*, ΖΟΗΝ ΕΠΕΡΧΟΜΕΝΗΝ. Socrat. *lib. V. cap. XVII.* combina nelle parole di Sozomeno.

(3) Ruffin. *ibid. Dicebant ergo .... ita sibi ab antiquis traditum, quod haec, quae nunc coluntur, tamdiu starent, quamdiu viderent* Signum *illud* venisse, *in quo esset* VITA.

(4) Viene allegato da Kircher *Obelis. Pamph. lib. IV.* §. 1.

(5) *Et dixit Dominus ad eum .... signa* Thau *super frontes virorum gementium, et dolentium super cunctis abominationibus ....* Ezechiel *cap. IX. v.* 4. di nuovo *v. 6. Omnem autem, super quem videritis* Thau, *ne occidatis*. Che poi questo *Thau* fosse un segno simile alla Croce, lo dice chiaramente S. Girolamo *Comen. in Ezech. Operum Tom. V. lib. III. pag.* 404. *Antiquis Hebraeorum litteris, quibus usque hodie utuntur Samaritani, extrema* Thau *littera* Crucis *habet* similitudinem, *quae in Christianorum frontibus pingitur, et frequenti manus inscriptione signatur*. Devo avvertire i lettori, ch' è stato publicato nelle *Gemme Astrifere* del Gori alla *pag. 72. Tom. II.* un geroglifico, attribuito

inoltre certi, che il Circolo, come accennai testè, nelle scritture, ieratiche denotava il Sole (1).

Chi potrà dunque impedirci di credere, che le due sigle ritenessero riunite quel significato, che godevano ognuna da se? e riconoscere quindi nella Croce ansata la diffusione della vita nel mondo *hyléo* (2) per la virtù vivificante del Sole? Quella Mente, che Anassagora prepose alla discrezione del Caos, e alla ordinazione de'quattro elementi (3), agì secondo il Platonico Proclo per mezzo del Sole (4): quindi quando afferma il medesimo Proclo (5), che la Croce iscritta al Circolo (n. 4) è 'l geroglifico di quello spirito animatore, che vivifica l'Universo, ha sicuramente adombrato nel Circolo il principio vitale del Sole, nella Croce la diffusione di questo principio ne' quattro elementi componenti l'Univeso.

Nè vale apporre, che Proclo, o Platone abbia inteso, parlare di due linee decussate X, e non di Croce; perchè vera Croce vediamo tante volte nella Tavola Isiaca, e negli Obelischi, specialmente nel Panfilio, e perchè quei Filosofi non tanto la figura (*χιαςὸν*), quanto la ragione di essa (*κατὰ χιασμὸν*) accennavano in quelle loro sottigliezze nu-

ad Oroapolline, che dà alla Croce il significato, ascrittole da Ruffino ec. Questo geroglifico è supposto, e non è altro, che una invenzione dell'Editore di Oroapol. *Parigi* 1551.

(1) *ἥλιον γοῦν γράψαι βυλομένοι, κύκλον ποιῦσι*: *volendo dunque scrivere il Sole fanno un Circolo*. Clement. Alessan. *Stromat. V. pag.* 558. appoggiato da Oroapolline, e da Macrobio.

(2) Materiale.

(3) *Omnia simul erant, deinde accessit νοῦς Mens, eaque composuit*: era il principio dell' Opera di Anassagora, riportato da Diogene Laerzio *in vit. Anaxag.*

(4) *ςοιχείων δ' ὀρυμαγδὸς ἐπ' ἀλλήλοισιν ἐόντων*
παύσατο, σεῖο φανέντος, ἀπ' ἀῤῥήτυ γενετῆρος:
degli elementi il tumulto un sull' altro confusi fu sedato, al tuo apparire, dall' ineffabile genitore. Procl. *hym. in Solem. v.* 13. 14.

(5) *In Timaeum. lib. III.*

meriche, ciò ch' è estraneo dalla questione. Lo dice chiaramente Giustino Martire (1), e più al nostro proposito Marsilio Ficino, Platonico per la vita, e instauratore del Platonismo nel secolo XIV (2). In sostanza agisca il principio vitale del Sole in ragione di *decusso*, o di *quadrato*, le due Rette se intersecanti rappresentano la materia, che riceve quest' azione, e tanto basta per noi.

Abbiamo un chiarissimo esempio di questo sistema nell' Obelisco Lateranense: un Serpente a testa di Sparviero, sortendo da un Circolo, s' insinua nella Croce ansata. Il Circolo è il Sole, il Serpente a testa di Sparviero è l'anima (3), o la forza del Sole (4); quest'anima, *magno se corpore miscens*, si diffonde per gli elementi, e dà vita alle apparenze sensibili del mondo materiale: *Sol enim non solum Terram, sed ipsum quoque Coelum, quod vere Mundus vocatur, temperare certissimum est* (5). Questo geroglifico pare segnato appostatamente a conservare la intelligenza degli altri, de'quali abbiamo parlato, e ne'quali più laconicamente è nascosta la stessa dottrina.

Tutto questo è una ipotesi, ma fondata su dati certi, almeno sull'autorità di Autori di credito, contemporanei alla religione degli Egizj. Avrà poi sicuramente la loro scienza

(1) *Apolog. II.* verso il fine. *Così conobbe; e insegnò Platone, non pensando alla figura della Croce, ma alla ragione soltanto del decusso, stabilendo che in principio la virtù divina in questa ragione avea agito nell'Universo.*

(2) *De Vita coelit. propaga. lib. III. Antiquiores figuram Crucis cunctis anteponebant, quia corpora per virtutem agunt ad superficiem jam diffusam: prima vero superficies Crux describitur... Haec autem opinio ab Aegyptiis vel inducta fuit, vel maxime confirmata, inter quorum characteres Crux una erat insignis, vitam eorum futuram significans.*

(3) Horus Apoll. *hyer. I. 63.*

(4) Lo Sparviero rappresentava il Sole. Aelian. *de animali lib. X.* 14.

(5) Macrob. *in Somn. Scipion.*

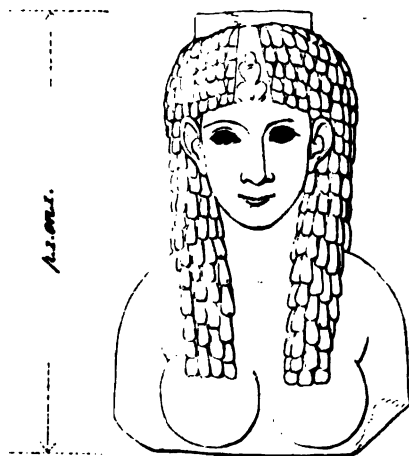
distinto i diversi rapporti, o vogliam dire diramazioni di questo sistema primario sotto le variazioni ammesse in quelle sigle, ciò che in tanta oscurità sarebbe a noi difficile individuare. E' facile l'adattare questo senso a tutti i casi, e a tutti i luoghi, ne' quali è incisa la Croce, o la Croce ansata; giacchè tutte le Divinità Egizie si riferiscono al Sole ne' suoi effetti, e lo elemento dell'umido, figurato nel Idrie, abbisogna della forza vivificante del Sole, per dar vita agli esseri, da esso dipendenti (1).

Escludo da questa categoria que' segni, chiamati abusivamente *Tau triplice*, e *Tau quadruplice*, che senza meno a tutt'altro sono stati inventati. Potrei congetturare anche su di essi, se il sistema Fallico non mi avesse già di troppo trattenuto, e potrei forse ricercare, se con probabilità si debbano riconoscere per amuleti, procuranti una buona escrescenza del Nilo. Avrei qualche ragione in Diodoro (2) e in Plinio (3), i quali ci dicono, che misuravansi i gradi dell'inalzamento delle acque col mezzo di alcune specole segnate a tante linee orizontali, per quanti erano i cubiti, a' quali il Nilo ascendeva; e potrei mostrarne un' esempio in Montfaucon (4). Di più il grande interesse, che aveva l'Egitto in questo fenomeno, le feste a tal fine istituite, le Deità per esso inventate, mi darebbero a credere l'esistenza di un segno sacro, che avessevi relazione, e la congettura non sentirebbe al certo del Ciarlatano.

(1) Questo sistema è una conseguenza di quello del Kircher, benchè questo dottissimo Scrittore abbagliato dalla sua esuberante erudizione, specialmente dà codici Arabi moderni, non voglia riconoscere nella *Croce* il significato della *vita*, ma il *vehiculum spiritus mundi*, secundo Abenefi, e la Cabala Saracenica.

(2) *Lib. I. pag.* 33.

(3) *Lib. V. cap. IX.*

(4) *Tom. II. part. II. Tav. CVI.*

Iside

Adriano

Erma d'Iside, e Api

STANZA DEL CANOPO TAV. IX.

ISIDE

Busto in Basalte, cogli occhj scavati, dello stile Egiziano antico, secondo le teorie di Winkelmann (1).

La chioma fittizia sembra composta di frutti probabilmente di palma nella forma, che vedesi in una testa presso Montfaucon (2). Del moggio ho parlato già (3), del fiore di Loto accennerò, ch'era sacro al Sole, perchè seguiva nello aprirsi, e chiudersi le vicende diurne di questo Pianeta (4). Sulla fronte d'Iside è aperto, a dimostrazione del pieno influsso di Osiride in essa, necessario alle generazioni. Può esservi anche posto per amuleto.

ADRIANO

Testa in marmo bianco statuario, di buona scultura.

Era giusto, che il ritratto di questo Imperatore fosse in un luogo, sacro agli avanzi della sua magnificenza: sarebbe ancor più giusto, che nobilmente vi trionfasse. Il decoro di Roma lo richiede, e la riconoscenza delle Arti, che hanno nelle opere Adrianée gli esempj più sublimi del gusto Latino.

(1) *Stor. del dis. To.I. l. II. cap. 2.*
(2) *Tom.II. part.2. Tav.CX.*
(3) *Pag. 167.*
(4) Theophrast. *hist. plant. lib. IV. cap.X.* Plin. *H. N. lib.XIII. cap.XVII. XVIII.*

ERMA D'ISIDE, E API (1).

In pietra di paragone, dell' epoca di Adriano, trovata nel suo Canopo a Tivoli.

Considero questa Scultùra come un geroglifico, il di cui senso è la recapitolazione di tutto il fin quì detto. Il Bue è Api, l'Alpha mistico dell'Egitto (2), la viva immagine del Dio sensibile, di Osiride Sole. Espresso in congiunzione con Iside promette la generazione di Oro, cioè forma il ristretto de' primitivi sistemi, e lo adempimento de' voti comuni. Non altro notavano nella dottrina sacra quelle macchie, e segni, che con tanto studio ricercavano scrupolosamente nel loro Bue i Sacerdoti (3) secondo le descrizioni degli antichi Autori; nè ad altro era diretto il mistico delle feste, e del lutto, che al ritrovamento, o alla morte di esso Dio teneva seriamente occupato tutto l'Egitto.

Se raro dunque è il nostro marmo nella rappresentanza, era senza meno più venerabile per la *συνουσίαν* (4) de' due principj primi, in esso sensibilmente espressa.

(1) Escludo la metamorfosi d' Io in vacca, perchè il culto del Bue era in Egitto di molto anteriore all' applicazione della Teologia Egiziana fatta da' Greci alla loro Mitologia. Aelian. *de animal. lib. XI. cap. X.*

(2) Plutarch. *Sympos. IX.* Καδμὲν φασὶ τὸ ἄλφα πάντων προτάξαι, διὰ τὸ τὓς φοινίκας ὓτω καλεῖν τὸν βὓν, ὓ δεύτερον ὓτε τρίτον (ὥσπερ ἡσίοδος) ἀλλὰ πρῶτον τίθεσθαι τῶν ἀναγκαίων. *Cadmum ferunt* Alpha *omnibus praeposuisse*, quod *Phoenices* ita vocant Bovem, *nec secundum aut tertium (sicut Hesiodus,) sed primum ponunt inter necessaria.*

(3) Eliano ne numera ventinove: *de animal. lib. XI. cap. X.* Le principali erano *in dextero latere candicans macula, cornibus Lunae crescere incipientis, nodum sub lingua, quem cantharum appellant*: Plin. *H.N.*, *lib. VIII. cap. XLVI.* Possono consultarsi ancora Herodot. *Euterp.* Diodor. *pag.* 46. Plutar. *Is. Os pag.* 359. Lucian. *conc. deor.* §. 10. Phorphyr. *de abst.* Euseb. *lib. III. cap. III.* Srrab. *lib. XVII.* Ammian. Marcel. *lib. XXII. cap. XIV.* S. Augustin. *de civit. Dei. lib. XVIII. cap. V.*

(4) *Congiunzione generativa.*

Anubi

STANZA DEL CANOPO TAV. X.

ANUBI

La figura umana a testa di Cane è comunissima ne' monumenti. Era questa un simbolo rappresentativo di un Genio straordinario, che colla invenzione delle lettere perpetuò le primeve tradizioni, chiamato in Egitto *Thoyth* (1), *Theuth* (2), e *Anubi*, Ἑρμῆς da' Greci, *Mercurius* da' Romani.

Non è mio scopo la conciliazione del Tauto Egizio coll' Argifonte (3) Greco; è certo però che al primo spetta il soprannome di *Trismegisto* (4) procuratogli dalla eccellenza de' suoi ritrovati (5), e che i simulacri umani *cinocefali*, e *cinoprosopi* (6) a lui furono consecrati.

Il Cane, come tra bruti il più intelligente, e sagace, era geroglifico convenientissimo della perspicacia di Anubi nella investigazione della Natura (7); come compagno vigilante,

(1) Cicer. *de Nat. Deor. III.*

(2) Plat. *in Phaed. Ipsi autem nomen Daemoni esse Theuth.* αὐτῷ τε ὄνομα τῷ δαίμονι εἶναι Θεῦθ. Lattanzio ha *Thoth*. Diodoro *Thauth*.

(3) ἀργειφόντης *Uccisore di Argo*. Cicerone ne fa di due uno: *qui Argum dicitur interemisse ... hunc Aegyptii Thoyth appellant*. Lo stesso accenna Luciano *dial. Not. et Zeph. Tom. I. p. 307*. Ma dissi già con Diodoro, e confermalo Strabone *lib. XVII.*, che Orfeo trasfuse nella mitologia Greca la dottrina Egizia.

(4) *Tre volte massimo*. Lactant. *de ira Dei* §. *XI.*

(5) Questi sono *la scienza de' numeri, la geometria, l' astronomia, l' eloquenza, il commercio, le lettere, la teologia*: Platone *loc. cit.* Jamblico numera 36529. libri scritti dal Trismegisto: a tempi di Clemente Alessandrino ne esistevano 56.: *Str. VI.* Per libri intendi capitoli, o proposizioni.

(6) *A testa, e a faccia di Cane.*

(7) Servio *ad Aeneid. VIII. v. 698.*

e fedele custode dell' uomo, ricordava l' assistenza del medesimo in guerra, e in pace verso Iside, e Osiride (1). Non era dunque il Cane propriamente nome di Mercurio, ma era, come dice Platone (2), per le sue qualità intrinseche addetto al più dotto, e più astuto fra gli Dei. Giacchè divinizzato fu il Trismegisto in Egitto per gratitudine, adorato sotto nome di Anubi a testa di Cane (3), e in processo di tempo lo stesso Cane usurpossi astrattamente gli onori divini (4).

Un altra ragione fisica portò gli Egiziani alla *κυνολατρεια* (5). Divinizzato Anubi, posero fra le costellazioni il Cane (6), suo simbolo. Le osservazioni portarono, che all' apparire di quest' astro incominciava la escrescenza del Nilo: dunque il Cane n' era il preside, dunque Anubi Genio di quel Fiume. Per questo la sacra Idria quasi sempre in mano di Anubi, e la verga delle felicità, delle ricchezze (7); per questo il globo Solare in congiunzione colla Luna sulla fronte, causa, come abbiamo veduto, del buon successo di quel fenomeno; per questo tante Idrie a testa di Cane negli Obelischi, e nella Tavola Isiaca. Parlerò in seguito del Sistro, perchè quì è moderno unitamente alla mano, che lo stringe.

Il costume del vestiario essendo Greco, potremo credere che l' uccisore di Argo sia rappresentato in questo simulacro; giacchè appunto dopo questa impresa, accompagnata

(1) Plutarch. *Is. Os. pag.* 356. Diodor. *lib. I. pag.* 37.

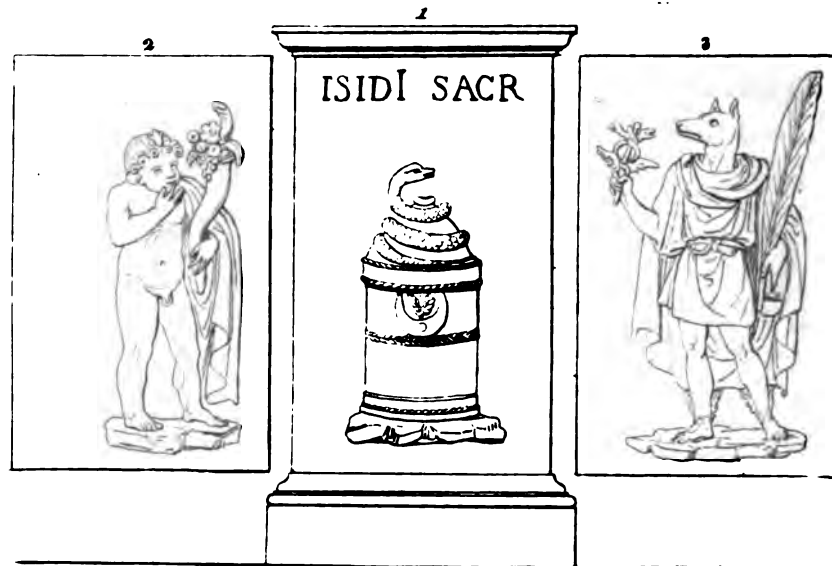
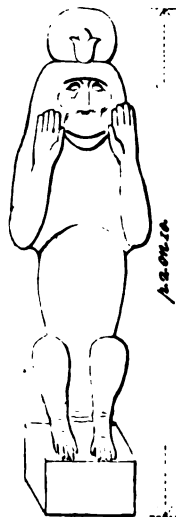
(2) In Plutar. *de Is Os. pag.* 355.

(3) Quindi l' epiteto di *latrator* presso tutti i Poeti.

(4) Juvenal. *Satyr. XV. Oppida tota Canem venerantur.*

(5) Al *culto del Cane*.

(6) Detto da' Latini *Canicula*, da' Greci *σείριον*, *αστροκύονα*, dagli Egizj *σῶθις*.

(7) Il caducéo. *V. pag.* 151. *n.* 1. 2.

1
2
3
ISIDI SACR
Ara Isiaca
4
Cinocefalo
Canopo

lo in Egitto, e restituitala alla primiera forma, videsi cangiare la sua in testa di Cane (1).

La nostra statua è in marmo Pario e fu trovata nella Villa Panfili a Porto d'Anzo l'anno 1749, luogo di delizie anticamente de' Romani Imperatori. Lo stile l'aggiudica al tempo di Trajano: avrà forse questo Principe fino ad Anzio estese le sue premure per la Religione Egiziana.

(1) Lucian. *dial. Not. et Zeph. Tom. I. pag.* 307.

STANZA DEL CANOPO TAV. XI.

ARA ISIACA

Di quest' Ara trovata ne' fondamenti della Biblioteca Casanatense l'anno 1719, ha publicato una dissertazione eruditissima l'Ab. Giovanni Oliva Rhodigino, alla quale rimetto volentieri i Lettori, contentandomi di accennare semplicemente la nomenclatura dei lati.

N. 1. Cesta mistica, contenente i misteri occulti d'Iside, non comunicabili a'profani, ornata della corona Isiaca (1), e cinta nella parte superiore dal Sacro serpente. Questo rettile è il Genio, o lo Spirito della Dea, insinuantesi ne' sacrifizj, per renderne efficaci le operazioni.

N. 2. Arpocrate, o il Sole bambino col cornucopio; sim-

(1) Cioè la Luna falcata, con spighe, quale appunto la descrive Ovidio *Metam. IX.* 12. *Inerant Lunaria fronti Cornua, cum spicis nitido flaventibus auro.*

bolo della fertilità della terra, procurata da esso sole fecondante Iside. Il dito alle labra è segno di silenzio, e nota o la infallibilità della sua natura, o la legge proibitiva della sacra dottrina.

N. 3. Anubi in abito eroico con caduceo, palma, e secchia: simbolo de' beni naturali, e intellettuali, dispensati da Iside a' suoi divoti (1).

N. 4. Istromenti di sacrifizio: causa mediata negli uomini, per attrarre il genio d'Iside, e disporlo a dispensare quei beni, de' quali è creduta l'origine.

Quest'Ara dunque è amuletica insieme, e mistologica, com' erano le sacre Tavole tutte Egiziane.

CINOCEFALO (2)

Questo grazioso quadrupede era tra gli Egizj il simulacro della Luna, come lo Sparviere del Sole. Intenti alla osservazione della natura de' bruti, videro i Sacerdoti che negli ecclissi Lunari portava il maschio il volto tristo a terra, quasi desiderando la Luna, e che la femina unendosi al compagno dava sangue, e stava mesta; credettero quindi, che vi fosse un' attrazione, o simpatía occulta tra la Luna e il Cinocefalo, e inventarono quel geroglifico (3). Ecco il Cino-

(1) Ricorre quì quanto si è detto di Anubi, e d' Iside, e della loro natura.

(2) Bottari *Mus. Capit. Tom III. Tav. XXCV.* lo chiama Cercopiteco; erroneamente, perchè la nostra Scimia non ha la coda, necessaria a determinar questa razza. (V. per queste due classe di Scimie; il Sig. Avv. Fea *Winkel. Art. Tom. I. lib. II. cap. II.* §. 1. B.) Winkelmann *lib. cit. cap. IV.* §. 9. lo ha preso per Anubi; peggio; questo Dio è sempre in figura umana a testa di bruto, e la testa è sempre esclusivamente di Cane.

(3) Hor. Apoll. *lib. I.* 13. *σελήνην δὲ γράφοντες . . . κυνοκέφαλον ζωγρα-*

cefalo nella turba degli animali sacri, anzi Oroscopo, e Astronomo; mentre che nutricavasi ne' Tempj, per prevedere su di esso il tempo degli ecclissi Lunari, o, in frase mistica, del congresso della Luna col Sole (1). Socrate ci ha conservato il nome di un certo Ammonio sacerdote della Scimia (2); dunque da simbolo divenne Dio, passaggio comune di tutti i bruti geroglifici nella corruzione della prima dottrina.

Il nostro però non è il Genio Lunare, ma un segno degli equinozj mentre sappiamo, da Oroapolline (3), che rappresentato a sedere quello era il suo significato. Ha una specie di stretto mantello, chiamato *pænula* da Marziale (4), che ci può far sovvenire quanto dice Eliano (5) di queste bestie, cioè che uccisi gli animali si vestono delle loro pelli. Non faccio parola del fiore di Loto entro il disco, perchè n'è chiara l'allusione dal detto fin' ora (6).

CANOPO

Dio dell' Umido in forma d'Idria a testa umana (7). E' nota la storia di questa configurazione (8). Venuti a rissa i Caldéi, e gli Egiziani sulla preminenza de' loro Dei, un

φῦσι: *Lunam demonstrantes....cynocephalum pingunt*.

(1) Hor. Apol. *ibid.*

(2) *St. Eccl. lib. V. cap. XVI.* Ἀμμώνιος δὲ πιθήκυ ἱερεὺς εἶναι ἐλέγετο: *Ammonius autem Simiae Sacerdos esse dicebatur*.

(3) *Lib. I.* 15. ἰσημερίας δύο σημαίνοντες: κυνοκέφαλον καθήμενον ζωγραφῦσι: *aequinoctia duo signantes, Cynocephalum sedentem pingunt*.

(4) *Lib. XIV. epigr.* 128. *Cercopithecorum paenula nuper erat*.

(5) *De nat. animal. lib. IV. cap. XLVI.*

(6) E' in basalte verde, non in porfido verde, come credè il Bottari *loc. cit.*

(7) E' in basalte verde di bonissima scultura, dell'epoca di Trajano.

(8) Ruffin. *St. Eccl. lib. XI. cap. XXVI.* Svida in κάνωπος.

astuto Sacerdote Egizio posta la testa di una vecchia statua di Canopo, piloto di Menelao, sopra un'Idria minutamente bucherata (1), che otturati i forami con cera avea riempita d'acqua, venne con essa alle prove contro il Fuoco, Dio Caldéo distruttore di tutto. Naturalmente liquefatta la cera, sortì l'acqua, e si estinse il fuoco; onde fu per consenso comune adorato il Canopo come vincitore del Dio, che tutti avea vinto. L'astuzia dell'Egiziano fè credere, che Canopo veramente, cioè il piloto di Menelao, avesse fatto questo miracolo, e Canopo fu creduto in seguito Dio dell'Umido, e ricevè il culto prescritto *ab immemorabili* a questo principio passivo.

Il nostro era l'Idolo primario di quel Tempio nella Villa Adriana, che portava il suo nome, ed è nella parte anteriore ricoperto di figure mistiche alla foggia delli più antichi, delle quali potrebbe essere questo il senso. Api, o Sorapi (2) immagine vivente di quello Spirito Divino (3), che trasfondendosi nell'universo (4) comunica la virtù seminale fecondativa al Sole (5): mistero primario della Idolatria Egizia, riservato a' soli Sacerdoti, due de'quali in sembianze di Arpocrate ne annunziano la oscurità, e minacciano la vendetta de'Numi a chi ardisse dire, che Api era Osiride morto, e chiuso in quella cassa. Potrebbe appoggiarsi questa idéa a una infinità di passi di antichi Scrittori; non è però questo il luogo. Basta soltanto riflettere, che combinerebbe bene colla

(1) Servivansi di queste Urne per purificare le acque del Nilo.
(2) Il Bue entro la cassa.
(3) Li due aspidi, cingenti il globo.
(4) Figurato nel globo.
(5) Lo Scarafaggio ad ale spiegate.

Natura del Dio, a cui coprono il corpo quasi tanti amuleti.

Analoga ancora è quella corona lotica, che fa base al Canopo, e le foglie di Persea, che fan fregio al capo.

La faccia de' Canopi alle volte hà la barba, alle volte no: nel primo caso a Oro sicuramente, nel secondo ad Arpocrate forse, o a Iside sono dedicati: e queste Divinità ne' rapporti che hanno, coll'escrescenze del Nilo sono così effigiati, quasi la figura dell'Idria ne possa attrarre gli influssi necessarj al buon successo di quel fenomeno. Il nostro sembra consacrato a Iside.

STANZA DEL CANOPO TAV. XII.

N I L O

Terra cotta, in cui fra due arcate vedesi il Nilo, con animali, e altro, caratteristiche di questo Fiume assai cognite. L'Ippopotamo sembra raffigurato secondo la descrizione erronea (1) degli antichi Naturalisti, che gli attribuiscono i piedi bovini, e i denti da cinghiale (2). Più al vero sono i Coccodrilli (3) presi dal Bottari (4) per Icneumoni, animali Nilotici molto diversi (5), e nemici de'primi (6). Quella pianta, che sorge sulle acque è certamente il Loto, creduta la famosa Ninfèa del Nilo (7); e in picciola barca passeggiano sicuri due Tentiriti, abitatori di un' isoletta dello stesso nome, cacciatori bravi de' Coccodrilli, e cognoscibili alla breve statura (8). Le quattro sacre Ibi sono quì poste, come

(1) Buffon *histoir. naturel. T.XII.*

(2) Plin. H. *N. lib. VIII. cap.XXV. Ungulis bifidis, quales bubus, dorso equi, et juba, et hinnitu, rostro resimo, cauda et dentibus aprorum aduncis.*

(3) Herodot. *Euterp. cap. LVIII.* Plin. *loc. cit.*

(4) *Mus. Capit. Tom. III. Tav. XC.*

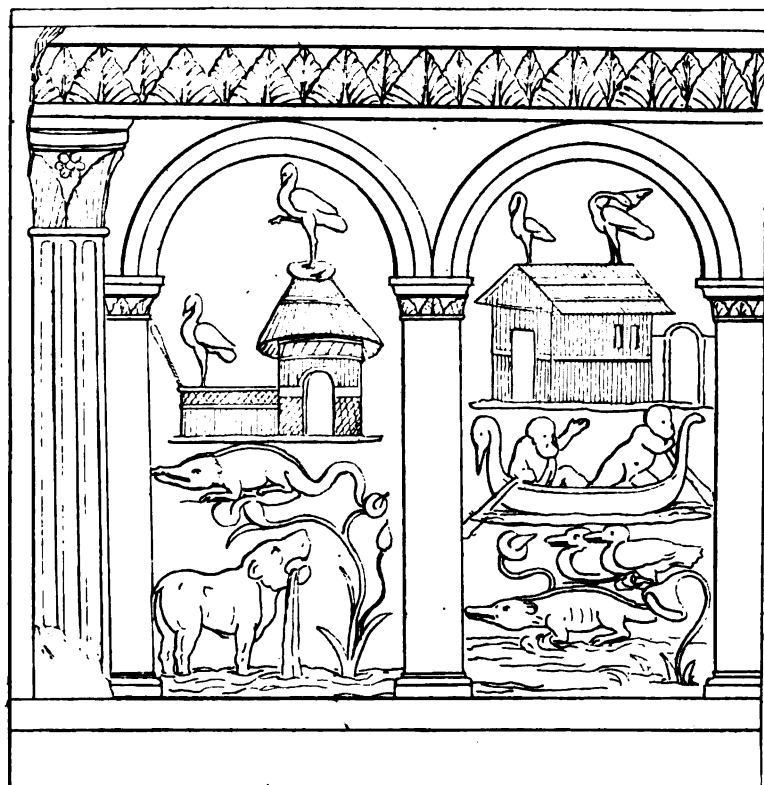
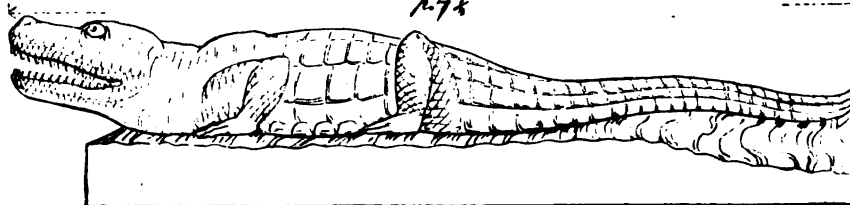
(5) Sono simili assai alla donnola (Nicand. *Theriac. v.* 195.)

(6) Insidiano ai Coccodrilli, e li vincono coll' astuzia. Si ravvolgono nel fango del Nilo, che seccano al Sole, ripetendo più volte questa operazione. Così difesi, quasi da una multiplice corazza, entrano in lizza, e colto il momento entrano con velocità nelle aperte fauci de' nemici, e sortono vittoriosi dal ventre, che hanno corroso. Aelian. *de animal. lib. III.* Plin. *H. N. lib.VIII. cap. XXIII.*

(7) Prosper. Alpin. *de plant. Aegyp.* Salmas. *Hyl. Iatr. pag.*165.

(8) Plin. *lib. cit. cap. XXV. Quin et gens hominum est huic belluae adversa in ipso Nilo, Tentyritae, ab insula, in qua habitant, appellata. Mensura eorum parva, sed praesentia animi in hoc tantum usu mira.*

Nilo

Cocodrillo

Genj custodi del Nilo, non tanto per indicare, che la scena è in Egitto. Sappiamo dagli Antichi, che guerreggiano questi volatili, e uccidono i Serpenti, che in gran quantità trasporta il Nilo nelle alluvioni dalle montagne di Etiopia, peste perniciosissima al basso Egitto senza il soccorso delle Ibi, perciò adorate (1). Gli altri rapporti, che aveano colla sacra scienza, e colla Fisica, siccome non riconosco questa terra cotta per lavoro Egiziano, nè può essere in conseguenza una tavola simbolica, sarebbero estranei al luogo, e alla pazienza de' lettori (2).

COCCODRILLO

E' in marmo Pario, di buona scultura, e della grandezza ordinaria del vero. Ha la testa moderna fino all' occhio non ben ristaurata, e senza le misure natnrali.

(1) Herodot. *Euterp. cap. LXXV.* Aelian. *de animal. lib.II. cap.XXXVII.* Cicer. *de nat. Deor. lib. I.* Distinguono gli Autori citati le Ibi in bianche, e nere: alle prime attribuiscono ciò, che si è detto, alle seconde la guerra cogli alati serpenti, che volano dall' Etiopia nel basso Egitto.

(2) Rappresentava ex: gr. il Genio Lunare; e in questo senso era sacra a Iside (Aelian. *de animal. lib.II. cap.* 35. 37.): rappresentava ancora le lettere, e l' eloquenza; e in questo senso era sacra a Mercurio (*idem lib. X. cap.* 29. Plutar. *Sympos. V.*).

SOALA TAV. I.

PUDICIZIA

La testa di questa statua è un buon ristauro del Buonarroti: se esistesse l'antica, potremmo senza meno raffigurarvi il ritratto di qualche Augusta, giacchè nella Pudicizia rappresentata sulle monete Romane si è voluto sempre adulare le moglj de' Cesari, anche le più infamate. Michelangiolo accostossi a indicarvi una Faustina minore, alla quale ognuno sa, quanto bene convenisse quel carattere.

L'antica iscrizione del zoccolo ha un' appoggio forte per la verità nelle medaglie, nelle quali assai volte vediamo una donna velata, stolata, e raccolta nella sua palla coll' epigrafe *Pudicitia*. La modestia di fatti circonda quella maniera di vestire, propria di una Matrona Romana, che non compariva mai agli occhj stranieri, se non

Ad talos stola demissa, et circumdata palla.

Può l'Artista considerare in questa Figura un bello esempio per le pieghe, che sono ricche, terminate, e variate, senza che la moltiplicità de' panni, e la finita esecuzione del lavoro faccia niente risentire alla intelligenza bene accennata delle parti principali del nudo, e alla morbida grandiosità dello insieme.

p. 10.
PVDICITIA

Giunone Lanuvina

SCALA TAV. II.

GIUNONE LANUVINA.

Questo monumento fu sì poco osservato da que' Scrittori dottissimi, i quali mi hanno in questa fatica preceduto (1), che potrei non senza ragione riprodurlo come inedito. Giacchè ingannati essi dal Disegnatore, a cui parve bene, cangiare in velo la pelle caprina, e non trovando per conseguenza nel Simulacro caratteristica alcuna, che alla realizzazione della iscrizione sottoposta facesse strada, lasciarono di buona voglia, che la Protettrice di Lanuvio si restasse nel zoccolo, e trasformaronla in Giunone Regina (2). Nomenclatura generica, che poco giova alla istruzione dello Artista, a cui anzi interessa di prima necessità quanto spetta al culto, e

(1) Bottari *Mus. Capit. Tom. III. Tav. V.*

(2) Così decisero rassomigliandola nel disegno a una Giunone del Begero (*Tes.Brand. Tom.III. pag.733.*), che porta quella epigrafe. Trovo però ne'marmi scritti, che *Juno Regina*, alle volte sta per *Sospita*, o *Sispita*, o, ch'è lo stesso, per *Lanuvina*: onde potrei chieder conto in quel disegno de' caratteri, che in questo senso la distinguono. Spon *misc. erud. antiq. Sect. II. art. VIII.*

IVNONI REGINae
SACRVM
PRO SALVTE *etc.*

Si supplica quì per la *salute* a Giunone *Regina*: dunque, alla *Lanuvina*, che *Sospita* appunto *a sospitando*, cioè *a salvando* era chiamata, giusta Ennio *in menalip. Regnumque nostrum sospitet, superstitetque*. Più chiaramente lo stesso Spon. *Sect. III. n. 21.*

M. AMIVS M. F. PAL. BALBVS
SACERDOS IVNONI REGinae SISP
ITAE LANVMVIANAE FECIT *etc.*

nella quale iscrizione leggiamo *Sispita* secondo la più antica maniera di dire, come ci afferma Festo: *Sispitam Junonem, quam vulgo Sospitam appellant, antiqui usurpabant.*

alla rappresentanza de' Numi, secondo la costumanza delle diverse antiche Nazioni.

Erano attributi soliti della Lanuvina, al dir di Cicerone, *la pelle caprina*, *l'asta*, *il breve scudo*, *i calzari ricurvi*, e si proprii, che neppur sognando era permesso, altrimenti figurarsela (1). Una copia prodigiosa di medaglie comprova in fatto l'assertiva di quell'Oratore Filosofo, nelle quali la Sospita appare sempre mai in quello arnese (2). In marmo però oltre la nostra, spogliata in parte dal tempo, e dal ristauro, altra non si conosce, che la colossale del Vaticano (3), supplita modernamente con molto giudizio, e rivendicata al suo vero significato dal dottissimo Illustratore di quel Museo, contro il sentimento di Winkelmann (4).

Non è mio scopo, nè lo dovrebbe essere di chiunque scrive per gli Artisti, lo andare appresso a delle diramazioni religiose, alle volte note, alle volte inutili sempre estranee al soggetto, e percorrere la geografia di molti paesi,

(1) *De Nat. Deor. I. Illam vestram Sospitam, quam tu numquam ne in somnis quidem vides, nisi cum pelle caprina, cum hasta, cum scutulo, cum calceolis repandis.*

(2) Morellius *thesaur. numism.*, e specialmente in quelle delle famiglie Procilla, Papia, Toria, e Roscia, forse provenienti da Lanuvio, come prova il loro raccoglitore.

(3) Visconti: *Mus. Pio Clem. T.II. Tav. XXI.*

(4) *Mon. ined. Part. I. cap. III.* §. 2. *pag.* 15. Prende per Leonina la pelle di Capra, e vi trova la Giunone *ῥειώνη* di Euforione, forzando la etimologia di questa parola da *ῥίον*, ch' Egli interpreta *cuojo*, e che in verità significa *sommità di un monte*, o *promontorio*; onde Ἥρα ῥειώνη si dovrebbe intendere *Giunone montanina*, e non *vestita di cuojo*; se pure non si volesse da ῥινὸς far ῥινώνη, o piuttosto cangiar ῥειώνη in ῥινώνη, ciò che sarebbe arbitrario. Inoltre la Giunone di Tertulliano, riportata in suo favore da Winkelmann, poco fa al caso; perchè la pelle di Leone non vestiva la Dea, ma era calpestata in disprezzo di Ercole, come in disprezzo di Bacco un ramo di vite ne cingea il capo: *ita ut Argis signum ejus* (Junonis) *palmite redimitum, subjecto pedibus ejus corio Leonino, insultantem ostentans novercam de exuviis utriusque privigni*: Tertull. *de coron. milit.*

a fine di rintracciare la origine di questo culto particolare in Lanuvio. Se Lanuvio è Argivo di origine, fabbricato da Diomede, come vole Appiano (1), potè dal suo fondatore ricevere per Nume tutelare Giunone, che ad Argo presiedeva (2). Non sì però, che Argiva ne fosse la rappresentanza del simulacro, pronunciando decisivamente Cicerone (3): *Non est talis Argiva, nec Romana Juno: ergo alia species Junonis Argivis, alia Romanis, alia Lanuvinis*. Quindi impropriamente Eliano (4) scrisse a questo proposito, ναὸν Ἥρας Ἀργολίδος (*templum Junonis Argolidis*), come erroneamente avea scritto ἐν τῷ Λαουινίῳ (*in Lavinio*) in vece di ἐν τῷ Λανουΐῳ (*in Lanuvio* (5). Lo stesso dico della voce αἰγοφάγος (*mangiacapre*) riprodotta da qualcuno in rapporto alla pelle di capra, che veste la Lanuvina. *Aegophagos* chiamasi *Giunone in Sparta*, dice Esichio (6), perchè, soggiungo io con

(1) *Lib. II.*

(2) *ἤτοι ἐμοὶ τρεῖς μὲν πολὺ φίλταταί εἰσι πόληες,*
Ἄργος τε, Σπάρτη τε, καὶ εὐρυάγυια Μυκήνη.
Hom. *Ili.* IV. v. 51. cioè
Tres habeo, caras prae cunctis urbibus, urbes,
Argosque, et ditem Spartam, latasque Mycenas:
secondo tradusse nella sua Iliade Latina il dottissimo, e mio amatissimo Precettore D. Raimondo Cunich.

(3) *loc. cit.*

(4) *de animal. lib. XI. cap. XVI.*

(5) Errore imperdonabile, se pure non si debba ascrivere agli amanuensi. Dispiace il vederlo riprodotto recentemente (*stat. Capitol.* Montagnani: Rom. 1804. *Tav. XL.*), da che tanto si è su di esso strepitato da' Letterati. Lavinio deve la sua origine a Enea, Lanuvio a Diomede, e la Sospita in Lanuvio fu venerata, da Lanuvio passò a Roma, come Cicerone, Livio, Ovidio, e Properzio scrissero, mentre in Lavinio ai Penati, e a Vesta si sacrificava, secondo Dionisio, e Macrobio. Caderà in seguito il parlare di qualcuna di queste circostanze; perciò le acceno solamente, come basta lo accennare, che Lavinio, colonia Romana, era posta fra Ostia e Anzio, e che Lanuvio, municipio, era alquanto discosto da Anzio, più verso Roma, non molto lungi dalla Riccia (Dionys. *l. I.* Strab. *l. V.* Appian. *l. II.*).

(6) *Lexic.* αἰγοφάγος· Ἥρα ἐν Σπάρτῃ.

Pausania (1), *soli tra Greci i Spartani a quella Dea immolavano le capre*. Ma e Sparta, e Argo, nulla hanno di simile col culto, di cui si tratta, ed è un sogno il voler grecizzare in materia tutta Latina.

Fissata questa opinione, potrei ne' Fasti Laziali trovar qualche analogia plausibile, e potrebbene profittar l'Artista, e 'l Filologo. Giustifica in primo luogo le armi, date alla nostra, la Giunone *Cureti* de' Sabini, così chiamata *dall' asta*, che *Curis* dicevasi nella loro antica lingua (2), alla quale Servio (3) attribuisce ancora *il cocchio*. E l' opinione generalmente ricevuta, che le feroci e bellicose Nazioni armavano le Divinità dell' uno, e dell' altro sesso, a dimostrare, che non dovea esservi alcuno privo di valore marziale (4), molto più ha luogo negli antichi Itali, *durum a stirpe genus* (5), de' quali nè la puerizia, nè la vecchiezza esentavasi

(1) *Lacon. cap. XV.* μόνοις δὲ ἑλλήνων λακεδαιμονίοις καθέστηκεν, ἥραν ἐπονομάζειν αἰγοφάγον, καὶ αἶγας τῇ θεῷ θύειν : *solis Graecorum Lacedaemoniis constitutum est, Junonem cognominare Aegophagon, et capras illi Deae immolare*.

(2) *Sive quod hasta Curis priscis est dicta Sabinis*. Ovid. *Fast. II.* 15.

(3) *Ad Aeneid. I. v.8. Est enim Curetis, quae utitur curru, et hasta*; al qual culto ebbe mira sicuramente Virgilio, quando parlando di Giunone adorata in Cartagine cantò,

Hic illius arma,
Hic currus fuit.

Le medaglie danno il cocchio anche alla Lanuvina.

(4) Plutar. *in apophth. lacon*.

(5) Virg. *Aeneid. IX.* v.603. Giovera riportare per intero la pittura vivissima, che de' costumi di que' popoli fa Numano Remulo, cognato di Turno, rampognando i Trojani, pittura, che si accorda con quanto Catone *in orig.* e Varrone *in gent. pop. Rom.* ne hanno detto.

Durum a stirpe genus: natos ad flumina primum
Deferimus, saevoque gelu duramus, et undis:
Venatu invigilant pueri, sylvasque fatigant:
Flectere ludus equos, et spicula flectere cornu.
At patiens operum, parvoque assueta juventus,
Aut rastris terram domat, aut quatit oppida bello.
Omne aevum ferro teritur, verso-

da' disagi, dalle prove di corpo, o dalle armi. Il tempo tolse alla nostra Dea l' asta, e 'l breve scudo; il ristauro restituì la prima, e in non so quale arnese cambiò il secondo.

E i calzari ricurvi? Non saprei, se n' esistesse la punta innanzi il ristauro; so però che la raspa moderna ha difformato i piedi, e col cancellare la frattura, ha forse tolto qualche vestigio della vera forma. Perchè alla Lanuvina questa specie di calzari convengano per caratteristica, non trovo cosa, che mi soddisfi a pieno. Quello stesso nominarli di Cicerone non con nome proprio, ma per epiteto esplicativo, mi fa sospettare, che non erano al suo tempo in uso, e che forse dagli antichissimi Latini usati in guerra, furono perciò consacrati alla loro Giunone guerriera. Riflettendo però più attentamente alla materia di essi, come appare nel marmo, e vedendoli senza sola contro il solito, mi sovviene quella specie di calzare, chiamata *Pero*, ch'esser stata di crudo cuojo, e aver servito di armatura ai prischi abitatori del Lazio, ci ricorda Virgilio il quel luogo (1).

vestigia nuda sinistri
Instituere pedis, crudus *tegit altera* pero.

E' vero, che in seguito fu propria de'Contadini, *peronati* perciò detti da Romani (2); ma il lusso de'tempi posteriori non avviliva le usanze semplici de'tempi anteriori, se non in quanto alla moda presente, conservandole e rispettandole riguardo all' antichità. Così questo *Pero* una volta eroico nel La-

que juvencum
Terga fatigamus hasta: nec tarda senectus
Debilitat vireis animi, mutatque vigorem;
Caniciem galea premimus, semperque recentes
Convectare juvat praedas, aut vivere rapto.

(1) *Aeneid. VII.* v. 689.

(2) Così Persio *Sat. V.* *Navim si poscat sibi peronatus Arator*.

zio rustico, quindi rustico nel Lazio effeminato, conservossi secondo la forza dell' antica istituzione nella Lanuvina, cangiato forse il nome proprio in uno generico, per non offendere le orecchie soverchiamente depravate. Quindi non sarebbe azzardoso il dire, che *calceolus repandus* sia la spiegazione di *pero*, e un' esempio presente potrei additarne ne' montanari tra Roma e Napoli (1), nelle scarpe de' quali, formate così di un sol pezzo di pelle, pur vediamo una certa punta, prodotta naturalmente nel mezzo delle dita dalle due estremità, che tiransi obbliquamente sul collo del piede. Nella stampa data dal Bottari la Sospita è a piedi nudi: altro errore contro la verità del marmo, e l' autorità chiara degli antichi Scrittori.

La pelle della capra, onde è vestita la Lanuvina, *è quella* (dice il Sig. Visconti) *della capra Amaltéa, solita difesa de' Numi*. Ma Omero, uno de' scrittori più antichi, che conosciamo, quantunque in tutti i fatti d' arme sotto Troja meschj Giunone, e la chiami la molla delle guerre civili fra gl' Iddii (2), pure mai le da l' Egida, solo la cura de' cocchj, le briglie, e la sferza (3). Dunque a tempo di Omero a Giove, e a Pallade spettava esclusivamente questa terribile

(1) Le scarpe di questi sono formate da un pezzo quadrato di cuojo crudo, che ripiegato nelle due estremità anteriori sul dorso del piede forma al mezzo delle dita una punta più o meno ricurva, secondo la tensione e la larghezza della pelle: La parte di dietro fascia il calcagno, e un laccio di cuojo, forando le quattro estremità, ferma tutto il calzare. E' indubitato che l' antico *pero* fosse di questa forma, giusta le descrizioni degli Autori. Nella Lanuvina si allungò la punta, o che veramente così fosse nella più remota istituzione, o che volessero distinguerla in seguito dai *peronati* bifolchi.

(2) *Iliad. XXI. v. 513.* ἐξ ἧς ἀθανάτοισιν ἔρις καὶ νεῖκος ἐφῆπται: *Una Deum incendit vesana in praelia mentes*. Cunich.

(3) *Iliad. V. v. 714. Iliad. VIII. v. 381.*

armatura; dunque contro ogni religione avrebbe Giunone usurpato in Lanuvio ciò, a cui nè l'Argiva, nè l'Argonia (1) avea unqua aspirato. E a' tempi di Omero certo dobbiamo contare un tal culto nel Lazio, giacchè ne abbiamo delle vestigia già antiche nel regno di Romolo: eccole.

Scontrandomi colla Giunone *Februli*, o *Februata* di Festo, mi fissarono quelle parole, *quo die mulieres februabantur a Lupercis amiculo Junonis, idest pelle caprina* (2). Mi ricordava di aver letto in Ovidio la istituzione di questa purgazione, allora quando la prima volta per uscir gravide *jussae sua terga puellae Pellibus exsectis percutienda dabant* (3), e mi venne in capo di trarre partito da questi Autori. Riflettei pertanto così: tre giorni dopo gl'Idi di Febraro i Luperci percuotevano le donne incinte con liste di pelle caprina, che chiamavansi per antonomasia *il farsetto di Giunone*; dunque la Giunone, che fece il miracolo, avea una tal sopravvestina avanti la introduzione del rito, e 'l cognome di *Februli*, o *Februata* si deve a questa specie di purgazione (*februa*) (4), che fu causa mediata di esso miracolo. Ciò accadde, secondo Ovidio (5) regnante Romolo, e per virtù

(1) Antichissima Giunone in Italia: dedicolla Giasone sul lido Pestano, presso la foce del Silaro, e chiamolla Argonia dalla sua nave Argo. Strabo *lib. VI.* Alberti *descr. dell' Ital. regio. VI.* P. Paoli *Pesto Diss. I.* §. 14. Venuti Cav. Domenico *Tempj di Pesto pag.* 9.

(2) *Nel qual giorno le Donne si purificavano dai Luperci col farsetto di Giunone, cioè colla pelle caprina.* Fest. in *februar.*

(3) *Fast. II.* 22.

(4) Februa *Romani dixere* piamina *Patres*.

. . . .

Denique quodcumque est, quo corpora nostra piantur
Hoc apud intonsos nomen habebat avos. Ovid. *Fast. II.* 2.

Festo in *februar*: *Quaecumque denique* purgamenti *causa in quibusque sacrificis adhibetur*, februa *appellantur.*

(5) *Romulus: hoc illo sceptra tenente fuit.* Ovid. *lib. cit.* 12.

di quella Giunone, che adoravasi in un bosco già antichissimo sotto l' Esquilio. Questa dunque, detta Lucina dal bosco, è la Februli di Festo, e quell'oracolo equivoco *Italidas matres . . . . sacer hircus inito* (1) risguardava la pelle caprina, arnese della Sospita; sia che fossevi un tal simulacro in quel bosco, sia che a quello si riferisse di Lanuvio, cognito facilmente a' Romani per la vicinanza di Lavinio. Anche l' epiteto *sacer* apposto all' Irco può dar peso a questa conghiettura. Del resto non sarò ostinato con chi volesse persuadermi del contrario; ben inteso però, che gli argomenti siano tratti dalla storia, e dai Fasti del Lazio.

Col fin quì detto sarà dunque cognita la causa di questo arnese, proprio esclusivamente della Giunone di Lanuvio? No certo, ma l' antichità confessata dai Romani, posteriori, e coetanei a Romolo. E chi sa, che per un miracolo simile fatto ai Lanuvini non ne fosse da essi la prima volta rivestita? Potremmo sospettarlo dal fatto da Romolo, e dalla bravura di quel Augure Etrusco nel penetrare al momento l' equi-

(1) Giova riportare tutti i versi di Ovidio, necessarj alla intelligenza del fin quì detto.

Nam fuit illa dies, dura cum sorte maritae
Reddebant uteri pignera rara sui.
Quid mihi, clamabat, prodest rapuisse Sabinas,
Romulus? hoc illo sceptra tenente fuit.
. . . .
Monte sub Esquilio multis incaeduus annis
Junonis magnae nomine lucus erat.
. . . .
Et Dea per lucos mira locuta suos:
Italidas Matres, inquit, sacer hircus inito.
Obstupuit dubio territa turba sono.
Augur erat; (nomen longis intercidit annis:)
Nuper ab Hetrusca venerat exul humo.
Ille caprum mactat, jussae sua terga puellae
Pellibus exsectis percutienda dabant.
. . . .
Virque pater subito, nuptaque mater erat.

voco dell'oracolo. Ma tanto basta per noi. L' Artista poi è certo delle caratteristiche della Lanuvina, se il solenne sacrifizio volesse rappresentare, fatto alla Sospita per legge dai novelli Consoli annualmente (1); inoltre che la pelle di Capra conviene a Giunone Lucina, come presidente ai parti, anzi come causa della fertilità delle Donne: finalmente ha la forma de' calzari degli antichi Latini, se Cecolo, o Tiburte, (2), o qualunque altro di quegli agresti Eroi volesse ritrarre.

A qual tempo spetti il simulacro, potremo dal lavoro giudicarlo. Visconti lo crede degli anni di Antonino Pio, e certo non è anteriore: così lo accusa una certa simiglianza colle opere di Adriano, simiglianza di prattica, non d' intendimento, e di stile. Le pieghe per esser sciolte sono snervate, il lavoro per esser risentito è duro, il partito generale è buono. Tutta la Figura non ripete sicuramente l'antica Lanuvina, come la vediamo nelle medaglie, alla quale la testa della capra copriva il capo, scendendo il rimanente della pelle per le spalle fino ai lombi a uso di giubbone.

Se appartenesse a qualche Tempio di Roma non possiamo dirlo: ancorchè ci fosse noto il luogo dello scavo, certamente non potremmo ascriverlo ad alcuno de' due Tempj, che

(1) Cicer. *pro Muraena cap.XLI. Nolite a sacris patriis Junonis Sospitae, cui omnes Consules facere necesse est* . . . .

(2) Li numera Virgilio (*Aeneid. VII. v.670.688.*) fra gli antichi Itali, che armaronsi contro Enea. Cecolo, figlio di Vulcano, fabbricò Preneste: Servio al luogo citato riferisce, che fu così chiamato, *quia minoribus oculis fuit . . . . Hic postea collecta multitudine postquam diu latrocinatus est, Praenestinam civitatem in montibus condidit . . . . . et caepit jactare se filium Vulcani . . . . . Invocato Vulcano, omnis multitudinis caetus flamma est circumdatus. Quo facto commoti omnes simul habitaverunt, et Vulcani filium esse crediderunt*. Tiburte Argivo venuto in Italia con due fratelli Catillo, e Cora, fabbricò una Città presso la grande caduta dell'Aniene, la quale chiamossi dal suo nome, ora Tivoli.

la Sospita in diversi tempi ebbe, uno sul Palatino, l' altro nel Foro Olitorio, giacchè e all' uno, e all' altro è posteriore assai lo stile. Questo, secondo T. Livio (1), per un voto fatto da Gn. Cornelio nella guerra contro gl' Insubri, fu dedicato quattro anni dopo dal Censore, nell' anno 561, e a tempi di Ovidio non lasciava di se vestigio alcuno (2). L' altro dovette la sua edificazione ad Augusto (3), ed è probabilis-

(1) *Aedes eo anno aliquot dedicatae sunt. Una Iunonis Sospitae in Foro Olitorio, vota, locataque quadriennio ante a Gn.Cornelio Cos. Gallico bello; Censor aedem dedicavit.* Decad. IV. *lib. IV.* E poco prima nel lib. II. della stessa Decade rammemora il voto: *Consul* (Gn. Cornelius) *principio pugnae vovit aedem Sospitae Junoni, si eo die hostes fusi, fugatique essent.* Avvertirono di già il Glareano, e il Sigonio, che la lezione volgata *Junonis Matutae* nel primo di questi due testi era uno sbaglio manifesto, e che doveasi legere *Junonis Sospitae*, perchè la dedicazione del Tempio corrispondesse al voto fatto dal Console Gn. Cornelio. Questo dunque fu il primo Tempio eretto in Roma alla Sospita Lanuvina: era nel Foro Olitorio tra Piazza Montanara e 'l Tevere; ed era rovinato del tutto a' giorni di Ovidio, come dico quì appresso.

(2) *Principio mensis Phrygiae contermina Matri*
Sospita delubris dicitur aucta novis.
Nunc ubi sint illis, quaeris, sacrata Kalendis
Templa Deae? longa procubuere die:
Fast. II. 3. Parla quì chiaramente il Poeta di due Tempj ben distinti, uno di recente eretto presso quello della Gran Madre, l' altro caduto, e abraso, di cui non sa il luogo. Non posso capire, come siansi confusi modernamente, e di due fatto un solo; giacchè è ovvia la contradizione, che risulterebbe, se quel *longa procubuere die* si riferisse al *delubris novis*. Resta a scontrare il luogo del primo, mentre dell' altro ce lo additò T. Livio. Il nuovo Tempio della Sospita era prossimo alla Gran Madre, *Phrygiae contermina Matri*; dunque sul Palatino, mentre su quel Monte appunto dice Livio, esser stato il Tempio della Pessinunzia: *Censores interim Romae M. Livius, et C. Claudius . . . . Aedem Matris Magnae in Palatio faciendam locaverunt* (*Decad. III. lib. IX.*). Ma se questo fu edificato stando Ovidio in esilio (*dicitur* nota persona assente), all' altro del Foro Olitorio devonsi applicare que' versi, *nunc ubi sint* etc. di cui è impossibile, attesa l' epoca, che sia il nostro simulacro.

(3) E apparirà chiaro a chi vorrà prendersi la pena, di leggere Ovidio dopo i versi quì sopra espo-

simo che la Lanuvina del Vaticano (1) ad esso appartenesse, essendo sul Palatino ritrovata negli Orti Paganica. Siasi però di qual Tempio si voglia, è certo, che reclama gli antichi suoi attributi contro chi la deformò, alli quali se volessesi anche unire il Serpente, secondo l'autorità delle medaglie, dovrebbe l'Artista saperne i rapporti: eccoli.

Un bosco in Lanuvio (sono le parole di Eliano (2) presso a poco) *grande, e opaco vicino al Tempio della Sospita era sacro a questa Dea. Eravi in esso una profonda spelonca, covile di un grosso serpente, nella quale annualmente scendevano in certi giorni le Vergini, bendate gli occhj, con una focaccia nelle mani. Se erano intatte, ammetteva il Dragone, e lambiva i cibi apprestati, come convenienti a un animale grato agli Dii; altrimenti si restava digiuno, conoscendo così, e indovinando, ch' eran corrotte.* Allude a questo culto, e ne distoglie la sua amica Properzio (3), e di più ci dà notizia, che agli agri-

sti. In oltre Augusto sul Palatino rifece il Tempio della Gran Madre (*Fast. IV. 3.*)

..... *Templi non perstitit Auctor;*
Augustus nunc est, ante Metellus erat:

sarebbe pertanto lecito il conghietturare, anche in mancanza di altra manifesta testimonianza, che a Lui dovesse la Sospita il suo, contiguo alla medesima Gran Madre, e circa lo stesso tempo inalzato.

(1) Il Sig. Visconti è di sentimento contrario, perchè ammette (*loc. cit.*) ne' versi di Ovidio riportati (*pag.* 216. *n.* 2.) la falsa esposizione ricevuta comunemente. Altrimenti non potrebbe non accordarsi con me, giacchè allo stile, al lavoro riconosce la Vaticana per opera degli ultimi giorni della Romana Republica. E in verità gli dà fastidio la circostanza dello scavo.

(2) *de animal. lib. XI. cap. XVI.* Οὐκοῦν ἐν τῷ Λαναινείῳ (legi Λανουΐῳ). ἄλσος τιμᾶται μέγα, ϗ δασὺ, ϗ ἔχει πλησίον νεὼν Ἥρας Ἀργολίδος (impropriamente ἀργολίδος: *V. pag.* 209.) ἐν δὲ τῷ ἄλσει φωλεὸς ἔστι μέγας, ϗ βαθὺς, ϗ ἔστι κοίτη δράκοντος... ϗ ἐὰν μὲν παρθένοι ὦσι, προσίεται τὰς τροφὰς ἁγνὰς ὁ δράκων, ϗ πρέπουσας ζώῳ θεοφιλεῖ· εἰδὲ μὴ, ἄπαστος μένει, προειδότος αὐτοῦ τὴν φθορὰν, ϗ μεμαντευμένου. Questo rito lo vediamo espresso nelle medaglie della famiglia Roscia: Morell. *thesaur. numis.*

(3) *lib. IV. Eleg. VIII. Lanuvium annosi vetus est tutela draconis etc.*

coltori era segno di fertilità, lo avere il Dragone accettato i cibi offertigli:

Si fuerint castae, redeunt in colla parentum,
Clamantque agricolae: fertilis annus eat.

Per finire questo articolo, e accennare tutto quello, che spetta alla Lanuvina, come Divinità propria ancora di Roma, osservo, che sotto il Consolato di L. Furio Camillo II, e C. Menenio (1) per decreto del Senato divenne comune ai Lanuvini, e ai Romani il bosco, e il Tempio della Sospita (2); che in Lanuvio, non in Roma, fino al Consolato di Gn. Servilio, e C. Flaminio (3) si facevano i sacrifizj alla Sospita medesima dai Romani nelle occorrenze insolite della Republica, e per l'espiazioni de' prodigj (4); onde potrebbesi dedurre, che dal secondo Consolato di Camillo alla Pretura di Livio (5) non avesse questa Dea proprio Tempio in Roma. Ma mi sono abbastanza dilungato.

(1) Ann. ab V.C. 417.

(2) *Lanuvinis civitas data, sacraque sua reddita cum eo, ut aedes, lucusque Sospitae Iunonis communis Lanuvinis municipibus cum Populo Romano esset*. T. Liv. *dec. I. lib. VIII.*

(3) Ann. ab V. C. 537.

(4) *Junonique Sospitae Lanuvii majoribus hostiis sacrificaretur*. T. Liv. *Dec. III. lib. II.*

(5) Cioè 120 anni dopo la introduzione in Roma del culto alla Lanuvina. Il primo Tempio dunque fu quello di Gn. Cornelio nel Foro Olitorio dedicato 144. anni dopo il secondo Consolato di Furio Camillo.

p. 12.

Allocuzione di M. Aurelio

SCALA TAV. III.

ALLOCUZIONE DI M. AURELIO.

Questo Bassorilievo, e il seguente, spettava a quell'Arco che da Alessandro VII. nel 1662. fu demolito, perchè molto maltrattato dal tempo, e ingombrante la Via Flaminia (1).

E' cognita la storia delle diverse denominazioni di quella fabbrica (2); e le tante questioni degli Antiquarj su di essa. Chi avesse ozio, potrebbe leggerle nel Nardini (3), nel Severoli (4), e nel Foggini (5), i quali copiandosi l'un l'altro hanno alla distesa confutato il Ligorio, il Donati, l'Agostini, l'Orsini, il Biondo, l'Albertini, il Marliano, il Fabricio, il Lauro, il Boissardo, il Monfaucon, e riggettando con essi e Claudio, e Druso, e Domiziano, e Filippo, lo hanno restituito a M. Aurelio, e L. Vero, secondo Sesto Rufo, e P. Vittore. Noi lo conserveremo a questi due Colleghi Augusti, e ci atterremo in generale al Severoli nel significato delle Tavole.

(1) Era a mezzo Corso tra il Palazzo Fiano, e strada della Vite. Una Iscrizione ivi posta ne attesta il luogo, e la demolizione.

(2) Nel secolo VIII. chiamavasi *Tres Faccicellas*, o *tres Falciclas*, o *tres Favicellas*, secondo le varianti del Codice di Anastasio, che ne fa menzione *De Rom. Pontif. in Hadriano*. In seguito chiamossi *di Tripoli*, *di Trofili*, e *delli Retrofoli* (Poggio Fiorent. *de Ruin. Urb. Rom. pag.* 136) e sotto Paolo III. da un Cardinale Portoghese abitante il Palazzo annesso fu detto l'arco *di Portogallo* (Vacca. *memor. n.* 11.); sotto questa denominazione è cognito generalmente.

(3) *Rom. Anti. lib. VI. cap. IX.*

(4) *Accad. di Corton. Tom. I. dissert. XI.*

(5) *Mus. Capit. Tom. IV. Tav. XI. XII.*

Comodo nella età di sei anni fu nominato Cesare dal Padre, e dal Zio (1). Crede quello scrittore, che questo fatto venga espresso in questa Tavola, e lo avrebbe creduto senza oppositore, se uno fortissimo (2) non gliene avessero procurato que' due creduti Uffiziali dietro il Fanciullo. In verità la filosofica gravità di M. Aurelio male avrebbe comportato, che un uomo di guerra o di pace fossesi esposto seminudo alla sua presenza, specialmente in pubblico, e in una funzione sì solenne: nè poi lo comportava il costume militare di que' tempi. Combiniamo dunque la proposizione così: M. Aurelio proclama Cesare suo Figlio col consenso del Collega L. Vero, e lo raccomanda a un tempo alla fedeltà del Popolo, e del Senato; In questo caso i due Uffiziali si cambieranno uno, giovine e seminudo, nel Genio del Popolo; l'altro, più adulto e togato, in quello del Senato; e 'l momento dell'azione dello Imperatore sarà il principio della allocuzione.

Osservate di grazia in Marco il portamento totale: è di un uomo, che ha cessato or ora dal leggere, e che quieto, e riflessivo preparasi, a sostenere a viva voce quanto ha letto. Nè è questo un vedere tre diverse espressioni nella testa del Paride di Eufranore (3), ma la verità semplice, e chiara

(1) L'anno di Roma 917. come scrive Lamprid. *in Commod.*

(2) *Mus. Pio Clem. Tom. II. Tav. XV. pag.* 30. *not. e.* Il Sig. Visconti riconosce in questo Giovine seminudo il Genio del Popolo Romano: in questo caso l'altra figura più indietro non potrà essere, che il Genio del Senato, riconoscendosi di età matura, e togata. Non fa al caso, che sia sbarbata, perchè era da poco introdotto in Roma l'uso della barba, cioè dal regno di Adriano; onde potè lo scultore contentarsi della semplice distinzione della età.

(3) Plinio *H. N. lib. XXXIV. cap. VIII. Euphranoris Alexander Paris est, in quo laudatur, quod omnia simul intelligantur, judex Dearum*

ne' suoi distintivi caratteri . Figura retta ; piedi non molto disgiunti , avanzando di poco il sinistro ; ginocchia tese sì , ma non irrigidite ; spalle abbassate ; sinistro braccio quasi ad angolo retto , destro stesso , l'uno e l'altro discosti alquanto dai lati ; mano destra poco oltre il seno , mossa modestamente quasi in attenzion di permesso : sono precisamente i gradi di azione , che richiede Quintiliano (1) , e prescrive per legge agli Oratori nell' atto di disporsi , o incominciare a perorare . Ecco , se vi piace , le sue parole : *Status sit rectus , aequi et diducti paullulum pedes , vel procedens minimo momento sinister : genua recta , sic tamen ut non extendantur ; Humeri remissi . . . brachia a latere modico remota : manus sinistra qualem supra demonstravi* (e avea già detto , *sinistrum brachium eo usque allevandum est , ut quasi normalem illum angulum faciat*) , *dextra , cum jam incipiendum erit , paullum prolata ultra sinum ; gestu quam modestissimo , velut expectans quando incipiendum sit* . Vorreste ancora una legge per la disposizione momentanea della toga ? Ve la dà Quintiliano nel medesimo luogo : *ipsam togam rotundam esse et apte caesam velim . . . Pars ejus prior mediis cruribus optime terminatur , posterior eadem portione altius quam cinctura . Sinus decentissimus , si aliquanto supra imam togam fuerit . . . Ille qui sub humero dextro ad sinistrum oblique ducitur velut baltheus nec strangulet , nec fluat . Pars togae , quae postea imponitur , sit inferior . . . subducenda etiam pars aliqua tunicae , ne ad lacertum in actu redeat . . . sinistrum brachium etc. su-*

amator Helenae , et tamen Achillis interfector . Quante volte si leggono riprodotti tali giudizj chimerici , e adulatorj !

(1) *Instit. Orat. lib. XI. cap. III.*

per quod ora ex toga duplex aequaliter sedeat. Potrei ricavare e dal testo addotto, e dalla figura una regola prattica per la forma della toga, e la maniera di mettersela in dosso, ma la brevità mi obbliga a trasportare ad altro luogo le mie osservazioni. Solo prevengo gli Artisti, che nel rappresentare un Romano in concione (parlo del principio dell' azione) non possono affatto sortire dalla mossa indicata, o lo insieme si cerchi della figura, o delle pieghe.

Comodo è togato, come lo è un fanciullo presso Santi Bartoli (1); perchè alla età solamente di dodici anni lasciavano i ragazzi Romani la Toga puerile, per vestirsi della Pretesta, che ne' quindici, o diciassette cambiavano colla Toga virile (2).

Quella figura con una sola gamba, che è alla destra di M. Aurelio in basso, facilmente si manifesta per un Centurione dalla posizione della tunica. Gicchè era legge tra i Romani, che la tunica col lembo anteriore coprisse il ginocchio, e col posteriore giugnesse a mezzo del poplite: più sotto era proprio delle donne, più sopra de'centurioni (3). Sarà dunque il Prefetto del Pretorio, vestito della clamide, o Sago, con due pili nella mano ad uso de' pediti.

Perchè L. Vero, essendo in dignità uguale a M. Aurelio, gli resti alquanto in dietro, lo ha spiegato il Severo-

(1) *Admirand. Rom. antiq. pag* 41.

(2) Ferrar. *de Re vestiar. lib. II. cap. I.* Vellej. Paterc. *lib. II. cap. LIX.* Oudendorp. ad *Svet. Aug. cap. VIII.* Bossius *de Toga Rom. pag.* 13. 16.

(3) Quintilian. *loc. cit.* parlando *de habitu Oratoris* dice chiaramente; *ita cingatur, ut tunicae prioribus oris infra genua paullum, posterioribus ad medium poplitis usque perveniant. Nam infra mulierum est, supra Centurionum*. Questo precetto si trascura spesso per ambizione del nudo.

li (1). Perchè sia stato apposto nel fondo del quadro uno avanti di fabbrica Corintia, non saprei che dire con certezza. Alluderà certo a qualche opera magnifica inalzata da Marco, sia Tempio o Basilica; mai però può esser indizio della Deificazione di Faustina, come pare, che voglia il Nardini (2); perchè quella nomina di Comodo si fece molti anni innanzi la morte di questa Augusta, e perchè (non volendosi anche adottare la spiegazione data) la figura di L. Vero, che morì prima di Faustina, non potrebbe essere spettatrice di un fatto, rappresentato avanti il di lei Tempio.

Tutto il marmo è uno ammasso di ristauri; che è impossibile lo individuare: la sola testa di Vero, e l' altre due in bassissimo rilievo sono intere; le rimanenti o nuove affatto o tutte racconciate. Lo stesso dico delle braccia e gambe. I partiti delle pieghe sono li più conservati: non mancano però neppure ad essi molti ben fatti rappezzi.

(1) *loc. cit. pag.* 120. (2) *lib. cit. pag.* 371.

SCALA TAV. IV.

APOTEOSI DI FAUSTINA.

Morì Faustina in Halala alle radici del Monte Tauro, andando con M. Aurelio in Siria contro Avidio Cassio ribelle. Quella femina impudica, che disonorato avea nelle maniere le più infami il letto, e il trono, scosse colla morte la costanza filosofica del marito, che non avea punto mossa colle dissollutezze. Pianse egli di fatto, e cercò nella empietà un lenitivo al suo dolore. Richiese per lei il Senato degli onori divini, e ne ottenne il decreto. Era di già avvezzo quel corpo adulatore, a popolare il Cielo Romano di simili Divinità, e Agrippina, e Messalina, e Faustina la madre autorizzavano la novella Dea, a pretendere tale inalzamento. Eccole un Tempio nel luogo di sua morte, sollevato perciò al grado di Colonia, eccole consacrato in Roma un collegio di giovanette col nome di Faustiniane (1).

L'atto della Deificazione è quì espresso. Faustina è in aria sul dorso di Diana Lucifera alata (2), a basso è il rogo

(1) Capitol. *in M. Aur. pag.* 48. *Faustinam uxorem suam in radicibus montis Tauri, in vico Halalae, subito morbo amisit. Petiit a Senatu, ut honores Faustinae, aedemque decernerent . . . Novas puellas Faustinianas instituit in honorem Uxoris mortuae. Divam etiam Faustinam a Senatu appellatam gratulatus est . . . Fecit et Coloniam vicum, in quo obiit Faustina, et aedem illi extruxit.*

(2) Pausania ci rammenta una Diana Lucifera alata *Eliac. prior. lib. V. cap. XIX*. Più al nostro proposito scorgesi, come nel nostro marmo, in una medaglia presso il Tristano *Tom. I. pag.* 168. Vaillant *Numis Imp. Tom. III. pag.* 133. ne riporta una, nella quale un Genio alato con facella accesa nelle mani solleva Faustina seniore.

p. 12.

Apoteosi di Faustina

acceso (1), parte integrale della cerimonia. Lo Imperatore laureato in regia sedia presiede all' atto, e la Provincia di Palmira prostesa a suoi piedi ne accetta stupefatta il culto. Non cercate il volto di Marco, che non è più, tutto lacero, com' era, e consumato fu rappezzato alla peggio, per farne chi sa quale Imperatore; quantunque reclamasse Faustina dall' alto il suo Consorte.

Quanto è poetica, e sensata la idea di questa rappresentanza! Esce dal rogo la Imperatrice, e n' esce scevra della mortalità. A questo riflesso la vedi posare sì leggermente sulle spalle di chi non ne risente punto il peso (2), come conviensi a corpo depurato dalla feccia mortale, e cui

non noxia corpora tardant,
Terrenique hebetant artus, moribundaque membra (3).

Il suo volto è apato affatto, indizio, che lo spirito è disgiunto dal corpo; giacchè dalla congiunzione di questo, secondo gli antichi, nascono nell' animo le passioni:

Hinc metuunt, cupiuntque, dolent, gaudentque (4),

e la face accesa mostra il ritorno di esso spirito a quel prin-

(1) Non ara indizio di sacrifizio, come vole il Severoli. E' cognitissimo il rito dell' Apoteosi de' Romani Imperatori. Un rogo a più piani, che risolvevasi in fiamme unitamente al cadavere; un' aquila, che sprigionatasi dal fuoco sen volava, creduta lo spirito del Deificato; *V. Erodian. lib. IV. in princip*: quindi feste, cavalcate, sacrifizj, e voti. Questa grande metamorfosi in tre modi ci si esibisce nelle medaglie Imperiali; con un rogo, con un ara accesa, con un aquila. V. *Numis. Nigrinian.* Lens ha tradotto per intero il passo di Erodiano *Costum. de l'Antiq. lib. V. cap. VIII. in fin.* Sarà utile agli Artisti il leggere questo passo.

(2) I moderni Artisti hanno bene spesso trascurata questa delicatezza di pensare. Quindi tanti Angeloni affatigati sotto Croci, e Santi in aria, impiegati colle braccia, colle teste, e colle gambe ancora, a sostenere un Dio Padre, e gl' inviluppi moltiplici del suo manto. Materialità imperdonabile.

(3) Virg. *Aeneid. VI. v.* 731.

(4) *ibid: v.* 733.

cipio igneo, donde alla Pittagorica erasi dipartito:

Igneus est ollis vigor, et coelestis origo (1).

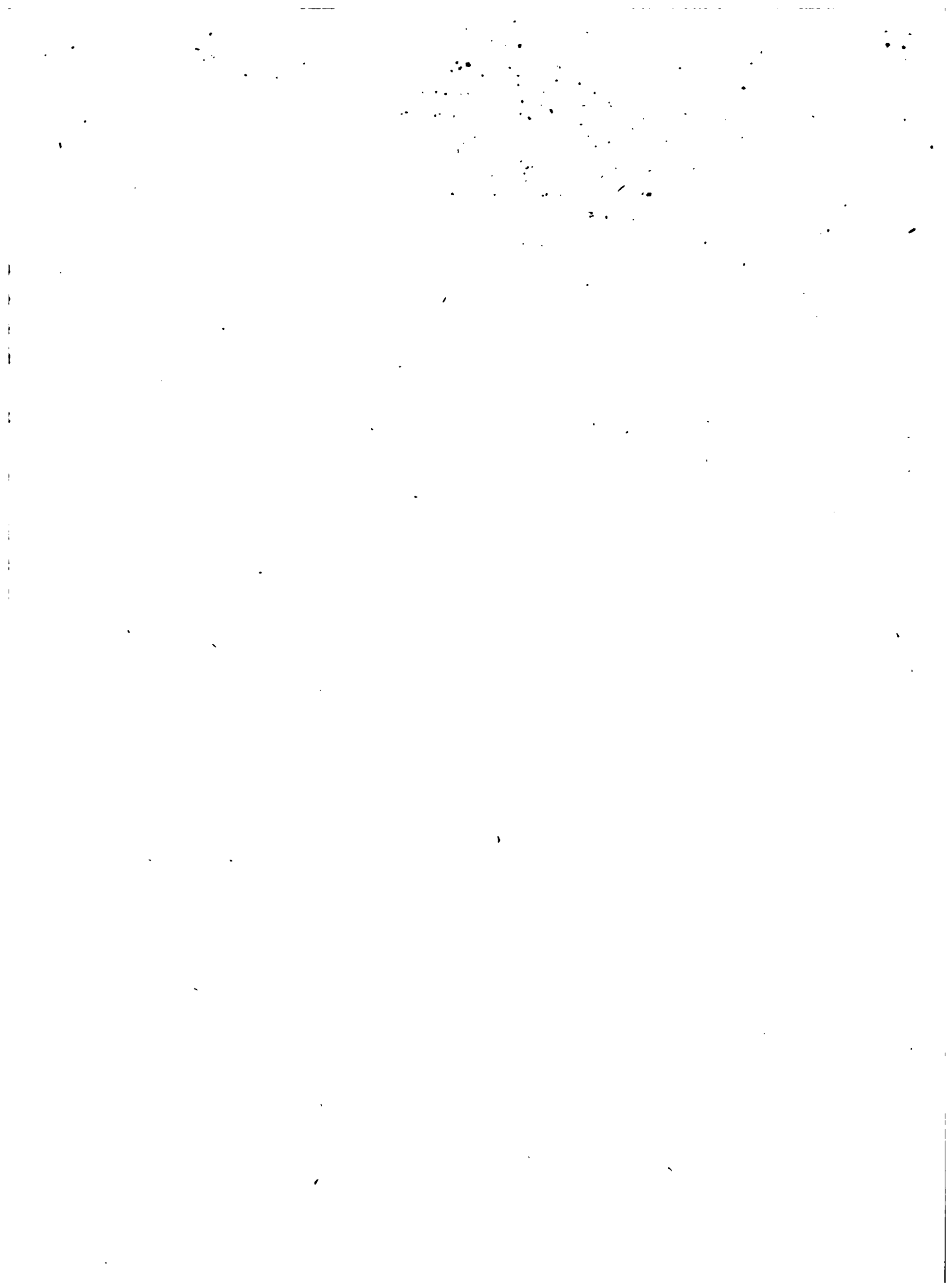
Nelle altre figure tutto è corporeo, tutto è mosso. Marco affetta estasi, e venerazione (2), Palmira si riscuote stupefatta, e pende incerta dal volto del suo Padrone (3), il compagno di Marco par, che sorrida della scena, tutte tre le figure non si avvedono della metamorfosi già accaduta (4). Insomma il sentimento dello Artista è portato felicemente in tutte le parti del quadro, e la scena fa lo effetto, che deve. Hanno tutte le Opere de' moderni questa giustezza d' invenzione! Domandiamolo a Milizia; ma ei non vede più.

E' stimabile questo marmo per la esecuzione anche, e i partiti delle pieghe. Questi sono nel M. Aurelio specialmente molto semplici, e grandiosi, e non de' soliti a vedersi nelle figure togate sedenti.

(1) *ibid. v.* 730.

(2) Marco era filosofo: dovea dunque conoscere anche in filosofia la issussistenza, e la empietà di questa cerimonia.

(3) La nudità fino ai reni mostra questa figura per un Genio di Città, il diadema, per una Città barbara, e regina, l' esser prostesa a terra, per una Città soggetta al Romano Impero; dunque Palmira, come centrale di quel luogo: ove morì Faustina; secondo l'uso antichissimo, di far spettatori di una rappresentanza i Fiumi, i Mari, i Monti, etc. presso i quali quella era seguita.

(4) E non devono avvedersene; perchè lo spirito è invisibile. Lo scultore espresse il fatto sensibilmente, ma usò la delicatezza di non diriggere nè gli sguardi, nè la sorpresa verso di lui, per esprimerne in qualche modo la invisibilità. Al solo Marco dette un poco di fissazione; questa però non è fissazione di chi vede, ma di chi medita; altrimenti doveasi di necessità scomporsi la sua gravità filosofica.

Scala

Aglibolo, e Malacbelo

SCALA TAV. V.

AGLIBOLO E MALACBELO

Entro una Edicola, divise da un' albero vedonsi due figure virili, braccata una, e tunicata con sopravveste corta a strette maniche, loricata, e armata l' altra con Luna crescente dietro le spalle. Nel zoccolo avvi una Iscrizione Greca, e sotto a questa una Palmirena, che ha messo a tortura i talenti de' più eruditi. La Greca dice così

ΑΓΛΙΒΩΛΩ ΚΑΙ ΜΑΛΑΧΒΗΛΩ ΠΑΤΡΩΟΙΣ ΘΕΟΙΣ
ΚΑΙ ΣΙΓΝΟΝ ΑΡΓΥΡΟΥΝ ΣΥΝ ΠΑΝΤΙ ΚΟΣΜΩ ΑΝΕΘΗΚΕ
Ι. ΑΥΡ: ΗΛΙΟΔΩΡΟΣ ΑΝΤΙΟΧΟΥ ΑΔΡΙΑΝΟΣ ΠΑΛΜΥΡΗΝΟΣ ΕΚ ΤΩΝ ΙΔΙΩΝ ΥΠΕΡ
ΣΩΤΗΡΙΑΣ ΑΥΤΟΥ ΚΑΙ ΤΟΥ ΣΥΜΒΙΟΥ ΚΑΙ ΤΩΝ ΤΕΚΝΩΝ ΕΤΟΥΣ
Ζ. Μ. Φ. ΜΗΝΟΣ ΠΕΡΙΤΙΟΥ.

cioè

Aglibolo et Malachbelo Patriis Deis
Et signum argenteum cum omni ornatu posuit
J. Aur. Heliodorus Antiochi Hadrianus Palmyrenus ex sua pecunia, propter
Salutem sui, et uxoris, et filiorum, anno 547*, mense Peritio.*

Che la Figura braccata sia *Aglibolo*, la loricata *Malacbelo*, risulta dalle prime voci della iscrizione; che siano ambedue *Dei*, e *Dei tutelari di Palmira*, deducesi dal vederli da un Palmireno chiamati Dei Patrii; a quali de' Greci corrispondino, conviene esaminare.

Mi rivolgo sul bel principio a Malacbelo. La mezza Luna, che ha dietro le spalle, osservasi continuamente ne' monumenti come distintivo del Nume, che la riferisce; Ma il sesso, e il costume è molto lontano dalla Σελήνη, o Αρτεμις, cioè dalla *Luna* o in se considerata o nelle rappresentanze. Viene però in soccorso quel *Masculus Lunus* di Tertulliano (1), quel *Luni Dei gratia* di Sparziano (2), e le teorie Orfiche sul doppio sesso attributo a molte Divinità. Quindi il nostro Malacbelo sarà il *Dio Luno*, quale è espresso in una medaglia di Giuliopoli presso Begero (3), *Dio* detto non per indole della lingua, ma tale creduto per massima, e per religione. Imperciocchè era legge tra i Siri, *ut qui Lunam foeminino nomine, ac sexu putaverit nuncupandam, is addictus mulieribus semper inserviat: at vero qui marem Deum esse crediderit, is dominetur uxori, neque ullas muliebres patiatur insidias* (4). Parleremo or ora del costume.

Se Malacbelo è il Luno, Aglibolo sarà certamente il Sole, Divinità primaria degli Orientali, a cui si riferivano tutte le altre, e di cui anzi non erano, che le diramazioni di potenza, o gli effetti. Generalmente nominavasi da Siri Eliogabalo, o Eleagabalo (5), il dialetto Palmireno con poca variazione dicealo Aglibolo, della qual voce, se è lecito pescarne la significazione nella greca lingua (6), eccone per me

(1) *Adv. gent. cap. XV.*

(2) *in Caracal. cap. VI.*

(3) *Thes. Brand. Tom. II. pag.* 701.

(4) Spartian. *in Caracal. cap. VII.*

(5) Xiphilin. *epit. Dion. lib. LXXVIII. in Macrin.* ὑπὸ τοῦ ἡλίου, ὃν Ἐλιογάβαλον ἐπικαλοῦσι: *a Jove quem vocant Heliogabalum.* Herodian. *in Anton. Bassian. lib. V.* ἡλίῳ . . . . . τῷ φοινίκων φωνῇ Ἐλαιαγάβαλεν καλοῦντες: *Soli . . . . phoenicum lingua Helaeogabalum vocantes.*

(6) Il vero fonte sarebbe la Siriaca antica: ma trattandosi di una Città, in cui la monarchìa era stata fondata da' Greci, è ancora probabile, che molte parole Greche vi si meschiassero alle barbare.

la meno arbitraria. Maravaglio di Marsiglia (1) la deduce ἀπὸ τῦ βάλλειν τὴν αἴγλην *a mittendo fulgóre*; avremmo in questo caso αἰγληβόλος *fulgerans*, donde togliendo la ι nella prima sillaba, e cambiando nelle affini sintone le due seguenti vocali, variazione portata dalla pronunzia, abbiamo ἀγλιβώλος *Aglibólos*, cioè lo *scagliator di luce*, circollocuzione di *Sole* molto adattata alla indole enfatica degli Orientali. Potremmo anche servirsi della voce Caldea βῆλος, *coelum* per Eustazio (2), Svida (3), ed Esichio (4), *Juppiter* per Dione (5) ed Esichio (6), e unendola a αἰγλήτης *fulgidus*, ne risulterebbe *fulgidum coelum*, o *fulgidus Juppiter*, accomodabile tuttora al Sole. Di fatti αἰγλήτης era epiteto di Apollo (7), e sotto questo nome adoravasi nell' Isola Anafe (8). Ma dovendosi fare un cambiamento in βῆλος, che non è ammesso nel nome dell' altra Divinità, mi attengo alla prima spiegazione. L' abito di questo Diò è tutto proprio delle Nazioni, nelle quali adoravasi, e accusa la loro effeminatezza. Tra i Greci e i Romani il fasciarsi le coscie, e le gambe non era permesso senza disonore (9), le tuniche non avean maniche se non corte e larghe, quì le ha la sopravveste ancora. Antonino Eliogabalo, sacerdote di tal Nume, fu l' uomo più effeminato del Mondo. Ritorniamo al Luno.

(1) Spon *Miscel. Sect. I. art. I.*
(2) *ad Iliad. I. v.* 591. Βηλὸν .... κατὰ δὲ χαλδαίυς, ὐρανὸν. *Belum.... apud Chaldaeos coelum.*
(3) in Βηλός.
(4) Lex. in βῆλος.
(5) sive Xiph. *loc. cit.* ὥσπερ καὶ ὁ ζεὺς ὁ βῆλος ὀνομαζόμενος: *ut ei Juppiter, qui Belus vocatur.*
(6) loc. cit. βῆλος· ὐρανὸς καὶ ζεὺς: *Belus, Coelum, et Juppiter.*
(7) Hesych. αἰγλήτης.
(8) Conon. *Narrat. XLIX.*
(9) Quintil. *Inst. Orat. lib. XI. cap. III. fascias quibus crura vestiuntur.... sola excusare potest valetudo.*

Spon deduce il significato di Malacbelo dalle voci Sire *Malach* e *Baal*, quasi *Rex Dominus*: con quale analogia con questo Dio? Per me ricorrerei più tosto al βῆλος *coelum*, ritenendo il *Malach* di Spon, per averne quindi μαλαχβῆλος *Rex coeli*, sotto quale denominazione da Geremia (1) è intesa la Luna. E appunto qual Re nel marmo viene espresso Malacbelo; corona radiata in capo, lorica, clamide, asta, parazonio, calzari, sono gli attributi, che lo distinguono. Le spiegazioni de' due nomi addotte saranno le vere? Non so, ma almeno spiegano adequatamente la natura de' Dei, che riferiscono.

L'epoca della scultura è segnata nel monumento *anno* Z. M. Φ. *mense Peritio*: le lettere numerali portano l'anno 547 dell'era Palmirena; questa secondo Spon (2) contasi dall' anno susseguente la morte del Magno Alessandro, secondo Scaligero (3), Card. Noris (4), Halley (5), da Seleuco: nel primo computo l'anno 547 coincide nel 234 di Cristo, nel secondo giunge al 236: differenza piccola per lo stile. E' dunque uno degli ultimi sforzi dell'Arte, che sostenevasi sulla prattica, e imitava la natura senza scelta. Ci vole ancora un secolo a precipitare nelle tenebre dell'Arco di Costantino, e poco più di un secolo siam discosti dalla Colonna sublime di Trajano; punto medio, che deve ben pesarsi nella storia delle Arti. Il mese *Peritios* è il nostro Febraro, così chiamato appo i Macedoni (6), adottato dai Siri o in

(1) *cap. VII. v. 18. mulieres conspergunt adipem, ut faciant placentas Reginae Coeli.*

(2) *loc. cit.*

(3) *de emend. temp. lib. V.*

(4) *de epoc. Syromaced. diss. II. cap. III. §. 2.*

(5) *Ruin. de Palmyr. Inscrip. pag. 28. n. 9.*

(6) S. Hyeron. *com. in Zac. lib. I.*

onore del Grande Alessandro, o forzati dalle sue armi vincitrici dell' Oriente.

Perchè il Palmireno Aurelio si chiami *Adriano*, lo avvisa Stefano Bizantino (1): *il nome gentilizio è Palmireni; essi però nominansi Adrianopolitani per esser stata ristorata la Città da quello Imperatore*. De' caratteri Palmireni non posso dire altro, che in generale sono stati mal segnati in tutti i libri, che li riportano; che la iscrizione da me trascritta è la vera, e genuina dell' originale, come vedrà, chi vorrà confrontarla; per conseguenza che potrà dare nuovi lumi agli eruditi per rettificare gli Alfabeti di questa lingua, non ancora a pieno conosciuta. L' Alfabeto di Barthelemy (2), fabbricato a posta per questa Iscrizione, in molte lettere si scosta dal marmo; quello di Rhenferdio (3) non combina affatto. Che diremo delle interpretazioni? Mr. Petit certamente non avea capita una lettera (4). Grutero (5), e Guasco (6) hanno usata ancora della negligenza nel trascriverla, e quest' ultimo ha arbitrato molto anche nella Greca.

Oper. tom. VI. Est et in acerrimo tempore hyemis, qui ab Aegyptiis Mechir, a Macedonibus Peritios, a Romanis Februarius appellatur. Svid. in περίτιος.

(1) de Urb. in πάλμυρα. così τὸ ἐθνιχόν παλμυρηνός· οἱ δ' αὐτοὶ ἀδριανοπολῖται μετωνομάσθησαν, ἐπικτισθείσης τῆς πόλεως ὑπὸ τοῦ αὐτοκράτερος.

(2) *Reflex. sur l'Alphab. de Palmyre: Mem. de l'Acad. R. des inscr. et bel. lettr. tom. XXVI.*

(3) *Pericul. Palmyr.*

(4) *in epist. an. 1632. a M. de Peiresch. Miscel. erud. antiq. pag. 2.*

(5) *pag. 86. n. 8.*

(6) *Mus. Capit. Antiq. Inscrip. Tom. I. cap. I. n. 12.*

SCALA TAV. VI.

FACCIA DI SARCOFAGO.

A soggetto incognito, generico titolo; quantunque uno e certo, e illustre ne abbia dato il Foggini (1). Riconosce egli quì espressa l' Adozione di Adriano, fatta da Trajano negli estremi di sua vita in Selinunte a persuasione di Plotina. Ha ragione da vendere, se stassi al disegno, che ne ha pubblicaso. Ma il fatto stà, che il disegno è stato accomodato a bella posta alla spiegazione, secondo l' uso di quel tempo, e che Trajano, Adriano, e Plotina non compariscono nel nostro marmo (2).

Il peggio è, che questa Adozione o negasi affatto o mettesi in dubbio da tutti gli Storici. Ἀδριανὸς δὲ ὑπὸ μὲν Τραϊανοῦ οὐκ ἐσεποιήθη, dice Dione (3), Scrittore di credito perchè era stato in queste cose istruito da Aproniano suo Padre, che fu Prefetto in Cilicia, ove morì Trajano, e fu a parte degli affari domestici di quel Principe. Nè è vero, che *Adriano dimandò al Senato, e ottenne la conferma della sua adozione*, come vole il Foggini, allegando Dione, e ar-

(1) *Mus. Capit. Tom. IV. Tav. XX.*

(2) Non basta l' acconciatura del capo, per indicare una Persona: Trajano, Plotina la portavano come nel marmo; ma non sono soli fra gli Augusti; e poi una pettinatura usata dai Sovrani, diveniva alla moda. Quanto per altro è lontano quel giovine coricato dalle forme, e dalla età di Trajano? Basterebbe la giovinezza sola a rimoverci da quel Principe, che morì in età avanzata, ancorchè ne' marmi non se ne conoscesse il volto, di carattere e d' insieme tanto da questo diverso.

(3) lib. LXIX: *Adriano poi non fu mai adottato da Trojano.*

Scala

p. 64

Tav. 6.

Faccia di Sarcofago

gomentando da quì la probabilità dell' atto, o almeno la voce pubblica. Mentrechè Dione parla semplicemente della *conferma dello Imperio* (1), e la voce pubblica portava anzi, che per gl' intrighi di Azziano, e Plotina fosse stato Adriano nominato Cesare, e Imperatore (2). Ma sia anche, quanto asserisce il Foggini; nel marmo non vi è alcuno de' ritratti in questione, e tanto basta per escludere la sua interpretazione.

Che sia però un' Adozione quì espressa, lo credo, e trovo giustissime in questo senso le riflessioni del Foggini. Il volume, la borsa, il Fanciullo, che osserva le monete, caratterizzano quest' atto, che richiedeva, secondo le leggi Romane, lo sborso di una certa somma, riconosciuta nel valore da uno Apprezzatore, detto *Libripens*, e cinque testimonj, tutti cittadini Romani. Questi non sono nel marmo; potevano però essere ne' lati dell' urna, di cui questo è la faccia principale. In questo senso il Giovane giacente è quello, che fa l' Adozione, la Donna n' è il soggetto, o la Procuratrice, il volume è lo istrumento dell' atto, il ragazzo è il *Libripens*, che riconosce la valuta delle monete dal conio, non dal peso secondo l' uso antico, il medaglione è forse l' immagine di uno degli Antenati, che nobilitarono la famiglia. Lo Adottato scolpì questo fatto nell' urna mortuaria, che conteneva le ossa di chi lo adottò, a perpetua memoria dell' atto, e in segno di gratitudine. Forse qualche

(1) *lib. cit.* ἔγραψε δὲ πρὸς τὴν βουλὴν ὁ Ἁδριανὸς, ἀξιῶν βεβαιωθῆναι αὐτῷ τὴν ἡγεμονίαν: *scrisse poi al senato Adriano chiedendo che gli confermasse lo Imperio*.

(2) Dione *lib. cit.* Azziano era municipe di Adriano, ed era stato suo procuratore, πολίτης αὐτοῦ ὤν, καὶ ἐπίτροπος γεγονώς; Plotina s'interessò per Adriano ἐξ ἐρωτικῆς φιλίας *adfectu amatorio*, che chè ne dica il Foggini, difensore della sua onestà.

iscrizione dichiarava i nomi de' soggetti, che ora è impossibile indovinare.

SCALA TAV. VII.

VITA DI ACHILLE.

Un disco con quadro di porfido in mezzo, contornato da lavori in musaico, ha nel circolo estremo lavorata a bassissimo rilievo di pessima scultura la vita di Achille. Era nella chiesa di Araceli, donde fecelo nel Museo Capitolino trasportare il Fabretti, che lo illustrò, come attesta una iscrizione posta sopra del marmo. Per non ripetere quanto Egli ha già detto, ne indicherò semplicemente le azioni.

Nasce Achille da Tetide, Dea Marina, nella reggia di Peleo in Ftia: le canne indicano la qualità della Dea, il pilastro il luogo della nascita (1), il rimanente è comune a tutti i neonati.

E' immerso bambino nella Palude Stige, per renderlo invulnerabile: lo fu di fatto, se non che il calcagno, donde tenealo sospeso la Madre, restò esposto alle insidie di Paride. Temenne presaga la Madre, ed esclamò in darno,

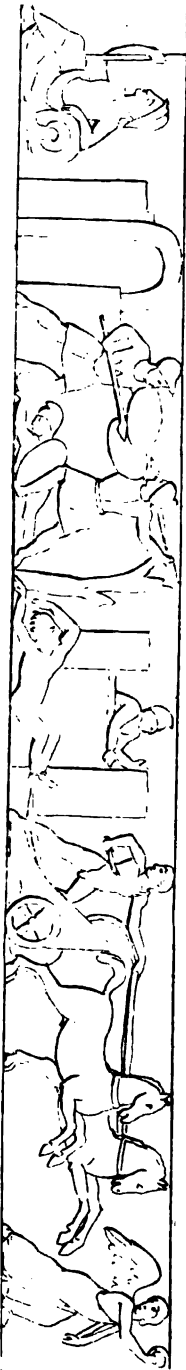
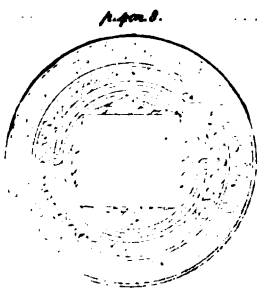
. . . . si progenitum stygos amne severo
Armavi (totumque utinam !) (2).

La Palude personificata ha il petto cadente, quale appunto lo attribuiscono i Poeti alle Divinità Infernali.

(1) Catullo compose un *carmen* sublime sulle nozze di Peleo, e Tetide, e la nascita di Achille. Chi è amante delle muse latine, potrà darvi un' occhiata, nonchè serva ad illustrare il nostro marmo, ma per famigliarizzarsi ne' lavori le idee di quel Poeta: oltre di che è pieno d' immagini pittoresche, e di fatti eseguibili. *Peliaco quondam prognatae vertice pinus*; così comincia.

(2) Stazio *Achilleid. lib.* 1. v. 269

Scala

Tav. 7.

Vita di Achille

La educazione è espressa dalla consegna fatta da Tetide del Figlio al Centauro Chirone, abitatore del monte Pelio, in Tessaglia, e dall' atto prattico della medesima. Questo secondo è rappresentato giusta le idee di Stazio (1), là dove dice, che Chirone dopo aver stancato il suo Alunno alla caccia,

Laudabat gaudens, atque in sua colla levabat:

Dal monte Pelio passò Achille in Sciro nella Reggia di Licomede sotto feminee vesti, e fu scoperto, e indi tolto dall' astuzia di Ulisse. Lo scultore ha colto il punto della sorpresa fatta dalla creduta Pirra a Deidamia, nel bosco sacro a Bacco, e se n' è uscito con decenza (2); quindi a contraposizione ha scolpito Achille collo scudo e la spada, nel momento che ricordasi di se al sentire il rauco suono della tromba di Agirte (3), e viene in darno rattenuto dalla bella sposa. Par di vedere l' astuto Ulisse invitarlo alla gloria, e dirgli all' orecchio *quid haeres*? (4). E' osservabile, che la occultazione di Achille è una favola nata dopo Omero, sentendosi nel deciottesimo della Iliade dalla bocca di Tetide,

τὸν μὲν ἐγὼ θρέψασα, φυτὸν ὣς γουνῷ ἀλωῆς,
νηυσὶν ἐπιπροέηκα κορωνίσιν Ἴλιον εἴσω
Τρωσὶ μαχησόμενον (5).

(1) *ibid. lib. II. v.* 402.

(2) Può leggersi Stazio *Ach. lib. I. a v.* 593. *ad v.* 645.

(3) Stratagemma pensato dall' Itacense per scuotere il coraggio dell' Eroe travestito, e così scoprirlo: *tecum lituo sit bonus Agyrtes, Occultamque tubam tacitos appertet in usus.* Staz. *Achil. II. v.* 50.

(4) Così Stazio *lib. cit. v.* 193. Una bella pittura ne fa Ovidio *Metam. lib. XIII.*

. . . Neque adhuc projecerat heros
Virgineos habitus, cum parmam hastamque tenenti,
Nate Dea, dixi, tibi se peritura reservant
Pergama: quid dubit.s, ingentem evertere Trojam?

(5) v. 438 . . . *postquam succre-*

La morte di Ettore termina l' ordine del bassorilievo: Lo Scultore figurò li due combattenti tra il caprifico (1), e le scaturigini dello Scamandro (2), innanzi la Porta Scea (3), e scelse il secondo attacco (4), precedente la morte del Figlio di Priamo. Ettore colla spada alta (5) si scaglia contro Achille, questi, opposto al colpo lo scudo, va rimando cogli occhj, dove portare il colpo letale. Tutto armati com' erano non denudavano che la gola: a questa è diretta l' asta frassinea del Pelide, e la trapasserà senza meno, non essendo a portata di scansarla lo scudo Trojano (6). Perchè ne' risguardanti non nascesse dubbio sul Vincitore, scolpì l'Artefice un altro Ettore caduto a terra, e riconoscibile al pileo Frigio per quel desso, che pugna presso il caprifico.

Achille non usò generosamente della vittoria; spogliò lo ucciso, e trapassatigli con un nervo bovino i piedi, strascinollo dal cocchio alle sue tende (7); soggetto replicato ne' monumenti antichi. Il nostro marmo varia da Omero in due circostanze accidentali: il corpo d' Ettore è tutto a terra

verat, ingens
Arbos foecundo veluti succrescit in arvo,
Navibus in curvis Trojae sub maenia misi,
Vastaret bello ut Teucros. Cunich.

(1) Homer. *Iliad. XXII. v.* 145.

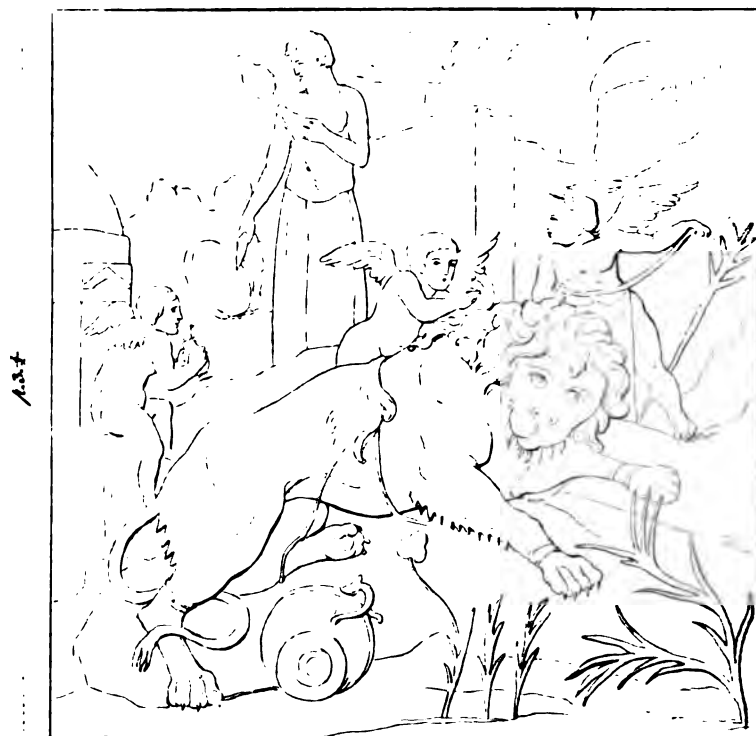
(2) *ibid. v.* 147 *e* 208.

(3) *ibid. v.* 6. Secondo Omero l' attacco fu alle scaturigini dello Scamandro (*lib. cit. v.* 208); tra queste, e il caprifico (*v.* 145; *e* 147) era la via pubblica (*v.* 146), che conducea in città; dunque presso la porta, e sicuramente la Scea, ove intrepido Ettore, e solo aspettava Achille (*v.* 6. *e* 91).

(4) Il primo assalto fu da lungi colle aste (*lib. cit. v.* 273. *ad* 293.) Achille scagliò il primo senza offendere, e riebbela da Minerva; Ettore colpì nello scudo del nemico, e restonne senza.

(5) Nel marmo ha l' asta: questo però è contro a Omero (*lib. cit. v.* 306), e l' asta era di già scagliata.

(6) Una descrizione molto pittoresca fa Omero di questo duello dal vers. 306. al vers. 329. *lib. cit.* e lo Scultore in quanto ha potuto lo ha seguito.

(7) Hom. *lib. cit. v.* 391. *ad* 405.

Ercole vinto dall' Amore

fuori del cocchio, e dovea esservi solo il capo; ha i piedi legati, che doveano essere traforati. E' poetica però l'idea di far correre la Vittoria innanzi i cavalli, e molto naturale quella di porre Priamo a schiamazzar dalle mura.

SCALA TAV. VIII.

ERCOLE VINTO DALL' AMORE.

Ecco quel forte, *a cui solo la virtù dette il nome* (1). Senza clava, senz' arco, senza le spoglie Nemée, tratta la conocchia, e il fuso, cinto il petto, e i fianchi di veste donnesca. E chi avvilillo così?

Aliger, inter
Ille tot aerumnas mi gravis unus, Amor (2).

Onfale Lidia fu lo istrumento di Amore (3); la sua bellezza fè di Ercole una donna, e di una donna un Ercole (4): e il tristo intanto sonando per ludibrio la cetra sel guarda, e ride.

L'avanti del musaico è occupato da un Leone stretto in lacci da alcuni Amorini: dunque la vera idea del musaicista fu questa; *Amor vince la forza, e lo attesta Alcide*; *il vino è tra le armi di Amore la più possente*. Il cratere rovesciato, e l'ellera sono segni di ebrietà, apposti in questo

(1) τούτῳ δὲ μόνῳ ἡ ἀρετὴ τὴν προσηγορίαν ἔθετο. Diod. Sicul. *Bibl.* *lib. IV. divis. III.* *lib. IV. cap. VIII. n.* 17.

(2) ὁ πτερόεις (ὄντως ὡς βαρὺς ἆθλος) ἔρως. Gemin. *Anth. graec.*

(3) Ovid. *Heroid. ep. IX.* Proper. *lib. III. eleg.* 8. *lib. IV. eleg.* 7. Stat. *Achil. lib. I. v.* 261.

(4) Ovid. *Fast. lib. II.* 12.

senso, non per indicare la voracità dell' Ercole Bibace. Un bello epigramma di Archia (1), uno di Enomao (2) racchiudono il sentimento del nostro quadro. Quegli trema alla vista di un Leone domato d'Amore, questi alla vista di Amore scolpito in un bicchiere. *Quorsum amor in cyatho? cur ignibus additur ignis?*

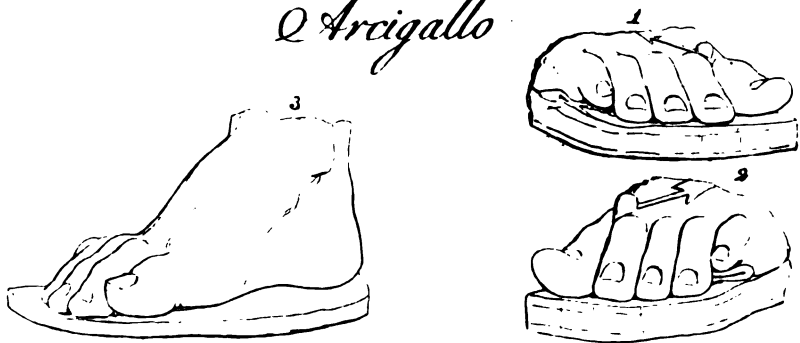
(1) *Anth. lib. I. cap. XXVII. n. 15.* (2) *ibid. lib. IV. cap. XVIII. n. 10.*

SCALA TAV. IX.

ARCIGALLO

Prepongo un passo di Dionigi di Alicarnasso (1): ἱερᾶται δὲ αὐτῇ ἀνὴρ Φρὺξ, καὶ γυνὴ Φρυγία ... τύπους περικείμενοι τοῖς στήθεσι: *sacerdotes ejus* (Matris Idaeae) *sunt vir Phrygius, et mulier Phrygia .... imagines circumpositi supra pectora.* Dunque il sommo Sacerdozio della Gran Madre era presso un uomo, e una donna: dunque senza ragione Winkelmann (2) ha veduto nel nostro marmo o Cibele, o una Matrona Romana travestita alla foggia di questa Dea. Giacchè se la immagine è feminile, com' egli crede sarà una Gransacerdotessa (3); se poi è virile (e di uomo è il petto, e di uomo evirato è il volto sicuramente), sarà un' Arcigallo, come

(1) *Antiq. Rom. lib. II.*
(2) *Mon. ined. num. 7.*
(3) Qual' è quella presso Spon (*miscell. sect. IV. n. 5.*), che ha questa iscrizione.

LABERIA FELICIA
SACERDOS MAXIMA
MATRIS DEVM M. I.

Arcigallo

Frammenti

crede il Foggini, Arcigallo in gran costume, che tutti riunisce i riti metroaci della Grande Idéa.

I crotali, il timpano, le tibie dritta e curva, che pendono nel campo, alludono allo schiamazzo solito farsi nelle origie Frigie da' semiviri Galli (1), e la cesta mistica chiusa allude al segreto religioso su i misteri, segreto che copriva col velo di Religione, le più infami laidezze (2). Le perle però a due file non sono proprie dell'Arcigallo, che per lusso, e per somiglianza colle donne di Frigia, fra le quali era in uso questo *monile baccatum* (3).

La testa dell' Arcigallo è cinta da una corona di lauro averruncale, ornata di una medaglia di Giove, e due di Attide, immagine, che vien ripetuta in un quadretto sul petto. Questo costume è notato dall'Alicarnasséo (4) rispetto al *pettorale*, e lo dice proprio de' Sacerdoti e delle Secerdotesse: al loro Capo avrà appartenuto quello della testa. La corona, e il velo era insegna del Sacerdozio.

Colla mano destra solleva il ramo lustrale; nella sinistra tiene una conca, ripiena di frutti mistici, fra li quali si riconosce un pomo di pino, e alquante mandorle; dalla spalla sinistra pende una sferza a tre file di Astragali. Il pino ricorda la mutilazione di Attide (5), e le mandorle nacquero dal suo sangue sparso in questa circostanza (6), gli astragali

(1) Detti perciò da Dionigi (*loc. cit.*) *κατανλέμενοι*, e *τύμπανα κροτοῦντες*.

(2) Apulej. *metam. lib. VIII.* Lucian. *de asin.* Aelian. *var. hist. IX.*

(3) Portavalo Ilione la più grande delle figlie di Priamo (Virgil. *Aen. I. v.* 658.), ed era in generale costume delle Donne Frigie (Sil. Ital: *Punicor: lib. VIII. v.* 134. *et phrygiam vestem, et baccatum induta monile*).

(4) *loc. cit.*

(5) Arnob. *Adv. gent. lib. V.* Ovid. *Metam. X.*

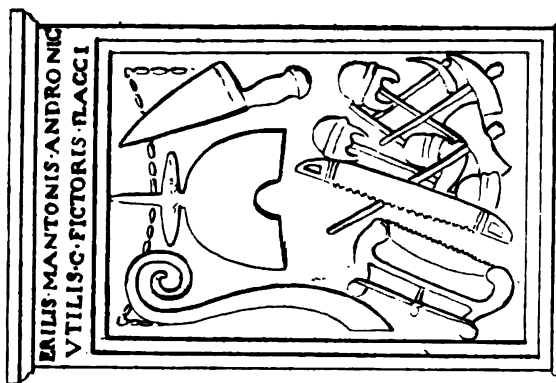
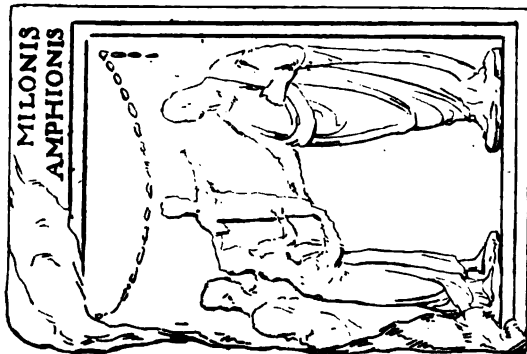
(6) *Idem ibid.*

armavano particolarmente le sferze de' Galli nelle loro violenti flagellazioni (1). Tutto il misterioso di queste cose formavano il grande arcano, che svelar non poteasi se non agl' iniziati, e formano materialmente per noi un dato sicuro per riconoscere i monumenti, che alla Gran Madre appartengono, o al suo culto.

Winkelmann ha spiegato il primo questo marmo; ho creduto dovermi attenere alle sue riflessioni, perchè in sostanza dice in breve, quanto può dirsi, e quanto hanno detto tutti quelli, che prima e dopo di lui, benchè sotto altro aspetto di erudizione, hanno parlato de' misteri della Madre Idèa. Questo monumento fu ritrovato nel 1736 presso Civita Lavinia.

FRAMMENTI

I due mezzi piedi colossali (n. 1. 2.) in marmo bianco sono della sublime bellezza: il carattere è giovanile, le forme tondeggianti e carnose, i contorni dolcemente serpeggianti. Potevano esser parte di qualche statua di Apollo di prim' ordine, giacchè in queste cose vale benissimo il proverbio *ab unque leonem*. L' altro piede (n. 3.) è in bronzo, e apparteneva alla statua semicolossale di C. Cestio, che inalzavasi avanti la sua Piramide. Lo Scultore fu mediocre, e la scultura non interessa per altro motivo, che per la Storia.

(1) Apulej. *Metam. lib. VIII.* Lucian. *asin.* Polluc. *onom. lib. X. segm.* 54. Eustaz. *in Iliad. XXIII.*

Ara di Minerva

SCALA TAV. X.

ARA DI MINERVA

Quest' Ara ha quattro facce, delle quali una non si può vedere: il Grutero la vide in S. Giorgio in Velabro, e osservò nel quarto lato alcuni istrumenti da sacrifizio (1), colla leggenda mozza DVILIVS CEP.... MAR.... Ricorrono tutto attorno altri nomi proprj di persone, che furono MINISTRI LVSTRI SECVN.... cioè capi e sacerdoti di un collegio, che contava il secondo lustro della sua istituzione. Gl' istrumenti, che vedonsi nella faccia media, non lasciano dubitare, che questo collegio fosse di Fabri, e che avesse al solito Sacerdozio; che poi della istituzione protettrice ne fosse Minerva, lo indicano chiaramente i bassirilievi laterali. In quello a sinistra tutto corroso rimangono le vestigia di un sagrifizio, cioè avanzi di vacca, vittimarj, camilli, sagrificante, e Dea clipeata; nell' altro ancor più lacero scorgesi un gruppo di quattro figure stolate, le quali ricevono dalle mani di un personaggio togato una statuina quadrata fino al petto. Il Foggini (2) ha preteso che questo quadro rappresenti la consegna del Palladio fatto da Numa alle Vestali; sarà stato anticamente, può esser, così, ma presentemente attesa la corrosione delle parti principali non vedo qual giudizio ragionevole potrebbe dedursene.

La Scultura era buona, a giudicar dagli avanzi: potreb-

(1) *Pag. CXVI, 1.*

(2) *Mus. Capit. Tom. IV. Tav. XIV.*

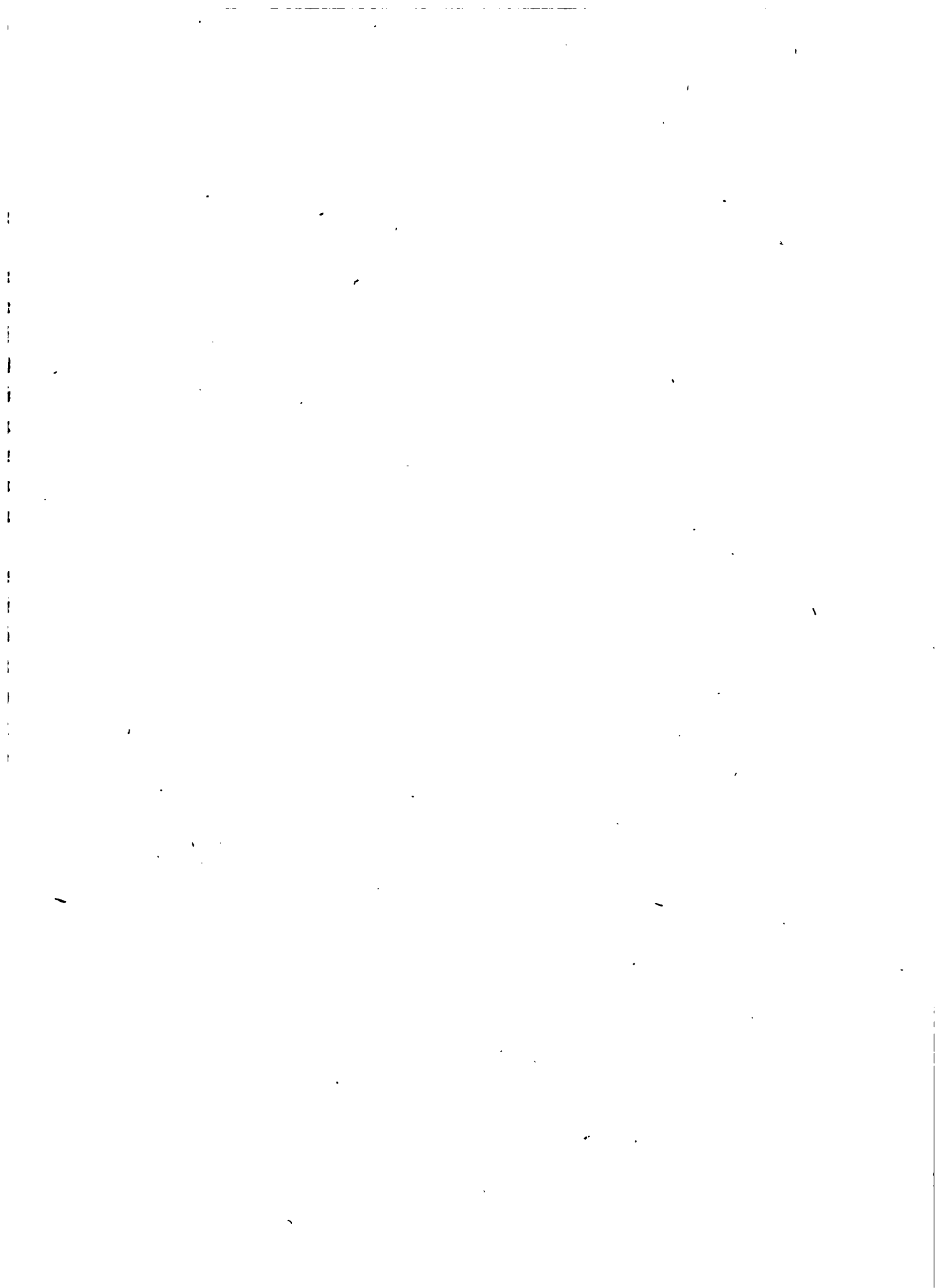
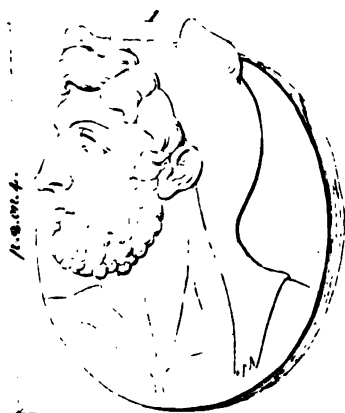
be per tanto aver luogo la conghiettura, che questo collegio fosse quello istituito da Domiziano, per aver cura delle feste Quinquatrie, che doveansi celebrare nel monte Albano in onore di Pallade, e che i ministri del secondo quinquennio abbiano eretto questo monumento. Ecco in soccorso Svetonio (1): *celebrabat et in Albano quotannis quinquatria Minervae, cui collegium instituerat, ex quo sorte ducti magisterio fungerentur*. Molte Iscrizioni di collegj di Fabri, Legnajuoli, e simili attenenti all' arte militare, sono pervenute fino a noi (2); questo è l' unico monumento, che unisce Pallade al collegio, e di più marca il quinquennio, e i ministri di esso, secondo istituì Domiziano.

Tra gli istrumenti sacri scolpiti nel lato di mezzo è osservabile il *pileo*, coll' *apice* proprio de' Flamini, e così descritto da Servio (3): *apex proprie dicitur in summo Flaminis pileo virga lanata, id est cujus extremitati modica lana est*. E' da notarsi ancora la forma del *lituo*, bastone augurale, del quale dice lo stesso autore (4): *lituus incurvus augurum baculus, quo utebantur ad designanda coeli spatia, nam manu non licebat*. La *secespita* è ovvia.

(1) *In Domitia. cap. IV.*

(2) Spon. *misc. sect. II. art. X. ibid. art. XI.*

(3) *Ad Aen. II. v. 682.*

(4) *Ad Aen. VII. v. 187.*

Scala
Tav. 22.
Busti
1
2
3
4

SCALA TAV. XI.

BVSTI

La testa segnata N. 1. è sezione di un bassorilievo, ridotta presentemente a gran cameo. Ha in capo una pelle di Cignale, e la fisonomia è fiera e nobile, qual conviensi a un' Eroe. Il costume di rendersi terribili colle spoglie di animali feroci, era venuto alla moda dopo Ercole. Ma l'antichità conservò il cignale a Tideo Calidonio, ed era quella stessa pelle della belva vinta d'Alcide. Così comparve nella regia di Adrasto, così pugnò con Polinice, sotto questo segno fu d'Apollo destinato per genero di Adrasto, e a questo fu riconosciuto da quel Re (1). Vogliamo decidere? Ecco il ritratto di Tideo, padre di Ajace, vedete che in parte somiglia al figlio. Forse un gran bassorilievo ripeteva qualche insigne azione di quest'Eroe.

M. Aurelio è al N. 2., due Imperatori non ben distinti al N. 3. e 4.

(1) Statius *Theb. lib. I. v. 397., e 489.*

INDICE

DELLE TAVOLE.

PIAZZA

CORTILE

ATRIO

STANZA DEL CANOPO

SCALA